I Dischi del Sole

100 anni di storia e cultura nella canzone popolare Italiana.

I Titoli: Bella Ciao, Mamma mia dammi cento lire, Addio Lugano bella, Amore mio non piangere, Fischia il vento, Porta Romana, Per i morti di Reggio Emilia, Contessa, Ballata del Pinelli, Gli scariolanti, Ci ragiono e canto, Sciur padrun dali beli braghi bianchi, Addio addio amore, Nina, I giorni cantati, O cara moglie. * Gli Autori e gli interpreti: Dario Fo, Roberto Leydi, Giovanna Marini, Gruppo Padano di Piadena, Laura Betti, Giorgio Gaslini, Alberto D'Amico, Fausto Amodei, Caterina Bueno, Michele L. Straniero, Milly, Sergio Liberovici, Maria Monti, Gualtiero Bertelli, Canzoniere del Lazio, Rosa Balistreri, Filippo Crivelli, Cicciu Busacca, Nanni Svampa, Rudi Assuntino, Paolo Ciarchi, Ignazio Buttitta, Ivan della Mea, Paolo Pietrangeli...

Supporto BRAVØ RECØRDS

Distribuzione EMI Italiana Spa

Una proposta **Ala Bianca Group** *Via Mazzoni 34/36, 41100 Modena, Italy, phone 059/223897, Telex 512087, Fax 059/219218*

170

rivista anarchica

febbraio 1990

La copertina è frutto del tandem
Marina Padovese / Fabio Santin

in questo numero

Una copia, 3.000 lire un arretrato, 4.000 lire
abbonamento annuo, 30.000 lire
abbonamento sostenitore, da 100.000 in su

prezzi per l'estero:
una copia, 3.500 lire
abbonamento annuo, 35.000 lire
abbonamento annuo per via aerea (per soli paesi extraeuropei), 50.000 lire

tutti i versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A - Milano»
questa stessa intestazione devono avere anche i vaglia e gli assegni internazionali

«A» è in vendita in molte edicole
e librerie un po' ovunque
chi non la trovasse
ci chieda il più vicino punto/vendita
chi volesse diffonderla
si metta in contatto con la redazione

Redazione, amministrazione e diffusione:
Editrice A - cas. post. 17120
20170 Milano - tel. (02) 2896627
la redazione è aperta tutti i giorni feriali
(sabato escluso) dalle 15.30 alle 18.30

Redattrice responsabile: Fausta Bizzozzero
Registrazione al Tribunale di Milano
in data 24-2-1971 al n. 72
Composizione, fotolito e montaggio:
Erre & Pi, viale Jenner, 10 - Milano
Stampa: SAP, via Meccanica, 7 - Vigano di Gaggiano
Carta riciclata al 100% (copertina esclusa)
Legatoria: Savarè, via Colletta, 24 - Milano
Distribuzione nelle edicole per l'Italia:
Eurostampa s.r.l., corso Vittorio Emanuele II, 111
10128 Torino, tel. (011) 538166-538167

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni
periodiche la rivista è classificata con il numero
ISSN 0044-5592
è aderente all'Unione Stampa Periodica
Italiana (USPI)

ai lettori

Sabato 13 gennaio, a Savona, si è svolta la preannunciata manifestazione promossa a livello nazionale dal movimento anarchico, per lo smantellamento immediato dell'ACNA di Cengio e di tutte le produzioni di morte.
Quando ormai la manifestazione era finita ed i convenuti si apprestavano a rientrare ai luoghi di provenienza, una brutale carica dei carabinieri provocava il ferimento di decine di giovani ed anche di semplici passanti, «colpevoli» solo di trovarsi sulla strada delle incursioni dei CC.
Tra le varie prese di posizione da parte dei gruppi anarchici, riportiamo in quarta di copertina quella emessa dal Circolo «Ponte della Ghisolfa» di Milano, un cui militante è finito all'ospedale con 15 giorni di prognosi e 6 punti in testa.
Il bellicoso week-end delle forze dell'ordine non è finito qui.
Anche in Veneto il dissenso è stato salutato dai manganelli delle democratiche forze dell'ordine.
Domenica 14 gennaio, a Vicenza, infatti, analogo brutale pestaggio contro i giovani che, dinnanzi alla mostra/mercato dell'oro, protestavano contro il regime sudafricano, i cui interessi nel campo dell'oro sono eccezionalmente rilevanti.
Dalla tribuna il ministro De Michelis tuona contro l'immoralità del regime dell'apartheid ma tace sulle cariche dei poliziotti.
Gli affari, si sa, sono affari.

vicolo cieco

«Il socialismo di stato ha portato la rivoluzione in un vicolo cieco. Il socialismo deve essere anarchico». Così recitava il testo di un manifesto del '68. Gli avvenimenti dell'Europa Orientale ne costituiscono un'ulteriore conferma. Il tentativo di auto-riciclaggio dei partiti comunisti. Prosegue la nostra sottoscrizione straordinaria per sostenere la ripresa anarchica all'Est.

Ma l'avete visto l'ambasciatore rumeno in Italia, intervistato dal TG2 poche ore dopo la notizia dell'avvenuta esecuzione di Ceausescu? Lui, proprio lui che fino a qualche giorno prima di sicuro aveva alle spalle della sua scrivania la foto del Conducator, lui che fino a qualche giorno prima era a capo di una centrale di schedatura e di spionaggio ai danni dei suoi compatrioti residenti all'estero, come istituzionalmente è qualsiasi ambasciata (tantopiù se di un regime poliziesco e persecutorio qual era quello comunista rumeno). Con il candore di una verginella manzoniana, l'ambasciatore dichiarava di sentirsi un uomo finalmente libero, di essere fiero di poter rappresentare a testa alta il nuovo potere democratico insediatosi a Bucarest, ecc..

Sia chiaro. Non abbiamo niente di personale contro questo ambasciatore, non ricordiamo nemmeno come si chiama, né la cosa ci interessa. Come lui, decine di altri ambasciatori dei regimi dell'Est europeo saranno fieramente rimasti al loro posto, «fedelmente» servi del nuovo potere.

Se abbiamo voluto citarlo, è solo perchè dietro la sua serena faccia tosta intravediamo il dato di fondo delle recenti vicende che hanno sconvolto l'Europa comunista. Questo dato – che ai più appare scontato, irrilevante – è la continuità del potere, dello stato.

come in Italia nel '45

Il Palazzo non è mai rimasto senza inquilini, a Varsavia come a Bucarest, a Budapest come a Praga. È proprio sul Palazzo che si è concentrata la spasmodica attenzione dei mass-media occidentali, attentissimi a cogliere qualsiasi segnale proveniente dalle «nuove» classi dirigenti. Le virgolette, peraltro, sono d'obbligo, dal momento che le vecchie classi dirigenti comuniste, in parte spazzate via dall'ondata di rinnovamento che si è progressivamente andata estendendo praticamente a tutta l'Europa orientale, in parte hanno tentato (non senza successo, pare, almeno finora) a «riciclarsi», presentandosi come una componente indispensabile per il «rinnovamento», la «perestroika», ecc..

L'ambasciatore rumeno a Roma non è che il rappresentante (scelto da noi) di quella sterminata classe di burocrati di ogni ordine e grado, di funzionari dello Stato e del Partito, dei «fedeli servitori del Potere», che – appunto – in quanto tali, ritengono loro compito e loro missione il restare comunque abbarbicati al Potere, qualunque esso sia. È la classica «fedeltà» dei carabinieri italiani, «nei secoli fedeli» a chiunque comandi: alla monarchia come alla repubblica, al fascismo come alla democrazia.

Quanto sta accadendo in questi mesi all'Est richiama alla mente mille altre «transizioni» da un regime all'altro, ovunque nel mondo. A noi, in particolare, ricorda l'Italia del '45, quando un apparato statale fascistizzato e fascista dalla punta ai piedi si riscoprì, dopo il 25 aprile, antifascista e democratico. Più che con considerazioni morali o moralistiche sull'opportunismo della gente ed in particolare della burocrazia, ci pare più fecondo analizzare questi fenomeni partendo dalla legge (quasi fisica) dell'immanenza del Potere.

Ciò premesso, resta il fatto – tutt'altro che irrilevante – che in quasi tutti i Paesi dell'Est, da decenni compressi da cupe dittature e da partiti unici, si respira oggi un'aria diversa, ricca di fermenti e di speranze di libertà, di voglia di incontrarsi, di fare, di sperimentare. In poche parole, si respira.

Situazioni che per decenni sono apparse bloccate, immobili e immodificabili sia dall'interno che dall'esterno, improvvisamente si sono sbloccate. I simboli dei vecchi regimi, le sedi del partito unico (comunista), gli slogan di regime ad ogni angolo, i noiosissimi mass-media di regime, le sfilate dei pionieri plaudenti, tutto quanto rappresenta il passato regime comunista è stato spazzato via, dalla rabbia popolare prima ancora che dai decreti dei nuovi governanti.

Con il senno di poi – ne accennavamo sullo scorso numero – gli specialisti, gli opinionisti, i politologi e gli altri gazzettieri del nostro regime tentano di convincerci che non poteva che succedere così, che in realtà si era previsto che, ecc. ecc.. La realtà, invece, è che i recenti fatti dell'Est europeo hanno colto in gran parte tutti di sorpresa.

E già solo questa sorpresa «disturba» i potenti, tutti i potenti – compresi i nostri democratici. Il fatto che nemmeno decenni di totalitarismo statale e di martellante lavaggio delle coscienze abbiano potuto estirpare dalla gente l'istinto della rivolta, e che questa poi sappia svilupparsi a macchia d'olio, saltando frontiere e cavalli di frisia, non può non preoccupare chi comunque occupa il Palazzo.

In fondo, è Potere anche quello democratico. È Stato anche questo «nostro» democratico. E la rivolta – come ci ricorda anche il troppo commemorato '68 – non è necessariamente appannaggio esclusivo dei Paesi comunisti e «cattivi».

Ma c'è un altro aspetto che ci preme sottolineare. Ci riferiamo al ruolo svolto da quegli individui, da quei piccoli gruppi che hanno saputo opporre il loro fermo «NO» ai regimi dittatoriali, che – senza retorica – hanno voluto contrapporre al Potere ed alle

lusinghe di cui sempre si circonda la dignità della loro obiezione di coscienza. Questa piccola minoranza ha pagato prezzi altissimi, ovunque e sempre. Ha conosciuto carcere ed esilio, disoccupazione e pestaggi, gulag e confino. Di questa minoranza, di questa infima minoranza, gli anarchici sono stati una componente, tanto misconosciuta quanto dignitosamente presente.

È, questa anarchica, un'opposizione che si sviluppa già dalla rivoluzione del '17 in Russia, quando la nuova classe dirigente bolscevica di Lenin e Trotzky iniziò quella politica di vero e proprio sterminio di qualsiasi opposizione, che poi fu perfezionata e portata a definitivo compimento da Stalin e (aldifuori dell'URSS) dai partiti comunisti della Terza Internazionale. Un'opposizione in carne ed ossa, quella anarchica al bolscevismo, che sorgeva istintiva dalle ingiustizie e dalle contraddizioni del nuovo potere sedicente socialista e comunista, ma che aveva anche alle spalle decenni di pensiero anarchico, di riflessioni sul Potere, di dibattito e di polemiche con il pensiero marxista.

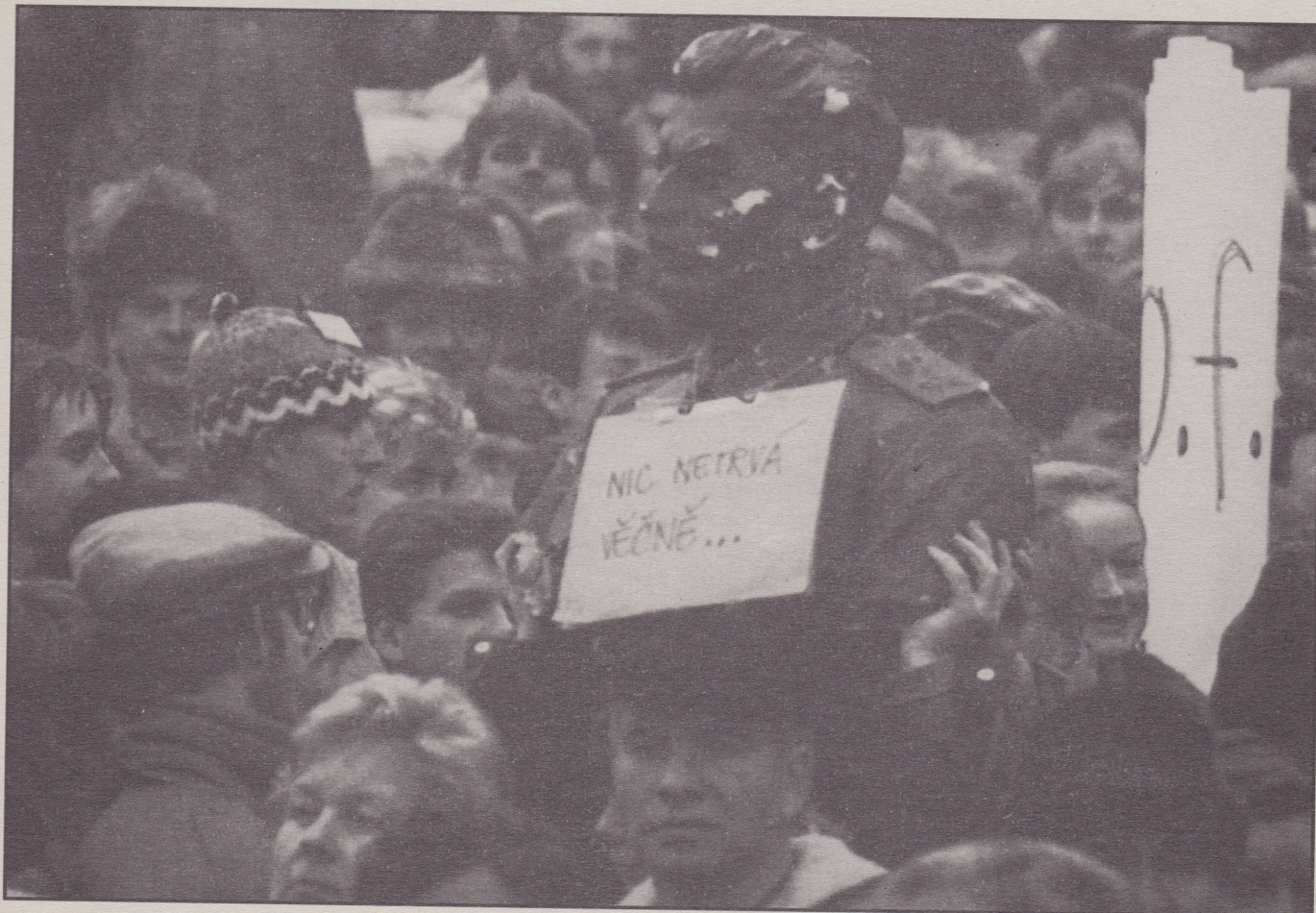
le lucide previsioni di Bakunin

È infatti nel dibattito che oppose la corrente libertaria e quella autoritaria in seno alla Prima Internazionale a cavallo tra gli anni '60 e gli anni '70 dello scorso secolo, che si possono ritrovare le ragioni di fondo dell'insanabile contrasto che ha contrapposto e tutt'oggi contrappone le concezioni stataliste del socialismo (da quella primigenia marxista, alle successive tendenze bolscevica, staliniana, socialdemocratica, ecc.) a quella libertaria rappresentata principalmente dagli anarchici.

Ci basta, in questa sede, richiamare la lucida analisi, sviluppata dall'anarchico russo Michail Bakunin, della «proposta» marxiana della conquista del Potere e dello Stato da parte dei rappresentanti della classe operaia. Nel corso di un'accesissima polemica, che con il tempo andò sempre più esasperandosi assumendo anche connotazioni personalistiche e comunque inaccettabili, Marx e Bakunin delinearono con chiarezza il proprio pensiero. E le pagine che Bakunin, soprattutto in *Stato e anarchia*, scrisse per mettere in guardia il movimento rivoluzionario dalla terribile prospettiva di uno Stato forte, in mano ad una burocrazia sedicente comunista e rivoluzionaria, mantengono intatta la loro validità.

Nei numeri di «A» di questo inizio di decennio intendiamo dar spazio a questa critica teorica al marxismo e, successivamente, al leninismo, che del centralismo e dell'autoritarismo marxista è stato la traduzione teorica e soprattutto pratica in seno alla rivoluzione russa del '17. In questo contesto si colloca la ripubblicazione, a pag. 10, del lucido saggio di Nico Berti (sotto lo pseudonimo di Mirko Roberti) di analisi e di critica del leninismo – originariamente apparso sul n. 68 (ottobre 1978).

Tra le immense responsabilità che si sono assunti i partiti comunisti, laddove hanno conquistato il Po-

Praga, 27 novembre 1989 - «Niente dura in eterno» è scritto sul foglio appeso al busto di Stalin portato sulle spalle da un dimostrante.

tere ed anche laddove si sono «limitati» a fiancheggiare i primi, la più grave è forse quella di aver assestato un colpo durissimo al socialismo, al comunismo, insomma a tutte quelle parole e quei filoni di pensiero che alle origini erano sinonimi di redenzione delle plebi – come si diceva allora –, di emancipazione del proletariato, di speranza concreta in un nuovo mondo, più giusto, ecc. ecc..

I comunisti non solo hanno dato il loro nome a regimi totalitari in cui – secondo le previsioni di oltre mezzo secolo prima di Bakunin – una ristretta classe di burocrati e di intellettuali «rossi» ha sfruttato il proletariato in nome del proletariato, ma hanno anche sistematicamente combattuto, calunniato ed annientato qualsiasi forma di dissenso, interna o esterna alla tradizione culturale marxista. Non solo gli anarchici, ma anche i comunisti consigliari, a volte i trotzkysti, altre correnti del socialismo autogestionario e federalista sono state cancellate dalla storia – o quasi. Il monopolio dell'alternativa al capitalismo l'hanno tenuto per sé.

Ed è logico, terribilmente logico, che ora che i loro regimi crollano o comunque si modificano radicalmente, la loro sconfitta venga considerata una sconfitta di qualsiasi rivoluzione socialista e comunista, la loro fine venga «spacciata» – soprattutto dai mass-media occidentali – come la fine del comunismo e di qualsiasi ipotesi rivoluzionaria.

«Il socialismo di stato ha portato la rivoluzione in un vicolo cieco. Il socialismo deve essere anarchico». Così si affermava in un bel manifesto anarchico del '68. Noi la pensiamo ancora così. Ed il crollo dei regimi «comunisti» dell'Est ci pare proprio il fondo di quel vicolo cieco.

anarchici oggi

In questo contesto, la sottoscrizione a favore degli anarchici dell'Europa orientale, che abbiamo lanciato sullo scorso numero e per la quale ci stanno giungendo i primi contributi, assume un significato particolarmente importante, per il nostro movimento di lingua italiana. Non si tratta solo di sostenere i nostri «fratelli» dell'Est (la parola «compagni», usata per decenni dai regimi comunisti al potere, è rigorosamente bandita dagli anarchici di quei paesi, non senza ragione), sull'onda della generale emotività per quel che accade là.

Nel momento in cui la fine del comunismo reale sembra far convogliare nel capitalismo e nella democrazia (magari nella sua versione socialdemocratica, nominalmente «socialista») le energie, le speranze e la voglia di libertà di tanta parte della gente, dei giovani, delle donne di quei Paesi, si tratta di andare – ancora una volta – controcorrente, di impegnarsi per tenere aperta la speranza, la riflessione, l'attenzione verso tutti quei fermenti di segno libertario, autogestionario, anticentralistico ed antiautoritario che sicuramente il consolidarsi dei nuovi Poteri provocherà. E chi più degli anarchici, con il loro patrimonio di pensiero e di lotte (nonostante errori ed ingenuità), può essere considerato sicuro punto di riferimento per questi fermenti libertari, per questa voglia di libertà e di utopia che non vuole morire?

P.F.

Il classico «figlio della rivoluzione» come appare in un servizio fotografico pubblicato dalle riviste libertarie svedesi «Brand» e «SAC Kontakt».

IN CINA, DOPO TIENANMEN

Le recenti vicende dell'Europa Orientale ed in particolare quelle della Romania (il cui regime aveva in quello di Pechino un solido alleato) hanno provocato significative reazioni in Cina. Per protestare contro il silenzio imposto dal regime ai mass-media cinesi in merito alle vicende rumene, gli studenti hanno promosso assemblee, proteste, iniziative – le prime dopo il massacro di Tienanmen. Sul prossimo numero di «A» pubblicheremo il resoconto di un lungo viaggio in Cina – non solo a Pechino e nelle grandi città – di un anarchico italiano.

una ventata di fiori

Impressioni di un fine anno praghese, dopo una rivoluzione bella e fragile. La Praga rivoluzionaria non ha generato un teatro d'opposizione ma il teatro spontaneo e collettivo delle strade e delle piazze. Non la trasfigurazione teatrale della storia in mito, ma il prodursi del mito in tempo reale.

La tirannia allestisce da sé la propria camera riverberante: uno spazio vuoto in cui segnali confusi vagano qua e là a casaccio; dove un mormorio o un accenno qualsiasi creano il panico, così che alla fine è probabile che l'apparato della repressione svanisca non a causa di una guerra o di una rivoluzione, ma di un soffio, o della voce delle foglie cadenti... Bruce Chatwin («Utz», 1988) descriveva una Praga *stremata* e *le facce di un popolo disgustato di sé per il fatto di avere, anche solo temporaneamente, perduto la speranza*, ma riconosceva anche, presenti dappertutto, *i segni di come i cecoslovacchi non si lasciassero annientare*. La disfatta dei cavalieri tedeschi durante la sollevazione hussita del Quattrocento era una buona metafora per il presente: ... *fuggiro tutti davanti al nemico, scacciati solo dalla voce delle foglie cadenti, senza essere inseguiti da alcun uomo*.

Ho chiesto a Ivo, il nostro ospite praghese, uno studente che ha partecipato alle manifestazioni che hanno portato alla caduta del governo, se aveva previsto che i segni di non sottomissione al regime evolvessero così rapidamente in un rivolgimento totale. Ivo ha risposto che sentiva che la rivoluzione si stava preparando, ma che non se l'immaginava *così bella e fragile*.

A sfidare i soldati nelle piazze non è stato un esercito di foglie cadenti, ma una ventata di fiori e di candele accese. Eppure, per chi le ha viste, nelle strade (o nei filmati) le armi di questa rivoluzione gentile, i fiori e le candele, i tatzebào e gli striscioni, il pane e il sale offerti davanti al parlamento, le migliaia di volantini ciclostilati e dattiloscritti attaccati a tutti i muri, questi strumenti che hanno avuto l'improntitudine di attaccare pacificamente un regime militarizzato, appaiono in realtà tutt'altro che simboli di pace.

La guerra dichiarata dagli studenti, dai lavoratori e dagli operai al regime è stata gentile ma sconvolgente. La contraddizione è tale solo nelle parole, perchè la natura non violenta e non pacifica al tempo stesso del processo di liberazione partito dalle piazze è immediatamente comprensibile per chi ne sia stato anche marginalmente testimone. Poichè non si può dubitare, del resto, che la valutazione più veritiera circa l'efficacia delle armi debba prevenire da coloro che ne subiscono l'offensiva, è significativo osservare che il giorno della commemorazione di Jan Palach molti studenti furono arrestati per «aggressività contro i poliziotti» quando non avevano in mano altro che fiori. Il regime aveva visto giusto: quei fiori erano esplosivi.

Ma la contraddizione non può essere del tutto spiegata all'interno dei nostri parametri di riferimento. Lo scenario che descriviamo ci sembra assai familiare quando invece ci è in parte ignoto. Noi crediamo di capire la forza che i fiori e le candele possono acquistare in una rivoluzione non violenta, ma in realtà abbiamo presenti troppo spesso le effigi svilite ed esamini alle quali ci ha abituato certo pacifismo di maniera.

Conosciamo la politica che si fa spettacolo, non la teatralizzazione in atto della rivoluzione: che non ha bisogno di essere spettacolarizzata in quanto contiene già in sé la realizzazione del non quotidiano, dell'immaginario, dell'utopico, che altrimenti la collettività sublima e simbolizza in teatro.

Andando a Praga avevo pensato di poter trovare, forse, una rifioritura di quel teatro di opposizione che ha in Cecoslovacchia una tradizione assai ricca. Ma in realtà non ci credevo poi tanto. Sapevo che la normalizzazione aveva imposto, a partire dall'inizio degli anni '70, la chiusura di molti spazi, la fine delle «piccole scene» del cabaret letterario e politico che erano fiorite durante la «primavera» nelle taverne e nelle sale di birrerie con spettacolo, ad opera di tanti gruppi professionali e semiprofessionali o studenteschi. E immaginavo d'altro canto che fosse ancora presto perchè la creatività e il desiderio di nuove e più autentiche forme di aggregazione, liberati dal processo rivoluzionario, avessero già preso canali teatrali.

Le vicende di lotta (e anche le crisi rivoluzionarie di grande portata) non hanno mai prodotto spettacolo nell'immediato (lo scrivevo a proposito dell'eccezione *Sarafina*) a meno di contesti etnico-culturali caratterizzati dalla formalizzazione «cerimoniale» dei modi comunicativi e relazionali (le danze e i canti zulù), o in certe espressioni artistiche prodottesi proprio come modi rivendicativi e di resistenza (i canti delle mondine).

Le forme di opposizione rivoluzionaria, occulte o manifeste che siano, fanno ricorso per loro natura a modi rappresentativi già di per sé formalizzati: si pensi alla regia delle manifestazioni, alla scenografia delle strade e delle piazze addobbate di bandiere, striscioni e manifesti murali, alla convenzione retorica delle assemblee e dei discorsi politici, alla ritualità e ai simbolismi usati dalle aggregazioni politiche segrete e no, alla non quotidianità delle forme e dei luoghi di incontro, dei modi di vestire e dell'atteggiarsi, alla natura eccezionale del tempo e degli eventi. La rivoluzione non ha alcun bisogno, per «mettersi in scena», della doppia convenzione del teatro.

Senza dover ricorrere ad esempi storici lontani, che pure sarebbero numerosi, basta ricordare la spettacolarizzazione delle lotte nel '77 italiane e la parallela assenza di teatro rivoluzionario.

Anche il maggior teatro politico, agit-prop e teatro di massa, è nato come traduzione degli eventi rivoluzionari recentemente trascorsi in esibizioni spettacolari connotate di valenze mitiche e utilitaristiche. Si pensi alle feste della Rivoluzione Francese, agli spettacoli di massa che seguirono la Rivoluzione d'Ottobre, al teatro di massa dei circoli operai socialisti della Repubblica di Weimar, e anche al teatro resistenziale italiano (gli spettacoli di Marcello Sartarelli sulla lotta di liberazione).

il mito in tempo reale

Il teatro che celebra i momenti rivoluzionari riproduce e trasfigura a fini politici il tempo storico in tempo mitico con funzione di persuasione e riconoscimento collettivo.

A Praga non ho trovato spettacoli teatrali di opposizione e di rottura, ma ho trovato il teatro spontaneo e collettivo delle strade e delle piazze. Non la trasfigurazione teatrale della storia in mito, ma il prodursi del mito in tempo reale.

Nei momenti rivoluzionari, le cerimonie della vita sociale cristallizzano l'idealità e la fantasia del cambiamento in immagini mitiche, ossia esemplarmente partecipe a livello collettivo.

La fotografia dei soldati russi che accendono candeline assieme agli studenti, comparsa sulla copertina di una rivista praghese; le piazze piene di folla incredula e inneggiante, la sera dell'elezione di Havel a presidente; i canti popolari ritrovati nelle osterie e nelle strade, la notte di capodanno; la donna con due cuori rossi dipinti sulle guance e un fazzoletto di carta legato a farfalla nei capelli che si esibisce come mima e cantante in una birreria e fa ballare i vecchietti in uno scenario che ricorda con l'esplosione disperata del teatro di Kantor. Queste sono le immagini mitiche e indimenticabili del teatro spontaneo di Praga. Cioè del teatro come accentuazione, e non contemplazione differita dell'esistenza: «L'esistenza individuale e collettiva è al suo culmine quando diventa teatrale» (Duvignaud).

E altre immagini ancora, il cui accostamento «anacronistico» drammatizza in tempo reale gli eventi appena trascorsi: i simboli del passato regime socialista, la stella rossa che sovrasta il passaggio di frontiera; una scritta, «Socialismo per la pace», sopra una fabbrica; le bandiere rosse che sventolano da un edificio; le divise della polizia col loro cupo richiamo all'ordine stalinista; e la scenografia contrastante delle strade e delle piazze, coperte di manifesti per «Havel na hrad» (Havel al castello), di scritte, di volantini e di immagini colorate inneggianti al Forum Civico. E le migliaia di candeline accese per ricordare e celebrare la lotta dei Romeni, in via Nerudova, sotto l'ambasciata di Romania; grandi e spesse distese di cera colorata con tante fiammelle per illuminare immagini di morte: «Hitler + Stalin = Ceausescu», un cimitero sanguinante popolato di teschi, «La Romania di Ceausescu».

con voce soffusa

Una durezza nelle scritte e nei graffiti per la quale non credo di trovare paragoni, che nella luce morbida delle candele invita al silenzio e fa sentire qualche brivido. Allora si tocca la fermezza, la rabbia tutt'altro che riconciliata di questa rivoluzione «bella e fragile». Le forme di lotta non violenta che noi crediamo di conoscere hanno solo una faccia: ma quelle realizzate sono proteiformi – come le immagini già mitiche nelle quali si fissano – e aprono baratri di panico, di feroce determinazione, di gioia esplosiva, di incredulità commossa nei volti di chi è stato protagonista del cambiamento, nelle creazioni drammatiche spontanee di «attori» che hanno reso presenti comportamenti appena prima fantastici. Allora ho altre immagini: la foto di tanti giovani durante una manifestazione, con un unico sguardo, di esaltazione e di paura stampato sul volto, e il viso di una ragazza che canta nella Piazza dell'Orologio, a Capodanno, e si interrompe per dire a me che le sorrido «It's fantastic for us». Le cose semplici e quotidiane che stanno ancora al margine di confine dei nuovi spazi conquistati.

Il teatro nasce dal rito (cioè dalla celebrazione collettiva come momento di conferma della vita dell'uomo e convinzione della sua esistenza): e quando

Cecoslovacchia / costituita l'Unione Anarchica

Noi, anarchici residenti in Cecoslovacchia, abbiamo deciso oggi – 10 ottobre 1989 – di rendere pubblica la CAS (*Ceskoslovenske Anarchisticke Sdruzeni* – Unione Anarchica Cecoslovacca) che farà liberamente riferimento all'attività della CAF (*Ceska Anarchistycka Federace* – Federazione Anarchica Ceca) costituita 65 anni fa.

La CAS è l'unione libera e aperta di coloro che hanno scelto il movimento anarchico e vuole integrare gli anarchici disponibili, provenienti da qualsiasi professione e ambiente sociale.

La CAS deve mettere l'accento sull'efficacia del movimento e permettergli uno sviluppo più normale, in modo che la sua influenza nel nostro ambiente sia più incisiva di quanto è stata fino ad oggi.

La CAS è un'unione di gente per cui la nuova società libera, funzionante sulla base della libera associazione, cioè la società anarchica, è la meta più elevata, anche se può sembrare irrealistica.

Inoltre la CAS riconosce come suoi principali obiettivi:

1) Sforzarsi ad organizzare dei gruppi liberi, permettere i contatti e la collaborazione tra individui, sostenere l'iniziativa individuale e la solidarietà come i due elementi fondamentali di qualsiasi vita sociale sana;

2) Sostenere l'attività di informazione e di edizione, anche per sostenere il nostro movimento, raccogliere la letteratura anarchica, teorica e di propaganda;

3) Sostenere tutti i movimenti antimilitaristi e antinazionalisti;

4) In quanto componente del movimento internazionale, sviluppare contatti con gli anarchici d'oltrefrontiera;

5) Sostenere tutte le attività di formazione e di informazione;

6) Pronunciarsi chiaramente contro il terrorismo.

Tutto ciò è ben lungi dall'esaurire tutti i nostri obiettivi, ma in nessun caso questi potrebbero limitare l'iniziativa individuale.

La CAS chiama tutti i gruppi e le associazioni a dedicare maggiore attenzione all'intelligenza, alla coscienza anarchica e alla serietà dei loro militanti, più che al loro numero.

Noi ci riserviamo il diritto di rifiutare l'adesione all'Unione a chiunque non goda della fiducia dei nostri militanti.

Unione Anarchica Cecoslovacca
(Cecoslovacchia, 10 ottobre 1989)

il rito fa a meno della trasfigurazione teatrale per tornare ad essere spontaneo svela le valenze sepolte, le forze sovversive e aggregative delle origini, che le varie cerimonie teatrali hanno incorporato ma per lo più rimosso.

La tradizione dei canti popolari si collega in Cecoslovacchia, per ramificazioni antiche e ormai invisibili, al teatro e al cabaret politico degli anni'20 e '30, in seno ai quali sono nate molte canzoni (ad opera di clowns intellettuali, poeti attori e drammaturghi quali i leggendari e corrosivi Voskovec e Werich), che sono poi state trasmesse oralmente nelle osterie e nelle riunioni conviviali, e quindi consegnate anonime e ricche di varianti all'interno del patrimonio popolare. E l'anima più profonda di questa tradizione l'ho vista rivivere a capodanno nelle piazze e nelle osterie, dove la gente non urlava slogan, ma cantava all'unisono con voce soffusa le canzoni di un'identità ritrovata.

Un suono dolce che per quanto ci si avvicini sembra arrivare da lontano: la voce montante delle foglie cadenti.

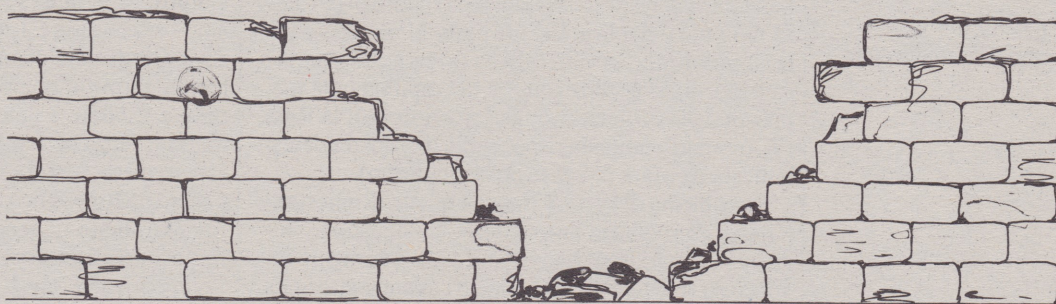
Cristina Valenti

SOTTOSCRIZIONE Ⓐ EST

Per sostenere l'esistenza, lo sviluppo e le iniziative degli anarchici in Polonia, Ungheria, Germania Est, Cecoslovacchia, URSS e in genere nei Paesi dell'Europa Orientale, la redazione di «A» ha promosso una **sottoscrizione straordinaria**.

L'obiettivo è quello di raccogliere fondi da destinare alle iniziative ed ai gruppi anarchici di quei Paesi, sia consegnandoli direttamente a loro sia – dietro loro eventuale indicazione – da utilizzare qui in Occidente per l'acquisto di materiale, la produzione di opuscoli e libri, ecc.. Il termine della sottoscrizione è fissato al 30 aprile.

I contributi vanno inviati:

a) mediante versamento sul conto corrente postale 12552204 intestato a «Editrice A – Milano», specificando nella casuale «pro Est»;
b) mediante vaglia postale indirizzato a «Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano», sempre specificando nella casuale «pro Est»;
c) mediante assegno non/trasferibile intestato «Editrice A», specificando su un foglio allegato all'assegno «pro Est»;
d) **dall'estero**, mediante versamento sul nostro conto corrente postale (da quei Paesi in cui tale forma di versamento è possibile), oppure mediante l'invio di «international money orders» intestati a «Editrice A».

1° ELENCO

Giacomo G. (Milano), 5.000; Aurora e Paolo (Milano), 250.000; Arturo Schwarz (Milano), 500.000; Giuseppe Gessa (Cassina de' Pecchi), 15.000; Giovanni Gessa (Cassina de' Pecchi), 10.000; Patrizia e Sossi (Milano), 20.000; Patrizio Biagi (Milano), 40.000; Milena e Paolo (Pedrinate - CH), 79.050; Anna, Cesare, Massimo, Cesarino, Rachele, Ezio, Donatella, Gino, Rocco, Emanuela (Milano), 110.000; G. Agnese (Genova), 100.000; A. Bartell (Rexdale - Canada), 525.000; Antonio Lombardo (San Benedetto Belbo), 26.000; Domenico Gavella (Ravenna), 23.000; Fausto Saglia (Ghiare di Berceto), 20.000; Gianfranco Bertoli (carcere di Porto Azzurro), 50.000; Danilo Vallauzi (Dronero), 5.000; Alessandro (Udine), 10.000; Centro studi «La rete» (Bologna), 100.000. Totale lire 1.888.050.

stato o rivoluzione

**Le recenti vicende nei paesi a comunismo di stato possono essere utili per tornare a riflettere su quell'evento fondamentale che è stata la rivoluzione russa.
Lo facciamo attraverso una analisi del pensiero leninista, che sviluppa e approfondisce i temi della critica anarchica.
Già all'indomani della rivoluzione gli anarchici denunciavano il vicolo cieco in cui Lenin e il partito comunista la stavano conducendo.**

Il discorso che segue tende a mettere a fuoco la problematica essenziale di una lettura anarchica del leninismo alla luce di una prospettiva allo stesso tempo teorica e storica. Vogliamo, beninteso, indicare qui solo alcune linee fondamentali, senza avere la minima pretesa di esaurire il problema, per certi versi, come vedremo, complesso e tortuoso.

Detto questo veniamo subito al nocciolo della questione affermando che un discorso sul leninismo passa innanzi tutto attraverso il nodo decisivo e fondamentale del soggettivismo rivoluzionario. Riteniamo infatti che tutte le abissali differenze ideologiche e strategiche che separano l'anarchismo dal leninismo discendano proprio dall'unico elemento che apparentemente sembra accumunarli: il soggettivismo, appunto. È questa una premessa metodologica che ci sembra corretta dal punto di vista scientifico oltre che ideologico, perchè la specificità del leninismo rispetto alla teoria e alla tradizione marxista risiede nel suo innesto volontaristico-rivoluzionario. In altri termini, se non si pone la centralità del discorso sul soggettivismo, l'analisi tende a ridursi al solito confronto fra marxismo e anarchismo.

Dal soggettivismo dunque bisogna partire e, per essere precisi, da quello leninista: caratterizziamolo subito sottolineando i nodi fondamentali della riflessione e della pratica leninista. Il punto di partenza di Lenin è duplice: da una parte Marx, dall'altra la Russia. Marx, ovvero la linea di tendenza oggettiva della storia (dallo sviluppo del capitale, alla formazione del proletariato, alla rivoluzione); la Russia, ovvero l'anomalia rispetto alla linea di tendenza indicata da Marx (assenza del capitalismo).

Il problema di Lenin è dunque quello di innestare il processo rivoluzionario dentro una situazione storica che il marxismo non riteneva assolutamente favorevole. Di qui l'accettazione e l'assunzione diretta «di un punto di vista concreto in una situazione concreta» (per usare le sue parole), e per ciò l'accettazione dei rapporti di forza fra le classi e della stessa lotta di classe dentro una formazione sociale determinata dove il peso e il ruolo della classe operaia erano sostanzialmente scarsi sia qualitativamente che quantitativamente.

Tutta la complessità del pensiero leninista risiede così nella soluzione di questo problema apparentemente insolubile: fare una rivoluzione marxista (perchè di rivoluzione marxista si tratta) senza i presupposti oggettivi da essa stessa posti come imprescindibili. La strada seguita da Lenin al fine di ottenere il successo rivoluzionario riflette perfettamente questa duplice tensione che da una parte adatta continuamente il progetto rivoluzionario a tutte le pieghe particolari di un contesto particolare, mentre dall'altra riporta continuamente la pratica sovversiva dentro le maglie ferree dell'ortodossia marxista.

il compito dell'organizzazione

Ma come fa Lenin a piegare la tattica alla strategia e questa all'ideologia? La via è una sola. Poiché in Russia il soggetto rivoluzionario indicato dal marxismo è sostanzialmente immaturo – da un punto di vista sia politico che sociale – occorre creare artificialmente una figura sostitutiva di esso che si ponga il compito di far crescere quelle presupposte tendenze oggettive al momento però solo minoritarie e latenti. Questa figura deve cioè imprimere alla classe operaia una spinta rivoluzionaria tale da ottenere come contro spinta una estensione del dominio capitalistico secondo una logica tutta dialettica ed hegeliana che vede le lotte operaie come condizione dello sviluppo del capitale e questo, a sua volta, come condizione ulteriore dello sviluppo delle lotte operaie stesse. Il ciclo crisi-sviluppo-crisi visto o teorizzato da Marx in una situazione di capitalismo maturo è qui, nella specificità della Russia contadina, posto in essere artificialmente attraverso l'azione soggettiva delle minoranze agenti. Nella visione leninista dove il rapporto antagonistico fra proletariato e capitale è dato come formazione indotta e forzata, anziché come formazione endogena e «spontanea», le sterminate masse contadine, principale soggetto politico e sociale, devono perciò essere subordinate all'azione della classe operaia o, a dir meglio ai suoi «rappresentanti».

Ne deriva pertanto un *continuum* gerarchico che attraversa tutto il corpo sociale nella sua fase di movimento e di lotta (dalle masse contadine alla classe operaia, dalla classe operaia alla sua avanguardia, da questa ai vertici del partito). L'organizzazione leninista riverbera così miniaturizzando dentro di sé per poi riflettere ingigantita all'esterno una sequenza ininterrotta di analogie gerarchiche. Tutto ciò al fine di rappresentare ed esprimere la presupposta contrapposizione fra capitale e classe operaia: come dire una finta recita delle parti allo scopo di trasformare la commedia in realtà. Il compito dell'organizzazione è infatti la trasformazione del processo storico complessivo dato in sviluppo storico complessivo presupposto, il determinismo oggettivo della storia fatto partorire attraverso l'azione soggettiva della controfigura della classe operaia. Questo il cammino leninista per ricondurre la situazione anomala

La copertina del n.114 (novembre 1983) della nostra rivista, dedicato per metà alla pubblicazione integrale del primo *samizdat* anarchico di cui si è avuta notizia al di fuori dell'URSS. L'autore, V. Litvinov, morì poco tempo dopo. Il titolo era «Machno e la questione ebraica». Per ricevere una copia di «A» 114, versare L. 4.000 sul nostro conto corrente postale, specificando nella causale «per A 114».

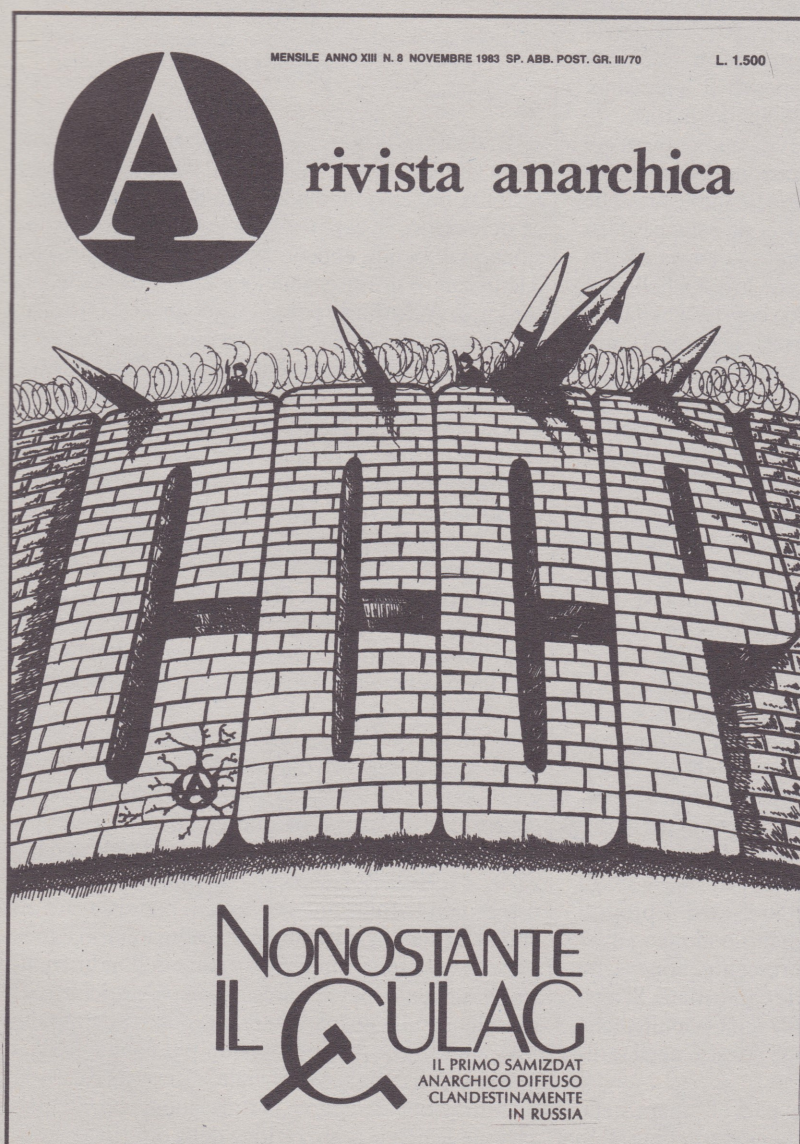
(la Russia contadina) alla categoria oggettiva della storia (la rivoluzione marxista), ossia il salto dalla storia che è alla storia che deve essere.

Se non che la figura sostitutiva della classe operaia può assolvere questo compito solo se la sua composizione di classe fa riferimento non ad una natura economica, ma politica, solo cioè se la sua forza risiede paradossalmente *nel non essere classe, nel non aver dentro di sé le caratteristiche di classe.* L'avanguardia dei «rivoluzionari di professione» organizzata nella sua forma partito esprime quindi lo sdoppiamento fondamentale della figura rivoluzionaria leninista: mentre la sua composizione sociale è inevitabilmente piccolo-medio borghese, la sua composizione politica è presupposta come operaia. Di qui l'ulteriore sdoppiamento dell'azione rivoluzionaria complessiva che assegna il compito della lotta economica alla reale classe operaia nel momento in cui ai «rivoluzionari di professione» delega la funzione di trasformare questa lotta economica in lotta politica, in lotta per il potere. Nella divisione fra lotta economica e lotta politica, fra classe e partito, si consuma così l'insanabile dicotomia marxista fra lotta di classe e coscienza di classe, fra lotta di classe e lotta rivoluzionaria. Insanabile dicotomia

marxista in quanto l'analisi marxiana del rapporto struttura-sovrastruttura è perfettamente riflessa nella pratica leninista senza tema di smentite dal momento che i rivoluzionari di professione non possono essere strutture, cioè di classe, ma solo sovrastruttura, cioè coscienza, perché, come è scritto nel *Manifesto* e in tutti i testi sacri dei due soci fondatori, l'ultima classe della storia è la classe operaia. L'avvento al potere dell'intellighenzia socialista viene a trovare perciò la sua perfetta mistificazione (e giustificazione) dentro la certezza ideologica, proprio mentre vengono poste le basi pratiche e teoriche per l'azione della stessa intellighenzia come reale classe sociale. La cosiddetta «dittatura del proletariato» quale fase di transizione e perciò la teorizzazione dei due tempi del processo storico – l'uno attivo (*soppressione* dello Stato borghese), l'altro passivo (*estinzione* dello Stato proletario) – è il naturale approdo logico la cui piena espressione come sappiamo tutti si ha con il supremo capolavoro dell'opportunismo leninista, e cioè con il mitico e metafisico dettato di *Stato e rivoluzione*.

È quindi, infatti, che Lenin applica meglio che in qualsiasi altra parte il suo schema, della subordinazione del soggettivo all'oggettivo, del volontarismo al determinismo. Lo applica proprio riprendendo la fondamentale distinzione marxiana fra *abolizione* ed *estinzione* dello Stato, nel senso che la società senza classi, il comunismo, non sono posti in essere dal progetto rivoluzionario – perché impossibilitato dall'irrimediabile gerarchizzazione che lo attraversa – ma dallo sviluppo delle forze produttive. Il progetto rivoluzionario cioè è al servizio dello sviluppo delle forze produttive perché sole esse, secondo gli ortodossi canoni marxisti, possono inverare il maturarsi del comunismo. Lo Stato, in quanto tale, non può essere abolito; esso può solo estinguersi dentro il processo complessivo della liberazione della forza-lavoro e quindi della scomparsa del lavoro. In altri termini la scomparsa dello Stato non è la condizione fondamentale della liberazione umana, ma il punto di arrivo della stessa liberazione. Società senza classi, comunismo, estinzione dello Stato sono scadenze poste al di là del processo rivoluzionario, come generiche direttive di massima dentro un tempo quindi non più storicamente ipotizzabile. L'ideologia si rivela allora per quello che è: un grossolano pasticcio teologico al servizio di una nuova classe, vale a dire i rivoluzionari di professione che fin dall'inizio hanno guidato tutto il processo rivoluzionario.

un falso soggettivismo

A questo punto si possono registrare alcune considerazioni complessive. La prima, e la più importante, riguarda il vero oggetto di tutta la «scienza» leninista. Il vero oggetto di questa «scienza» è uno solo: la conquista del potere. A questo fine tutto deve essere subordinato senza remora alcuna. Per dare ragione della duttilità dell'azione leninista, del suo intelligente intreccio fra tattica e strategia tessuto attorno ad ogni situazione particolare, bisogna sempre tener presente, appunto, questo imperativo categorico: la conquista del potere è la prima e la più

VARSAVIA
bandiera nera in parlamento

Circa 300 anarchici, aderenti all'Unione anarchica intercittadina, hanno sfilato per le vie della capitale polacca al grido di «Abbasso gli aumenti di prezzo» e «Non vogliamo il capitalismo». La manifestazione, svoltasi venerdì 12 gennaio, ha fatto sosta sotto la sede del POUP (il partito comunista), chiedendo che il palazzo fosse dato ai senzatetto. Quindi ha raggiunto il palazzo del parlamento, dove era in corso una riunione del senato. Alcuni manifestanti hanno infranto una vetrata ed hanno lanciato all'interno una bandiera con la «a» cerchiata nel mezzo. Ricordiamo che un interessante documento del gruppo di Danzica dell'Unione anarchica intercittadina è stato pubblicato sul n. 160 (dicembre '88/gennaio '89) di «A».

importante condizione della rivoluzione proletaria. Ne deriva che la rivoluzione proletaria è sempre, nella visione leninista, una rivoluzione politica. È questa, dunque, l'espressione veritiera del suo soggettivismo. Come questo è in funzione di una presupposta tendenza oggettiva e unidirezionale della storia da favorire nel suo pieno sviluppo il capitalismo, così la rivoluzione politica subordina a sé la priorità ad una presupposta rivoluzione sociale (lotta di classe, scomparsa delle classi). Risulta quindi perfettamente conseguente il primo passaggio di questo cammino che si può riassumere con le stesse parole di Lenin: capitalismo di Stato-dittatura del proletariato. Capitalismo, perché bisogna passare attraverso questo purgatorio indicato da Marx; di Stato, perché la rivoluzione politica viene prima della rivoluzione sociale; dittatura del proletariato, perché è la fase di transizione del capitalismo al comunismo, dallo Stato alla scomparsa dello Stato, dalla rivoluzione politica alla rivoluzione sociale, dalla lotta di classe alla società senza classi.

Il soggettivismo leninista è dunque un falso soggettivismo che implica a sua volta un falso realismo. Tutta l'azione creatrice del leninismo, infatti, è sempre subordinata ad una *a priori* presupposta tendenza oggettiva della storia. Questa pregiudiziale impedisce una visione realista perché il metodo dell'adattamento ad una situazione particolare e concreta serve sempre e solo a trasformare questa situazione data in una situazione presupposta: il leninismo, cioè, è sempre irrimediabilmente dogmatico. In questo senso bisogna convenire con quei suoi esegeti che rivendicano l'universalizzazione del suo metodo perché proprio questo rigido schematismo – che costituisce la sua vera natura – ci dà ragione della sua pretesa applicabilità. In effetti la teoria rivoluzionaria di Lenin ha trovato la sua fortuna nell'epoca dell'imperialismo capitalistico conclusa nella prima guerra mondiale con il crollo dell'eurocentrismo. Tutto ciò, però, serve a qualificare storicamente il leninismo, a storicizzarlo nel suo contesto spazio-temporale, non certo a penetrare e ad analizzare la sua ripetibilità teorica. Morto Lenin, infatti, è rimasto il leninismo. Vero è che la teoria rivoluzionaria leninista si è presentata soprattutto come teoria critica dell'imperialismo capitalistico, come asiatizzazione ed orientalizzazione del marxismo, come modulo ideologico e strategico della lotta di indipendenza nazionale in chiave terzomondista, e perciò come salto a pie' pari della fase capitalistico-borghese nelle sue strutture democratico-parlamentari, fatto salvo il processo di industrializzazione; ma vero anche è il puro valore storico di contingenza della teoria del crollo a partire dagli anelli più deboli (in questo caso la Russia). Dal punto di vista scientifico, la teoria che vede nella guerra per la spartizione dei mercati l'inevitabile sbocco dell'impossibilità oggettiva per il capitalismo di elevare il tenore di vita della massa operaia, dilatando così il proprio mercato interno in modo da renderlo idoneo ad assorbire la produzione sempre crescente, non merita l'eccessiva considerazione che le è stata data. Si tratta, infatti, di una ripetizione di temi populisti che trovano la migliore confutazione proprio negli scritti giovanili di Lenin.

In realtà questa teoria non può occupare nella struttura epistemologica del pensiero leninista lo stesso posto occupato dell'espediente organizzativo dei «rivoluzionari di professione». Mentre la teoria del crollo registra qualcosa che avviene indipendentemente dalla volontà umana, o comunque come risultato di una lunga mediazione fra i diversi piani della realtà storica, l'espediente organizzativo dei «rivoluzionari di professione» si delinea applicabile e ripetibile in linea di massima in ogni situazione data. La prima, cioè, è una teoria legata a determinate situazioni politiche e sociali, e di queste ne è una fedele espressione, la seconda, invece, risulta priva di questi gravami di datazione cronologica. In altri termini sebbene entrambe si presentino sotto l'uguale segno dell'*esternità* – i «rivoluzionari di professione» sono la coscienza portata dall'*esterno* alla classe operaia come il crollo dell'imperialismo e la guerra sono avvenimenti che, pur favorendo lo scoppio rivoluzionario, avvengono al di fuori della volontà e possibilità di lotta della classe operaia, perché fatti portati dall'*esterno* – solo la teoria dell'espediente organizzativo, in quanto fa riferimento direttamente alla volontà, ha la capacità di ripetersi ovunque. Come si vede, il nocciolo del leninismo è sempre il soggettivismo (che però abbiamo visto come falso volontarismo).

il dio partito

Se, dunque, la teoria dell'organizzazione costituisce la vera essenza del leninismo, il pathos che dà la certezza mitica dell'invincibilità nella divinizzazione del partito, se cioè è questa la vera teoria rivoluzionaria di Lenin, ebbene allora dobbiamo dire che il leninismo è intrinsecamente e profondamente autoritario. Autoritario però non nel senso tradizionale del termine, ma in modo molto più profondo e terribile perché fa riferimento ad una concezione totalitaria della realtà. La spiegazione ci sembra di averla data sopra. Non si tratta, infatti, solo di una estremizzazione gerarchica dell'organizzazione rivoluzionaria, così come fu denunciata a suo tempo dai socialdemocratici, dai luxemburghiani o dai comunisti dei consigli, ma della volontà di irrigimentare attraverso il processo rivoluzionario *tutta la fase storica presente e futura.* Si tratta cioè di trasformare un intero processo storico dato in un processo storico presupposto proprio partendo, come abbiamo visto, dalla concezione hegelo-marxista delineata sopra.

In effetti come si può dar ragione del colossale rovesciamento controrivoluzionario operato da Lenin e proseguito da Stalin, se non partendo da questa concezione dialettica, da questa gigantesca metafisica? Che cosa è stata la NEP prima, e l'industrializzazione forzata poi (sterminio di milioni di contadini), se non l'attuazione del dettato marxista che dichiara il ruolo oggettivamente rivoluzionario e propulsore del capitalismo industriale e dell'industrialismo *tout-court*, perché unici processi storici capaci di formare ed omogeneizzare una classe operaia che fino allora in Russia era esistita più nella testa dei marxisti che nella realtà sociale? Che cosa è stata la pianificazione dall'alto e la conseguente burocratizzazione se non la realizzazione della direttiva marxi-

sta – già teorizzata nel *Manifesto* – che assegna alla concentrazione economica addirittura il compito fondamentale di realizzare lo sviluppo delle forze produttive fino al punto in cui sia resa possibile la libertà dal bisogno? Cosa sono stati Kronstadt, lo sterminio dei maknovisti e di centinaia di migliaia di rivoluzionari se non la messa in opera, secondo la più limpida visione hegeliana, di una dialettica che vuole uno Stato fortissimo perché, parimenti all'idea del superamento del capitalismo, più alto e maturo è il suo punto di sviluppo più rapida ne è l'estinzione? Difficile dunque è confutare l'idea che il leninismo sia stato e sia l'espressione suprema del totalitarismo rivoluzionario e perciò che sia stato e sia, evidentemente, in radicale ed insanabile contrapposizione con la concezione rivoluzionaria degli anarchici.

Mirko Roberti

Lipsia (Germania Est), 18 dicembre 1989 - Una delle tante manifestazioni in notturna contro il regime comunista.

fatti & misfatti

milano / pinelli 1

fiaccole nella notte

Numerose iniziative di segno anche molto diverso (a seconda del loro grado di «ufficialità istituzionale») hanno ricordato a Milano il ventennale della strage di piazza Fontana e dell'assassinio di Pinelli. Non c'è stato, il 12 dicembre, il «tradizionale» corteo (unitario) dei giovani, della sinistra, ecc.. Le beghe e le risse politiche tra gli autonomi da una parte e alcune forze più o meno istituzionali dall'altra, hanno portato ad una (squallida) frattura. Ci sono stati così due cortei, uno dei centri sociali (più autonomi) ed uno di alcune scuole. Gli anarchici del circolo «Ponte della Ghisolfa», nel denunciare la negatività di simili beghe, hanno preferito presidiare per l'intera mattinata – insieme con Democrazia Proletaria – la contestatissima lapide che in piazza Fontana ricorda l'assassinio di Pinelli. Venerdì 15, con partenza alle ore 21.30 dalla solita piazza Fontana, un corteo promosso dal circolo «Ponte della Ghisolfa», da Democrazia Proletaria e dal Centro sociale occupato Alcione, ha attraversato il centro cittadino: la suggestiva fiaccolata ha percorso anche via Fatebenefratelli, sfilando davanti alla questura. Un migliaio circa i partecipanti a questa iniziativa. Due giorni dopo, gli stessi tre organismi hanno promosso presso l'Alcione occupato una serata incentrata sugli interventi di Elio e le storie tese, Gnola blues band, Officine Schwarz, Paolo Rossi e Yu Kung, nonchè su alcuni interventi che hanno ricordato l'assassinio di Pinelli e ne hanno sottolineato la perdurante «attualità». Duemila persone nello strapieno teatro ed alcune centinaia di persone che fuori hanno atteso inutilmente di poter entrare hanno segnato il pieno successo dell'iniziativa. ■

palermo / pinelli 2

da piazza Fontana a Tienanmen

In occasione della ricorrenza del ventennale della strage di piazza Fontana e dell'omicidio di Pino Pinelli, il circolo anarchico 30 febbraio e la F.A.I. di Palermo, in collaborazione con gli Anarchici Siciliani Associati, hanno inteso portare un contributo alla riflessione collettiva su vent'anni di stragi di stato. «Da piazza Fontana a piazza Tienanmen» è stato infatti l'asse portante del week-end festivo dell'8, 9, 10 dicembre scorsi. Presso il Centro Sociale Autogestito di via Montevergini a Palermo è stata esposta una mostra controinformativa sui fatti del '69 consistente in 28 pannelli riportanti le testate più significative di Umanità Nova e di A Rivista anarchica dell'epoca, sino a coprire i vent'anni. Parallelamente, è stata allestita una mostra in 13 pannelli sulla strage di piazza Tienanmen del giugno scorso, con una quarantina di foto assolutamente inedite in Italia e la traduzione di materiali (volantini, tatzebao, ecc.) provenienti dalla Cina. Sono stati trasmessi i video relativi agli eventi presi in considerazione, mentre la comunità palestinese locale, visto che il 9 dicembre era anche il secondo anniversario dell'Intifada, ha portato un video autoprodotto e organizzato una deliziosa cena con loro piatti tipici per l'ottantina di persone che hanno partecipato alla manifestazione, compresi compagni provenienti dal resto dell'isola, dalla Calabria, Campania e Puglia. La contemporanea occupazione della facoltà di Lettere, presidiata da un gruppo consistente di compagni del C.S.A., e la pioggia torrenziale fanno cadere il momento assembleare previsto per il pomeriggio del sabato, prima del concerto del gruppo locale «Dasvidania».
La mattinata della domenica 10, infine, è stata dedicata ad un incontro tra i compagni del meridione presenti, che si sono scambiati valutazioni in merito ai temi del momento (est, mondo della informazione, antimilitarismo, F16, ecc.), nonchè sul modo più adeguato per comunicare meglio tra compagni sparpagliati e frammentati sul territorio del sud d'Italia, già abbastanza penalizzato per via della carente infrastruttura dei collegamenti. Pur avendo tappezzato Palermo con circa 800 manifesti, i mass-media ufficiali hanno quasi ignorato il ciclo di iniziative, eccezion fatta per la RAI, per un consorzio di emittenti locali che hanno ripreso i locali del C.S.A. e le mostre ivi tenute per uno spazio autogestito di cinque minuti dedicati ai vari movimenti cittadini di base. ■

modena / pinelli 3

la giunta e l'estetica

Volevano fare uno spettacolo teatrale nella centrale piazza Matteotti, per ricordare Pinelli nel 20° anniversario del suo assassinio in questura. A tal fine gli anarchici del Centro sociale «La Scintilla» (una loro auto-intervista è apparsa su «A» 167, lo scorso ottobre) avevano ottenuto la regolare autorizzazione della polizia municipale, quella della questura ed avevano anche versato la tassa per la temporanea occupazione del suolo pubblico.
Ma la giunta rossa della rossa Modena ha disposto che lo spettacolo teatrale non avrebbe dovuto tenersi. Motivazione ufficiale: «L'installazione di un'impalcatura, in quanto struttura antiestetica, contrasta con le esigenze di qualificazione dell'arredo e dell'immagine del Centro storico». Come dire, l'estetica al servizio del potere. ■

scandicci / pinelli 4

il prefetto e la via

«Il consiglio comunale, ricordato di aver approvato per ben due volte a distanza di anni e all'unanimità delibere per intitolare una strada a Giuseppe Pinelli; rilevato che la Prefettura di Firenze in forza della legge fascista n. 1188 del 23.6.1927 non ha concesso il necessario nulla-osta; ritiene che tale rifiuto limitativo dell'autonomia locale prevista dall'ordinamento della repubblica italiana e rivendica pienamente il diritto dei cittadini alla intitolazione della strade specie, come in questo caso, quando ciò è avvenuto col consenso unanime di tutte le forze politiche presenti; dà mandato al sindaco di guidare una delegazione dal Prefetto per riconfermare la piena convinzione del consiglio comunale riguardo l'intitolazione di una strada così come unanimamente espresso per due volte da parte di questa assemblea».
Così, il 16 dicembre, a Scandicci, vicino a Firenze, si è proceduto – su iniziativa del consigliere comunale verde arcobaleno (nonchè esponente nazionale dei COBAS macchinisti) Ezio Gallori – all'intitolazione di una via a Giuseppe Pinelli. Alla faccia del Prefetto (e, un po', anche del potere centrale che rappresenta).

Salvo Vaccaro

Sopra: Milano, 15 dicembre 1989. Nel ventennale dell'assassinio in questura del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli, un migliaio di persone hanno attraversato in corteo il centro cittadino, nell'ambito delle iniziative promosse dal Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa», da Democrazia Proletaria e dal Centro sociale «Alcione».
Sotto: due giorni dopo, nel centro sociale «Alcione», oltre 2.000 persone hanno assistito ad una serata/spettacolo in memoria di Pinelli.

UNAGENDA. Si chiama proprio «Unagenda» (con la prima «a» cerchiata), ha il formato di cm. 12 (base) per cm. 21 (altezza), ha la copertina rigida (come una vera agenda!), è realizzata in carta riciclata su base settimanale (su ogni doppia pagina, una settimana), ha 160 pagine, contiene vignette, test, avvenimenti importanti, indirizzi utili. Alla sua realizzazione hanno partecipato (volontariamente o involontariamente) Antonio, Denise, Fabio, Marina, Mauro, Patrizia, Pralina, Giordano, Roberto, Franco. Costa 10.000 lire ed è distribuito a MESTRE dal Collettivo Libertario di Mestre, via Dante 125; a MILANO dalla libreria Utopia, via Moscova 52, tel. 02/652324 (chiedere di Mauro) e dal Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa», viale Monza 255; a ROMA dalla libreria Anomalia (via dei Campani, 73); in altre librerie di movimento e presso varie sedi anarchiche. Per ordinazioni superiori alle 10 copie, sconto del 25%. I diffusori interessati prendano contatto telefonico con Mauro (alla libreria Utopia) oppure con Fabio/Marina allo 041/999587. Per ricevere Unagenda 1990, versare l'importo (10.000 lire per l'agenda, 3.000 per le spese postali) a mezzo vaglia intestato a:

Marina Padovese
via Antonello da Messina, 2
30038 Spinea (Ve)
tel. 041/999587

AGENDA. Anche quest'anno verrà realizzata «Nera Agenda» per il 1990, visto anche l'interesse riscosso dalla scorsa edizione che – pur se uscita con ritardo – è andata presto esaurita. L'agenda del '90 vorrebbe essere di auspicio a un buon inizio del decennio che, portandoci alla fine del millennio, si carichi di lotte e di significati pregnanti per un cambiamento della società ormai irrinunciabile e indispensabile sarà in distribuzione agli inizi di dicembre. Con il solito formato cm 9,5 × 13, consta di 256 pagine ed è disponibile al prezzo di lire 5.000. Per richieste di almeno 5 copie, sconto del 30%. Le richieste vanno effettuate tramite versamento anticipato, specificando chiaramente la causale.
Versamenti sul c.c.p. 13246244 intestato a:

Maria Teresa Tentori
Cas. post. 72
24032 Calolziocorte (Bg)

SARDEGNA. Le Editziones de su Arkiviu-Biblioteka «Tomaso Serra» propongono due nuovi titoli. Si tratta della raccolta di documenti sulla resistenza cilena (a cura di Juan Soto Paillacar) *Al pueblo de Chile*: 40 pagine, 5.000 lire. Il secondo è un vero e proprio libro (pagg. 250, lire 20.000): si tratta dell'*Autobiografia* di Carmelino Coccone. Pubblicata nello scorso settembre con il sottotitolo «La vera storia di un bandito sardo costruita su misura dal potere coloniale», ha visto andare subito esaurita la prima tiratura di 900 copie. Ora è stata ristampata (in 1.500 copie) e messa in distribuzione, con lo sconto del 40% per richieste di almeno 5 copie. Coccone sta scontando nel carcere di Trani una condanna a 17 anni, inflittagli per i fatti di «Sa Yanna Bassa» del dicembre '79.
Per ulteriori informazioni, anche sugli altri titoli pubblicati e sulle attività dell'Archivio-Biblioteca intestato alla bellissima figura umana e militante dell'anarchico sardo Tomaso Serra, scrivere a:

Costantino Cavallieri
via M. Melas, 24
09040 Guasila (Ca)

SOVVERSIONE. I Sovversione sono nati attorno all'87: sin dagli inizi hanno cercato di intraprendere un percorso che riuscisse a coniugare il verbo della prima ondata punk (Sex Pistols, Ramones, Vibrators) con quello degli anni '80 (Exploited, Misfits, GBH). Finalmente, nel settembre '89, sono riusciti a registrare il loro primo demo-tape. Il loro unico scopo – dichiarano – è vivere l'alternativa e creare un'oasi nel deserto.
Mother of monsters è il titolo del loro demo-tape «rigorosamente autoprodotto: costa 5.000 lire, spese postali incluse. Per contatti, richieste, ecc.:

Giuseppe Paterniti
viale Italia, 77
98100 Messina
tel. 090/716169
oppure *Antonio Faro*
viale Italia, 147
98100 Messina
tel. 090/675885

DISCHI DEL SOLE. Un ventennio dopo la loro uscita, e dopo un lungo periodo di assenza dal mercato, vengono ora ripubblicati gli ormai classici «dischi del sole». Tra i molti lp redivivi, *Addio Lugano bella*, e *Quella sera a Milano era caldo...* costituiscono i due volumi dell'antologia della canzone anarchica in Italia.
Il primo volume (*Addio Lugano bella*) comprende: Quando l'Anarchia verrà / Inno della rivolta / Inno dell'Internazionale / Lacrime e' cundannate, ovvero Sacco e Vanzetti / Amore ribelle / Canto dei malfattori / Sante Caserio / Il canto dei coatti / Addio Lugano bella / Inno del Primo Maggio / Le quattro stagioni / Stornelli d'esilio / La Marsigliese del lavoro / Figli dell'officina / Il Maschio di Volterra.
Il secondo volume (*Quella sera a Milano era caldo...*) comprende: Il galeone / Dimmelo Pietro Gori dove sei / Pietro Gori e l'americana / Amore ribelle / La colonia Cecilia / E alla mattina presto suonan le campane / Caserio passeggiava per la Francia / Su fratelli pugnamo da forti / Vittorio Emanuele figlio di un assassino / Su marciam lavoratori / Gli anarchici noi siamo di Milano / Mano alla bomba / Cantavamo «l'inno delle barricate» / E verrà il dì che innalzerem le barricate / Hijos del pueblo / Figli della plebe / Evviva Pietro Gori e il suo ideale / Dai monti di Sarzana / Ballata del Pinelli / Libertà per Marini.
I due volumi sono disponibili come lp,cassetta e compact, per l'etichetta Bravo Records. Per ulteriori informazioni rivolgersi direttamente alla casa discografica:

Ala Bianca Group
via Mazzoni 34/36
41100 Modena
tel. 059/223897

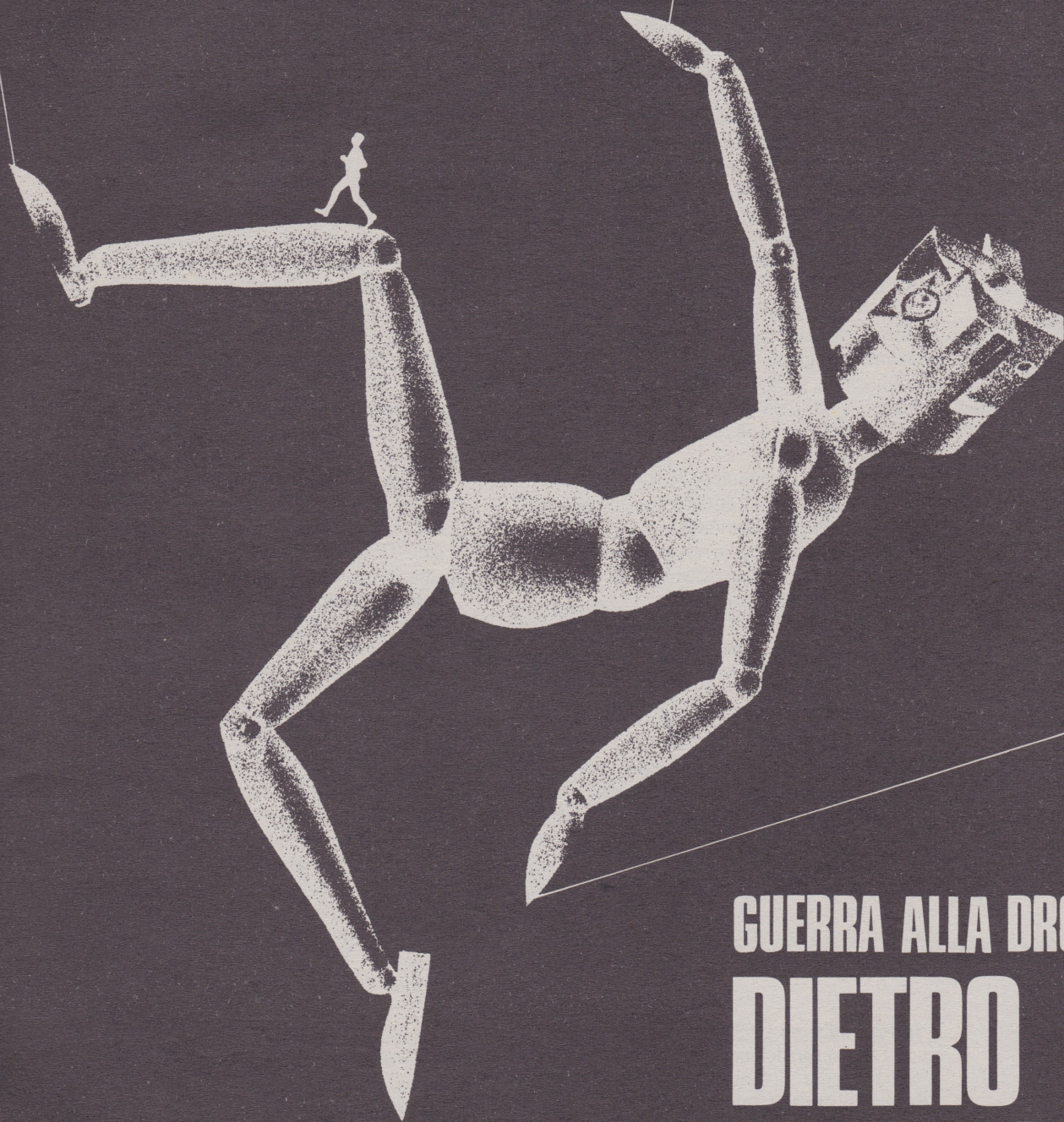
STRAGE DI STATO. Vent'anni dopo la strage di piazza Fontana e l'assassinio di Pinelli, e a poco meno di vent'anni dalla prima edizione del volumetto *Le bombe dei padroni*, curato dalla Crocenera Anarchica (quella allora attiva presso il circolo «Ponte della Ghisolfa» di Milano: niente a che vedere con quella ricostruita altrove anni dopo), le Edizioni La Fiaccola lo hanno ristampato, con una (nuova) introduzione di Salvo Vaccaro. Si tratta di una raccolta di documenti, prese di posizione, ecc. legati a quegli avvenimenti ed alla campagna di controinformazione promossa dagli anarchici. Il volume (150 pagg. circa) costa 15.000 lire, con sconto del 40% per richieste superiori alle 5 copie.
Per richieste:

Franco Leggio
via S. Francesco, 238
97100 Ragusa
c.c.p. 11112976

ECOLOGIA. A Milano, presso l'Associazione sportiva «La Comune», si ritrova tutti i mercoledì sera, alle ore 21, un gruppo di studenti e di lavoratori denominato Laboratorio Libertario, che si occupa prevalentemente di ecologia sociale. Chi è interessato si metta in contatto con:

Associazione sportiva La Comune
via Novara, 97
20153 Milano
tel. 02/4071559

DEMOTAPE. S'intitola *«Rail's breath»* il primo demo autoprodotto dai componenti del gruppo Knitting Needle. «Il metodo compositivo è prettamente anarchico – scrivono – Il costo di 5.000 lire (spese postali incluse) riteniamo indichi già le nostre concezioni circa il guadagno in campo musicale e non solo etc.». Richiedere a:

Stefano Vietti
via della repubblica, 39
43043 Borgo Val di Taro (Pr)

GUERRA ALLA DROGA: DIETRO LA FARSA

la droga nella storia

Con questa «storia della droga» si apre il dossier, curato da Maddalena Antona Traversi e da Marco Cappuccino, entrambi militanti del CO.R.A. (Coordinamento radicale antiproibizionista) di Milano (C.so di Porta Vigentina 15/a, Milano, tel.02/5461862. Seguono le relazioni che T. Szasz e F. Savater hanno presentato al Colloquio Internazionale Antiproibizionista (Bruxelles, 28.9/1.10 1988), i cui atti completi sono raccolti nel libro «I costi del proibizionismo sulle droghe».

Resti fossili di capsule di papavero da oppio, risalenti al periodo Neolitico e all'Antica Età del Bronzo sono stati trovati nelle caverne abitate della Svizzera e della Spagna.

Sulle tavolette dei Sumeri (risalenti a circa 5000 anni fa) si cita una sostanza «HUL-GIL» che alcuni studiosi ritengono essere l'oppio. La stessa sostanza è citata ripetutamente nelle tavolette mediche Assire ritrovate a Ninive nella biblioteca di Assurbanipal (Merlin – On the trail of the acient opium poppy – Associated Univ. Press 1984, p. 153-155).

Resti di canapa sono stati trovati in un villaggio di Taiwan di circa 10.000 anni fa, anche se è possibile che il primo uso sia stato quello della fibra (E. L. Abel – Marihuana, the first 12.000 years – McGraw-Hill 1982 p. 4). La produzione di alcool per fermentazione dei cereali e dell'uva è probabilmente altrettanto antica: sembra che il primo riferimento scritto si trovi in un papiro egizio risalente a circa il 3700 a.C. (J. Fort – The pleasure seekers – Bobbs Merrill 1969 p. 14).

Nel Codice di Hammurabi (circa 1800 a.C.) si ritrovano «leggi» per il commercio del vino.

A Creta è stata trovata una statuetta, risalente a circa il 1300 a.C., con la testa coronata di capsule di papavero – e numerosi altri reperti probabilmente connessi con l'uso del papavero.

Negli inni del Rig-Veda (circa 1500 a.C.) si trovano riferimenti al Soma, una pianta allucinogena in cui R.G. Wasson ritiene di riconoscere il fungo Amanita muscaria.

Nell'Odissea si parla del «farmaco Nepente che dona l'oblìo dei mali».

Nella Bibbia, naturalmente, compare più volte il vino: dalla Genesi ai Proverbi al Cantico dei Cantici.

Erodoto, Plutarco, Ippocrate, Teofrasto, Plinio, Galeno, Virgilio sono solo alcuni fra gli scrittori dell'età classica greca e romana che citano la canapa, l'oppio e il vino. Le stesse droghe sono ampiamente citate nei testi medici e religiosi della Cina, della Persia, dell'Egitto e dell'India.

Intorno all'anno 1000...

In Cina l'uso del papavero come medicina si è diffuso. In India è il farmaco più comune per tutta una serie di disturbi frequenti.

Intorno al 1250...

In Europa si ottengono i primi «superalcolici» per distillazione del vino: tra questi l'aqua vitae – acqua della vita, straordinaria medicina quasi esclusivamente riservata ai ricchi a causa dell'alto costo.

Intorno al 1300...

Nell'impero degli Inca la coca, sacro dono del Dio Sole, è al centro del sistema sociale e religioso: l'uso (per la gente comune) è strettamente controllato e riservato a occasioni particolari. Dall'Etiopia, il caffé si espande in Arabia e nello Yemen: dapprima è solo un medicinale, poi un tonico di uso sempre più comune, o uno stimolante che tiene desti durante le lunghe veglie rituali.

Intorno al 1450-1500...

L'uso del caffé in Arabia è sempre più comune – anche in relazione alla proibizione degli alcolici da parte delle autorità religiose (si noti che il Corano raccomanda solo la moderazione, ma i sacerdoti passano subito al divieto totale). La nascita delle «case del caffé» – veri locali pubblici – fa nascere qualche opposizione da parte dei religiosi: alcuni sostengono che anche il caffé – come il vino – è contrario al Corano...

Intorno al 1500...

In Europa arrivano la coca e il tabacco dall'America, il caffé dall'Arabia, la cola dall'Africa e il té dalla Cina. L'oppio e l'alcool, come abbiamo già visto, sono in uso da secoli.

In questo periodo, solo l'uso dell'alcool è oggetto di serie preoccupazioni: Lutero e Calvino predicano la temperanza. Compaiono i primi libri dedicati al problema delle bevande alcoliche.

In Cina e in India l'uso dell'oppio continua a essere comune, soprattutto come rimedio casalingo contro molte malattie. Nel 1526 la dinastia Moghul trasforma la coltivazione e la vendita di oppio in un monopolio di stato. Nel 1510 il caffé arriva al Cairo e nel 1525 a Costantinopoli. Alla Mecca, si tenta di chiudere le «case del caffé» come centri di peccato e di sovversione. Il tentativo viene ripetuto varie volte senza successo. Anche il Sultano di Costantinopoli cerca di proibire il caffé.

In Inghilterra si denuncia per la prima volta l'uso eccessivo delle bevande distillate. L'ubriachezza è considerata un crimine.

Nel 1553...

Pizzarro distrugge l'impero Inca. Nei decenni seguenti, l'uso della coca si diffonde anche fra le classi inferiori della popolazione andina, come sostanza che dà energia e calma la fame – e resterà fino ai giorni nostri.

Nel 1559...

Jean Nicot descrive le virtù medicinali del tabacco – e intorno al 1575 Sir Walter Raleigh introduce la

moda del sigaro alla corte d'Inghilterra. Il tabacco arriva in Cina e in Giappone portato dai portoghesi, e in Turchia portato dagli inglesi.

Fra il 1547 e il 1569...

Frate Bernardino di Sahagùn descrive nella sua «Storia generale delle cose della Nuova Spagna» (Codex Florentinus), l'uso di funghi allucinogeni (teonanàcatl) nelle cerimonie religiose in Messico. E dall'altra parte del mondo, il Sultano in Turchia e i religiosi in Arabia continuano a emanare leggi di proibizione del caffé e di chiusura dei locali pubblici in cui esso viene consumato. Verso il 1600, si lascia finalmente perdere: la gente può bere caffé in santa pace.

A partire dal 1600...

In America – nelle colonie della Nuova Inghilterra – il consumo di alcolici è molto elevato. Inizia qualche preoccupazione.

In Inghilterra il Parlamento approva la «Legge per Reprimere l'Odioso e Ripugnante Peccato di Ubriachezza» (1606).

Il caffé si diffonde in Inghilterra ed è consigliato come rimedio contro l'ubriachezza. Ma nel mondo musulmano si ricomincia a tentare di proibirlo... Il tabacco diventa un grande successo. La coltivazione si estende in Italia, in Estremo Oriente e in America. L'uso inizia a sollevare proteste fra i benpensanti: in Inghilterra dapprima si mette una tassa fortissima, poi la si abbassa perché inizia un grosso contrabbando e il governo ci perde troppi soldi.

Anche in Turchia fumare tabacco è sempre più di moda: secondo alcuni religiosi il Corano implica anche il divieto del fumo (anche se era stato scritto molto prima dell'arrivo del tabacco in occidente). Il Sultano di Costantinopoli non perde tempo in controversie intellettuali e lo probisce.

Fra il 1625 e il 1630...

Nella Nuova Inghilterra sono approvate le prime leggi contro l'ubriachezza e per il controllo dei locali pubblici in cui si vendono alcolici. Nel Massachusetts, le leggi cercano di definire l'ubriachezza sulla base del tempo passato a bere e della quantità bevuta, nonché del comportamento del bevitore. Una legge che vieta il pagamento del salario sotto forma di alcolici provoca un grande sciopero (1672).

In Europa il tabacco si diffonde e diventa una buona fonte di reddito per i governi, in particolare in Inghilterra e Francia.

Nel 1642 e nel 1650...

Due bolle papali vietano l'uso di tabacco al clero, pena la scomunica. Verranno revocate nel 1725.

In Germania, a Lunenberg, per i fumatori c'è la pena di morte. Nella Russia dello zar Michele Romanov il tabacco è attaccato come «pianta del diavolo». Per chi fuma c'è l'esilio e la tortura. Nel 1674 si passa alla pena di morte. Inutile descrivere i risultati: nel 1676 le pene sono revocate e chi vuole fuma chi non vuole no.

Anche il Sultano turco passa alla pena di morte. Poi cambia idea e il divieto viene revocato verso il 1650.

In Cina, idem: per i fumatori di tabacco c'è la decapitazione. Lo si stabilisce nel 1638 e lo si ristabilisce nel 1641 per chi non aveva capito. Anche in Giappone c'é un'escalation di pene contro il tabacco: la principale preoccupazione è il pericolo di incendi provocati da questi maledetti fumatori. Risultati: come sopra.

Il caffé e le «case del caffé» si diffondono in Inghilterra, dove sono guardate con sospetto, anche su istigazione dei concorrenti produttori e venditori di alcolici. C'è il dubbio che in questi locali complottino i sovversivi. Ma le tasse sul caffé fanno comodo come tutte le altre. Arriva anche la moda del té. In Francia, Luigi XIV si paga un po' di spese per le guerre con le tasse sul caffé.

Per l'oppio, di uso comunissimo in mezzo mondo per ogni tipo di malanno, nessuno pare preoccuparsi. Secondo il famoso medico inglese Tommaso Sydenham: «Fra i rimedi che all'Onnipotente è piaciuto di dare per alleviare le sofferenze umane, nessuno è più universale ed efficace dell'oppio»...

E siamo al 1700...

L'uso di alcolici continua a preoccupare in America e in Inghilterra dove si bevono soprattutto liquori forti. Molto meno nei paesi mediterranei, dove la bevanda preferita è il vino.

J.S. Bach scrive la «Cantata del caffé» (1732),

eroina / in principio fu la Bayer

Le preoccupazioni per la dipendenza da morfina che si manifestarono intorno al 1890 spinsero i farmacologi a ricercare un narcotico che non creasse dipendenza. Sarebbe difficile spiegare altrimenti l'entusiasmo con cui accolsero, nel 1898, l'introduzione dell'eroina sul mercato da parte della *Bayer Co.* L'eroina, che prese nome dal tedesco *heroisch* («eroico»), è una sostanza semisintetica da due a tre volte più potente della morfina da cui deriva, ed era stata menzionata per la prima volta da un medico inglese nel 1874, ma nessuno ci aveva fatto caso per altri vent'anni, finchè alcuni ricercatori tedeschi si espressero in termini molto incoraggianti in proposito e la Bayer decise che l'eroina aveva delle possibilità commerciali.

E aveva ragione. Il nuovo farmaco fu immediatamente accolto come una meraviglia in grado di fare tutto quello che faceva la morfina, senza provocare dipendenza. E come la morfina era stata usata a suo tempo per «curare» la dipendenza da oppio, l'eroina veniva ora prescritta per la dipendenza da morfina, e ampiamente reclamizzata dai fabbricanti di medicinali come un surrogato della morfina che però non creava dipendenza. La maggior parte della classe medica non abbandonò la credenza secondo cui l'eroina non creava dipendenza fin verso il 1910, ma i consumatori capirono tutta la faccenda molto prima, facendone subito il loro nuovo oppiaceo d'elezione, e i giornali pubblicarono articoli sulla «moda dell'eroina» che imperversava nelle maggiori città americane. Dopo il 1910 le riviste mediche cominciarono a prendere nota dell'aumento dell'uso ricreativo di eroina, e già nel 1920 era questo il problema di droga numero uno degli Stati Uniti, onore immeritato cui l'eroina non ha ancora rinunciato (l'alcool e i barbiturici colpiscono molto più gravemente dell'eroina).

L'eroina rimase facilmente ed economicamente accessibile soltanto per 16 anni: l'*Harrison Narcotics Act* del 1914 vietò, tra le altre cose, la detenzione di oppiacei per uso non medico; nel 1924 si proibì la produzione di eroina sul territorio americano e nel 1956 fu ordinata la distruzione di tutte le scorte esistenti: benchè fosse un analgesico più efficace della morfina, i medici americani non poterono più prescrivere l'eroina per nessun motivo.

In tutto questo periodo il consumo illegale continuò ad aumentare, e con esso il prezzo dell'eroina sul mercato nero, mentre il «problema della droga», che era l'eufemismo ufficiale per dire «reati connessi alla tossicodipendenza», continuava ad ingigantirsi, il che, vista la capacità di creare dipendenza dell'eroina e il prezzo dell'«ero» illegale, non è affatto una sorpresa.

ispirata alle proteste popolari contro le tasse sulla bevanda.
In India crolla il monopolio statale dell'oppio. La British East India Company nel 1757 assume il controllo della coltivazione di oppio in molte zone dell'India. Grande propaganda per diffonderne l'uso e farci dei bei soldi.
In Cina si inizia a fumare oppio misto al tabacco e poi – con una speciale preparazione – anche oppio da solo (fino ad allora lo si era «mangiato» o «bevuto» – in pillole o in soluzione).
La East India Company, appoggiandosi anche a un fiorente contrabbando, esporta sempre più oppio in Cina. Le prime fumerie d'oppio – eccoci! – vengono chiuse in Cina dall'Imperatore. In America e in Inghilterra si tenta ripetutamente di proibire l'uso di liquori. Dopo la guerra d'Indipendenza, in America la febbre anti-alcool sale alle stelle. Benjamin Rush, medico, psichiatra e firmatario delle Dichiarazione d'Indipendenza, scrive contro le supposte virtù medicinali dell'alcool. Ma il tentativo di imporre una tassa sui liquori scatena la «ribellione del whiskey» (1794).

Passiamo al 1800...

Nel 1803 Serturner isola dall'oppio il primo alcaloide, la morfina. Nel 1822, le «Confessioni di un mangiatore d'oppio inglese» di De Quincey mettono a fuoco il fenomeno (allora non era un «problema») della «dipendenza» determinata dall'uso continuativo di questa sostanza, peraltro già ben noto da tempo. In questo periodo, l'uso di oppio in Inghilterra si espande notevolmente, ma non provoca allarme particolare, a differenza dell'alcool. È sempre più diffusa la pratica di tener tranquilli i bambini con preparati a base di oppio.

In Cina la proibizione dell'oppio ha fatto fiorire il contrabbando, sfruttato dagli inglesi per esportare la produzione indiana. Il governo inglese prende direttamente il controllo del commercio dell'oppio con la Cina (prima lasciato alla Compagnia delle Indie) per aumentare i suoi introiti. A una maggior repressione cinese, scoppia la prima guerra dell'oppio (1839-42). La Cina perde, il commercio si raddoppia in 10 anni.

Intorno al 1820...

Sorgono i primi veri movimenti «per la temperanza» anti-alcool, nel Nord Europa e negli Stati Uniti. Si inizia a abbandonare il tentativo di riformare la morale attraverso la persuasione e l'informazione, e si passa a considerare l'intervento coercitivo attraverso la legge.

Leggi contro la distillazione domestica e per la regolamentazione delle vendite di alcolici vengono approvate in Finlandia, Svezia, Stati Uniti. Lo stato del Maine è il primo (1851) a passare una legge proibizionistica sull'alcool, seguito da altri 13 stati.

Verso il 1850...

Importata dall'India, arriva in Giamaica l'abitudine di fumare la canapa. Negli USA, l'uso di canapa come farmaco è abbastanza diffuso, ma sembra ancora raro l'uso voluttuario.

Sempre in questo periodo, in Italia, in Prussia e negli USA le tasse e le restrizioni all'uso del tabacco scatenano proteste.

Nel 1859...

La cocaina viene estratta dalle foglie di coca. Il medico italiano Paolo Mantegazza è uno dei primi a parlare entusiasticamente della coca («Sulle virtù igieniche e medicinali della coca», 1859) come rimedio ai disturbi nervosi e sessuali. Angelo Mariani produce il «Vin Mariani alla Coca del Perù», che contiene ovviamente cocaina e diventa un grande successo: tra i molti personaggi che ringrazieranno il produttore ci sono inventori come Edison, scrittori come Verne e Zola, attrici come Eleonora Duse e Sarah Bernhardt, musicisti come Gounod e Massenet, scultori come Rodin, sacerdoti, politici, medici, e persino due papi (Leone XIII e Pio X). Tutta gente che evidentemente non pensava di commettere un atto «illecito e criminale»...

Intorno al 1840...

Vengono scoperte le proprietà anestetiche dell'etere. In Irlanda e altrove, inizia un periodo di uso al posto dell'alcool, probabilmente perché costa meno. Ne parla anche Maupassant.

Intorno al 1850...

Inizia l'uso della siringa ipodermica per iniettare morfina.

I medicinali a base di oppio e morfina sono sempre più numerosi e sempre più pubblicizzati. I derivati dell'oppio sono probabilmente i farmaci più usati in assoluto in questo periodo: nei testi medici le indicazioni per l'oppio e la morfina sono numerosissime. La dipendenza è già ben nota ma praticamente ancora non solleva preoccupazioni. La massima parte delle persone che diventa dipendente sono donne di mezza età, e diventano dipendenti a seguito di una iniziale prescrizione medica per disturbi banali. La dipendenza «voluttuaria» non sembra ancora particolarmente diffusa. Non esistono ancora in nessun paese limiti alla produzione e alla compravendita.

A poco a poco, anche in Europa e in USA si comincia, in ambienti ristretti – p. es. fra i marinai, fra gli immigrati dall'oriente – a fumare oppio.

Nel 1856...

Scoppia la Seconda guerra dell'oppio fra l'Inghilterra e la Cina. Con il Trattato di Tientsin (1860), l'oppio è legalizzato in Cina, a tutto beneficio delle finanze inglesi. La Compagnia delle Indie – e ciò che rimaneva dell'Impero Moghul – passa direttamente sotto il controllo dell'Inghilterra (1858): l'India è una colonia. L'oppio è la fonte maggiore di reddito per il governo dopo la rendita dei terreni e il sale. Inizia qualche opposizione al commercio dell'oppio, mentre i medici non sono d'accordo sulla sua tossicità: gli oppiacei sono probabilmente i farmaci più usati, l'equivalente dell'aspirina di oggi, e costano molto meno delle bevande alcoliche.

Nel 1868...

In Inghilterra viene approvata la «legge sulle farmacie», che riserva a chimici e farmacisti iscritti agli albi professionali la vendita di oppiacei. Fanno eccezione le «patent medicines» – le medicine brevettate che precorrono le odierne «specialità» farmaceutiche – che restano in libera vendita anche se contenenti oppio o morfina.

Negli USA, l'uso delle «medicine brevettate», nella totale assenza di controlli, si espande moltissmo: sono vendute ovunque e anche per posta. Essendo già noto il fenomeno della dipendenza da oppiacei, molte di queste medicine a base di oppio o morfina (non dichiarati sull'etichetta) sono vendute come «cura» per la dipendenza dagli stessi oppiacei. In altre parole, se uno era dipendente da morfina si comprava una di queste cure miracolose e subito guariva: perché continuava a prendere morfina credendo di avere smesso. Ovviamente, non appena sospendeva la «cura» per un solo giorno, stava di nuovo male. Inutile dire il successo di queste «medicine».

Verso il 1875...

L'attacco contro l'alcool si scatena negli Stati Uniti, non più solo a livello locale e statale, ma anche a livello federale, con un primo emendamento alla Costituzione in senso proibizionistico (1876).

La Lega Anti-Saloon diventa un importante movimento politico.

La cocaina viene ampiamente elogiata da S. Freud, i cui scritti «Sulla cocaina» sono stati ripubblicati di recente in molti paesi compresa l'Italia. Carl Koller è lo scopritore (o forse riscopritore, perché è possibile che i medici Inca già le conoscessero) delle sue proprietà di anestetico e vasocostrittore locale: le operazioni di cataratta e molti altri piccoli ma dolorosissimi interventi chirurgici sono finalmente possibili senza terribili sofferenze.

Le bevande e gli elisir a base di coca si moltiplicano in Europa e negli USA, vivamente raccomandati da molti medici e ben pubblicizzati come tonici e stimolanti. Il dott. Pemberton, inventa la Coca-Cola. Ha un discreto successo e vende la formula – a base di foglie di coca (con cocaina) e di noce di cola. L'acquirente fa uno dei grandi affari del secolo, anche se nel 1903, sull'onda delle crescenti tendenze proibizionistiche, verrà spinto a eliminare la cocaina dalla formula e a sostituirla con caffeina.

Nel 1874...

Mentre in California e in altri Stati della costa occidentale inizia un movimento anti-cinese, che trova subito un buon terreno di attacco stigmatizzando l'abitudine degli immigrati cinesi di fumare oppio – in Inghilterra viene sintetizzata l'eroina (diacetilmorfina), che tuttavia verrà usata correntemente solo dopo il 1890, come farmaco sedativo della tosse e come «cura» della dipendenza da morfina.

Si fanno più insistenti gli avvertimenti contro l'uso eccessivo di oppiacei. In vari Stati americani, con la scusa che molti criminali e donne perdute si sono messi a fumare oppio come i cinesi, le «fumerie» vengono chiuse per legge: il fumo dell'oppio diventa clandestino ma resterà prevalente fino al 1930 e oltre.

A fine ottocento...

Due commissioni ufficiali di studio in India pubblicano due fondamentali rapporti per il governo inglese, uno sulla canapa (1893-94) e uno sull'oppio (1895). In entrambi si sostiene che l'uso di queste sostanze è normalmente moderato, riguarda una percentuale relativamente piccola della popolazione, non interferisce con le normali attività quotidiane e non è causa né di crimini né di danni significativi alla salute (V. Berridge-G. Edwards – Opium and the people – Allen Lane/St Martin's Press 1981, p. 185-8; J. Kaplan – Marijuana: the new prohibition – Crowell 1970 p. 115 e seg.).

Passiamo al 1900...

A parte l'oppio preparato per il fumo, e solo in alcuni stati, la vendita di preparati farmaceutici a base di canapa indiana, oppio, coca e loro derivati (morfina, eroina, cocaina) è ancora totalmente libera, senza necessità di prescrizione medica. Solo in alcuni paesi per la vendita è richiesta l'identificazione del compratore, come per tutti i «veleni».

Nel 1901 Mortimer pubblica «Perù: storia della coca». Nel 1902 Crothers classifica l'uso del caffé insieme all'uso di morfina, cocaina e altre sostanze: la descrizione degli effetti del caffé nel libro «Morphinism and narcomanias from other drugs», che oggi ci fa ridere, non è in realtà diversa dalla descrizione che oggi facciamo degli effetti delle droghe che oggi sono «proibite». È solo il riflesso di un «pregiudizio» che fa esagerare ciò che appare negativo e minimizzare ciò che è invece positivo. Lo stesso atteggiamento si rileva nell'opera «A system of medicine» (1909) dei due eminenti medici inglesi Albutt e Rolleston, in cui gli effetti delle bevande a base di caffeina sono descritti come estremamente pericolosi, mentre l'uso regolare di oppio viene descritto come «un ragionevole aiuto nelle fatiche della vita».

In ogni caso, il movimento anti-oppio prende piede, come quello anti-alcool.

Nel 1906...

L'Inghilterra decide di cessare il commercio dell'oppio con la Cina, cosa che farà nel 1917, e negli Stati Uniti, la «Legge su cibi e droghe pure» rende obbligatorio indicare sull'etichetta delle «medicine brevettate» tutte le sostanze contenute. Si tratta di una legge a tutela del consumatore, che in pratica rende impossibile far soldi sulla pelle delle persone che, spesso del tutto ignare, diventavano fisicamente dipendenti da una medicina. Oppio, morfina e cocaina praticamente scompaiono da questi prodotti, ma sono ancora liberamente venduti nelle farmacie come tali.

Negli Stati Uniti, la richiesta di proibizione dell'oppio diventa il cavallo di battaglia di un gruppo di benpensanti guidato da Mrs Vanderbilt (R. King – The drug hang-up, America's fifty-year folly – C.C. Thomas 1972, p. 23-24), in competizione con l'altro gruppo che già aveva raggiunto forte peso politico opponendosi all'alcool.

La cocaina – a cui si attribuiscono violenze e delitti sessuali soprattutto fra i negri degli Stati del Sud – è la prima droga ad essere proibita in molti stati USA. Addirittura, molti poliziotti chiedono armi di più grosso calibro per fermare i negri resi furiosi dalla cocaina al punto da essere insensibili alle normali pallottole.

Nel 1909...

A Shanghai e poi nel 1911 all'Aja sono convocate due Conferenze internazionali sul problema dell'oppio. Gli Stati Uniti proibiscono l'importazione di oppio se non per scopi medici (1909) e nel 1914, con l'Harrison Narcotics Act, cessa la libera vendita di oppio, coca e loro derivati (morfina, eroina, cocaina).

Per ottenere queste sostanze occorre una ricetta medica, e i medici devono ottenere un'autorizzazione, pagare una tassa e tenere un registro delle sostanze in loro possesso. In realtà, la legge non limita esplicitamente la libertà dei medici di prescrivere queste sostanze, purché essa avvenga «nel corso dell'esercizio della professione». Ma in vari casi, la prescrizione a soggetti «dipendenti» – nell'atmosfera di isterismo anti-droga che ormai predomina – porta i medici in tribunale: alcuni processi stabiliscono che una terapia di mantenimento di persone dipendenti non è ammissibile e alcuni medici sono condannati. Migliaia di persone dipendenti da oppiacei, che fino ad allora avevano potuto condurre una vita normalissima spesso nascondendo a tutti la loro abitudine al farmaco, d'improvviso si trovano senza possibilità di avere la loro sostanza. Alcuni riescono a smettere di colpo, altri sono presi in carico da medici ingenui o coraggiosi che continuano a loro rischio a prescrivere oppiacei, altri ancora pagano profumatamente medici con pochi scrupoli, i più ricorrono al mercato nero.

Inizia così, molto rapidamente, la fortuna dei contrabbandieri e dei trafficanti.

Nel 1915...

Viene proibita l'importazione di canapa indiana negli USA, salvo che per scopi medici. Fra il 1914 e il 1931, sempre in USA, vari stati vietano l'uso non-medico della canapa. Nel 1917 la Finlandia decide la proibizione degli alcolici: segue lo sviluppo del contrabbando. In Svezia le vendite di alcolici vengono razionate.

E finalmente, nel gennaio 1919...

Viene approvato il 18° emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti, che prevede la proibizione delle bevande alcoliche a partire dal 1920. Inizia il proibizionismo, che non avrà però lunghissima vita. Verrà infatti revocato nel 1933 – dopo essersi ampiamente dimostrato inutile e pericoloso (basti pensare al fenomeno del gangsterismo).

Fra il 1900 e il 1925...

Molti stati USA proibiscono le sigarette (di tabacco), introdotte dall'Europa al tempo della Guerra Civile. Ma questa proibizione non dura a lungo, vengono introdotte sul mercato sigarette più leggere – subito accettate anche dalle donne, e tutti gli stati la aboliscono entro il 1927. Nel 1924 gli USA proibiscono la produzione e l'importazione di eroina, la droga che stava diventando prevalente sul mercato clandestino (perché molto più redditizia della morfina: a parità di peso è circa 3-4 volte più potente, per cui da una data quantità di oppio se ne può ricavare un numero di dosi 3-4 volte superiore).

Nel 1926...

Il rapporto Rolleston dichiara che l'uso non-medico di oppiacei non è un problema in Inghilterra e che non sono richieste leggi più restrittive. I medici inglesi sono liberi di continuare a prescrivere oppiacei (e altre sostanze, come la cocaina) secondo il loro giudizio professionale, senza escludere il «mantenimento» delle persone dipendenti. È la base del «sistema inglese» che resterà inalterato fino al 1968, e che continuerà anche dopo, e continua ancora oggi, anche se la prescrizione di alcune sostanze, come la cocaina e l'eroina, viene riservata a centri specializzati.

Nel 1925...

Il «Rapporto sul Canale di Panama» afferma che l'uso di canapa non è pericoloso o dannoso alla salute, e sconsiglia ogni divieto per i militari della zona del canale. Tuttavia inizia una vera e propria campagna di stampa (fomentata dal nuovo Federal Narcotics Bureau) contro la marijuana, l'erba assassina, la droga peggiore di tutte, finché nel 1937 passa una legge che, sotto gli aspetti di una legge di tassazione, ne stabilisce di fatto la proibizione. Non cambia le cose il famoso «Rapporto La Guardia» (1944), commissionato dal sindaco di New York, che ristabilisce la verità scientifica sulla canapa: ormai il mostro è stato creato e tale resterà.

L'uso di oppio resiste in Asia, ma in India passano leggi restrittive a partire dal 1947; in Cina, con la vittoria della rivoluzione maoista, nel 1949; in Indocina il monopolio francese dell'oppio dura fino al 1954; in Iran le fumerie sono proibite nel 1955; in Thailandia nel 1959.

Gli Stati Uniti, dopo aver conosciuto il boom del consumo (su prescrizione medica) di barbiturici, amfetamine e tranquillanti – fra gli adulti – passano attraverso il boom dei consumi di marijuana e allucinogeni (come l'LSD) fra i giovani. Siamo agli anni Sessanta.

L'allarme sociale raggiunge punte di isterismo mai visto, che dagli USA rimbalza in Europa e nel resto del mondo. Le mode americane in effetti vengono subito esportate.

Alla restrizione del consumo di barbiturici si risponde con un aumento incredibile dei consumi di tranquillanti: questi diventano i farmaci più prescritti e il più grande affare della storia del commercio legale dei «farmaci».

Alla restrizione della produzione e della prescrizione di amfetamine si risponde con un boom della produzione e della vendita clandestina della cocaina: e la cocaina diventa il più grosso affare della storia del traffico illegale delle «droghe».

E mentre gli USA chiedono (1989) alla Colombia di dissanguarsi nella lotta al «narcotraffico», gli stessi USA favoriscono il crollo dei prezzi internazionali del caffé – una delle voci lecite più importanti dell'economia colombiana, e uno dei prodotti con cui l'ONU vuol sostituire le colture di coca.

E dall'altra parte del mondo, mentre gli USA chiedono alla Thailandia di distruggere manu militari le colture tradizionali di oppio del Triangolo d'Oro – la massima fonte di reddito per la popolazione delle terre alte, dall'altra parte gli stessi Stati Uniti protestano con la Thailandia, minacciando sanzioni, per ogni tentativo di limitare i consumi del tabacco americano – in caduta verticale in patria dopo gli ultimi rapporti del Surgeon General Everett Koop.

Ovvero: la droga del più forte è lecita e buona, e in ogni caso non si tocca. La droga del più debole è illecita e cattiva, e va cancellata dalla faccia della terra.

Maddalena Antona Traversi
Marco Cappuccino

le ragioni del controllo

Il proibizionismo in materia di droghe deriva dall'ideologia secondo la quale non deve esserci separazione tra la medicina e lo stato, come nella società teocratica non c'è separazione tra stato e chiesa. È una delle tesi dello studioso statunitense Thomas S. Szasz, noto anche in Italia per i suoi studi sulla logica del controllo psichiatrico.

Se il governo ci prescrivesse le medicine e le diete, il nostro corpo sarebbe come la nostra anima. Così in Francia una volta l'emetico è stato proibito come medicina e la patata come genere alimentare.[1]
Thomas Jefferson (1782)

Apparentemente, la guerra alle droghe è una lotta contro le droghe «pericolose». Tuttavia, le sostanze che vengono definite «droghe» sono semplicemente prodotti della natura (ad esempio le foglie di coca) o dell'invenzione dell'uomo (ad esempio il Valium). Si tratta di oggetti materiali: foglie, liquidi, polveri e pillole. Come può l'uomo combattere le droghe? Bisognerebbe essere ciechi per non capire che la guerra alle droghe deve essere una guerra metaforica; come tutte le guerre, anche la guerra alla droga è un'aggressione fatta da alcuni uomini nei confronti di altri uomini. Purtroppo, la distruzione apportata da tale guerra viene oscurata dal rifiuto dell'uomo moderno di conoscere la droga e dalla premura dei politici di sfruttare tale situazione. Inoltre, la parola «droga» fa parte del vocabolario scientifico e, attualmente, è stata inserita anche nel vocabolario politico. Ciò spiega perché non può esistere una droga «neutrale». La droga può essere buona o cattiva, efficace o inefficace, terapeutica o nociva, legale o illegale. Ecco perché ci serviamo contemporaneamente delle droghe come mezzi tecnici per combattere le malattie e come capri espiatori nella lotta per la sicurezza personale e per la stabilità politica.

Se la storia è maestra di vita, ci insegna che gli esseri umani hanno la necessità di formare gruppi e che la vittimizzazione sacrificale dei capri espiatori è spesso un elemento indispensabile per mantenere la coesione sociale tra i membri di tali gruppi. Percepita come l'incarnazione del male, la vera natura del capro espiatorio non è facilmente spiegabile con l'analisi razionale. Dato che il capro espiatorio rappresenta il male, il compito del buon cittadino non consiste nel comprenderlo, ma nell'odiarlo e nell'eliminarlo dalla comunità. I tentativi di analizzare e di comprendere questa purificazione rituale della società tramite i capri espiatori vengono percepiti come un infedeltà o un attacco nei confronti della «maggioranza compatta» e dei suoi interessi.

Ritengo che la «guerra alle droghe» (americana) rappresenti una nuova variante dell'antica passione dell'umanità di «purificare» se stessa dalle «impurità», inscenando drammi di persecuzione dei capri espiatori[2]. In passato, abbiamo assistito a guerre religiose o sante contro popoli che professavano una fede sbagliata; in tempi più recenti, abbiamo assistito a guerre razziali ed eugeniche contro popoli che avevano una composizione genetica sbagliata. Attualmente assistiamo ad una guerra terapeutica e medica contro le persone che fanno uso di droghe sbagliate.

Non dimentichiamo che lo stato moderno è un apparato politico che possiede il monopolio della guerra: sceglie i nemici, dichiara loro la guerra, e trae profitti dall'impresa. Dicendo ciò, ripeto la classica osservazione di Randolph Bourne, cioè che «*la guerra è la salute dello Stato. Nella società, essa mette automaticamente in moto quei desideri irresistibili di uniformità e di collaborazione effettiva con il governo per costringere all'obbedienza i gruppi minori e gli individui a cui manca il senso di comunità*[3]».

Inoltre, non bisogna dimenticare che soltanto cinquant'anni fa Hitler incitava il popolo tedesco contro gli ebrei («spiegando» i vari modi in cui gli ebrei erano «pericolosi» per i tedeschi e per la Germania). Milioni di tedeschi, fra i quali numerosi personaggi di rilievo in campo scientifico, medico, legale e delle comunicazioni, credevano nella «pericolosità degli ebrei». Amavano l'immagine di quel mito razziale, si sentivano esilarati dalla maggiore autostima e dalla solidarietà che forniva loro ed erano eccitati dalla prospettiva di «purificare» la nazione dalle «impurità razziali». Al giorno d'oggi, in Germania nessuno crede più al mito dell'«ebreo pericoloso», un cambiamento che non ha niente a che fare con le ricerche o con le recenti scoperte scientifiche sul problema dell'«ebreo pericoloso».

Mutatis mutandis, tutti i presidenti americani a partire da John F. Kennedy e numerosi politici americani hanno incitato il popolo americano – e molti altri popoli – contro le «droghe pericolose», spiegando i vari modi in cui tali droghe minacciano gli americani individualmente e gli Stati Uniti come nazione. Milioni di americani, tra cui grossi scienziati, medici e avvocati, credono nella realtà delle «droghe pericolose»: amano l'immagine di questo mito farmacologico e sono attratti dalla prospettiva di ripulire la nazione dalle droghe illegali. In breve, ci troviamo al centro di una guerra «terapeutica» contro le «droghe», le persone che le vendono e che le comprano[4].

È un grave errore considerare gli attuali controlli della droga come li considerano molte persone e come vogliono farceli vedere coloro che ce li propongono, ossia come se fossero simili alle misure che si adottano per evitare la diffusione della febbre tramite l'acqua o i cibi contaminati. Invece di somigliare ai controlli basati su considerazioni obiettive

[1] T. Jefferson, "Note sullo Stato della Virginia" (1781), ed. A. Koch e W. Peden, *Vita e Opere Scelte di Thomas Jefferson* (New York: Biblioteca Moderna, 1944) p. 275.

[2] T.S. Szasz, *Il prodotto della pazzia: Uno Studio Comparativo sull'Inquisizione e sulla Sanità Mentale* (New York: Harper & Row, 1970), pp. 242-75.

[3] R. Bourne, *La Volontà Radicale: Scritti Selezionati, 1911-1918* (New York; Urizen Books, 1977), p. 360.

[4] Per uno sviluppo sistematico di questa tesi, vedi T.S. Szasz, *Chimica Cerimoniale: La Persecuzione Rituale delle Droghe, dei Drogati e degli Spacciatori* (Garden City, New York: Doubleday, 1974).

(tecniche, scientifiche), gli attuali controlli delle droghe somigliano alle proibizioni di sostanze il cui controllo si basa su considerazioni religiose o politiche (rituali, sociali). In questo contesto, non dobbiamo dimenticare che quasi tutti gli oggetti o comportamenti sono stati proibiti in luoghi e tempi diversi, e la proibizione non veniva considerata tale da coloro i quali credevano in essa, poiché la ritenevano razionale e valida. Nel seguito è illustrato un breve elenco incompleto di tali proibizioni, con alcuni commenti a tale riguardo.

proibizioni di ogni tipo

Le leggi dietetiche ebraiche, citate nel Vecchio Testamento, proibiscono di ingerire numerosi generi alimentari. Anche se attualmente tali regole vengono spesso giustificate per motivi igienici, esse non hanno niente a che vedere con la salute; al contrario, hanno a che fare con la santità, ossia col rispetto di Dio, al fine di ottenere i Suoi favori. Glorificando quello che si può e che non si può mangiare nel rispetto di un Dio, i veri credenti trasformano gli avvenimenti ordinari – ad esempio mangiare un cocktail di gamberi – in atti che, spiritualmente parlando, hanno a che fare con la vita e la morte. Simili prescrizioni alimentari caratterizzano altre religioni; ad esempio, i Mussulmani non possono mangiare il maiale, mentre gli Indu non mangiano manzo. Alcune religioni vietano e prescrivono determinate bevande; le cerimonie religiose cristiane ed ebraiche richiedono l'uso dell'alcool che, a sua volta, è proibito dal Corano.

Allo stesso modo del mangiare e del bere, l'attività sessuale è una necessità umana la cui pratica è stata strettamente controllata dal costume, dalla religione e dalla legge. Tra le forme di attività sessuali che sono state, o sono ancora, proibite, troviamo: la masturbazione, l'omesessualità, i rapporti eterosessuali al di fuori del matrimonio, i rapporti eterosessuali usando preservativi, diaframmi o altri mezzi «artificiali» per il controllo delle nascite, i rapporti eterosessuali non genitali, l'incesto e la prostituzione. Per circa duecento anni – e anche nel ventesimo secolo – l'abuso di se stessi (come veniva denominata la masturbazione) veniva considerato la più grande minaccia per l'uomo sia dal punto di vista medico sia da quello morale. La stessa preoccupazione che circondava l'abuso di se stessi investe anche il probema dell'abuso di droga.

Le rappresentazioni verbali e pittoriche di determinate idee o immagini probabilmente costituiscono i prodotti primari dell'invenzione umana, proibiti dall'invenzione umana. Inoltre, tale comportamento affonda le sue radici nel rituale religioso, esemplificato dalla proibizione ebraica delle immagini scolpite, ossia di creare immagini di Dio e quindi dell'uomo fatto a Sua immagine. Ecco perché, prima dell'era moderna, non esistevano pittori o scultori ebrei. In seguito allo sviluppo della letteratura laica, la chiesa cattolica ha subito criminalizzato la traduzione della Bibbia in lingue «volgari». Per cui, possedere una Bibbia in inglese nel quindicesimo secolo veniva considerata un'offesa superiore al possesso odierno di eroina, con la differenza che la punizione consisteva nell'essere bruciati sul rogo. Da allora si sono susseguiti vari generi di proibizioni riguardo alle parole scritte o dette ed ai dipinti, ad esempio la bestemmia, l'eresia, la sovversione, la sedizione, l'oscenità, la pornografia, ecc. Tali proibizioni sono state messe in atto tramite interventi istituzionalizzati quali l'Indice Cattolico Romano dei Libri Proibiti, le leggi Comstock (negli Stati Uniti), la distruzione dei libri effettuata dai nazisti e le politiche di censura dei vari paesi a regime totalitario.

Il denaro, sia in metallo prezioso che in materiale cartaceo, è un ulteriore prodotto dell'invenzione umana ampiamente proibito nel corso della storia. Anche se gli Stati Uniti vengono considerati il pilastro del mondo capitalista occidentale, fino a tempi recenti il possesso dell'oro era proibito. Il possesso di questo metallo (sotto forma diversa dagli ornamenti personali) è, naturalmente, proibito in tutti i paesi comunisti; lo stesso avviene per il libero flusso di moneta cartacea oltre i confini nazionali (l'articolo è stato scritto prima degli avvenimenti dell'89 n.d.r.). Il divieto del prestito di denaro con gli interessi è inveterato nelle religioni cristiane e musulmane. Gli interessi venivano talvolta considerati un male da condannare; in altri tempi, sono stati proibiti gli interessi «eccessivi», cioè l'«usura». Gli attuali tassi di interesse addebitati o pagati dalle banche americane nel medioevo sarebbero stati considerati usura.

Anche se nell'antichità il gioco era molto diffuso ed era permesso, nel mondo cristiano veniva considerato un peccato e, in generale, veniva proibito. Gestito come impresa privata, il gioco viene ancora considerato un'offesa criminale in gran parte degli Stati Uniti. Tuttavia, se viene organizzato dallo Stato, il quale offre ai giocatori molto meno, rispetto alle istituzioni di gioco private, viene considerato una iniziativa virtuosa promossa dal governo.

In breve, non esiste nessun oggetto materiale o comportamento umano che non sia stato ritenuto «pericoloso» o «dannoso» nei confronti di Dio, del re, dell'interesse pubblico, della sicurezza nazionale, della salute fisica o mentale e, quindi, proibito dalle autorità psichiatriche, mediche, legali o religiose. Nel caso di tutti i divieti dobbiamo confrontarci con determinate regole cerimoniali-rituali razionalizzate o giustificate su basi scientifico-pragmatiche. Di solito si ritiene che tali proibizioni proteggano la salute o il benessere di individui o gruppi particolarmente vulnerabili. In realtà, le regole proteggono il benessere, ossia l'integrità della comunità (e ciò spiega il significato della funzione cerimoniale di alcune regole comportamentali).

fra Babbo Natale e il dottor Schweitzer

In che modo le droghe costituiscono un pericolo per le persone sia a livello individuale che collettivamente, ossia per le nazioni? Cosa hanno di diverso dalle altre droghe quelle combattute ufficialmente, specialmente l'oppio (l'eroina, ecc.), la cocaina e la marijuana? Se tali droghe costituiscono, al giorno

d'oggi, un grave pericolo, perché non sono state considerate pericolose per l'umanità per migliaia di anni? Se riflettessimo su tali questioni capiremmo che le droghe che vengono accettate (in particolare l'alcool, il tabacco e le droghe che alterano la mente, considerate psicoterapeutiche), costituiscono una minaccia ben più grave e causano danni dimostrabili rispetto a quelli apportati dalle droghe proibite o cosiddette «pericolose».

Naturalmente vi sono motivi economici, storici e religiosi molto complessi, che non cito in questo contesto, che influenzano la scelta delle droghe. Ma nonostante tali fattori determinanti storico-culturali e le proprietà farmacologiche delle «droghe pericolose» in questione, rimane il semplice fatto che nessuno è obbligato ad ingerire, a inalare o ad iniettarsi tali sostanze se non lo vuole. Questo fatto fa vedere il «problema della droga» in una luce totalmente diversa rispetto alla visione ufficiale. La linea di pensiero ufficiale consiste nel fatto che le «droghe pericolose» rappresentano una minaccia esterna per le persone, ossia una minaccia simile ad un disastro naturale, come un'eruzione vulcanica o un uragano. Da questa immagine si deduce che è compito dello Stato moderno proteggere i suoi cittadini da tali pericoli, mentre è dovere del cittadino assoggettarsi alla protezione così impostagli per il bene della comunità.

Tuttavia, le «droghe pericolose» non rappresentano una simile minaccia. Il pericolo costituito dalle cosiddette droghe pericolose è diverso da quello rappresentato dagli uragani, poiché è più simile al pericolo che, per alcune persone, è rappresentato dalla masturbazione o dal mangiare la carne di maiale. Il problema sta nel fatto che alcune minacce (in particolare i disastri naturali) ci mettono nella condizione di «vittime passive», mentre altre minacce, ad esempio gli atti sessuali e i cibi proibiti, ci mettono nella condizione di «vittime attive», cioè soltanto se cediamo alla tentazione. Per cui, un ebreo ortodosso può avere la tentazione di mangiare un sandwich al prosciutto, mentre un cattolico può avere la tentazione di usare metodi di contraccezione artificiali. Tuttavia, tutto ciò non ci fa considerare la carne di maiale o la contraccezione artificiale come «pericoli» dai quali lo Stato deve proteggerci. Al contrario, riteniamo che il libero accesso a tali cibi e metodi sia un nostro diritto.

Attualmente, e specialmente negli Stati Uniti, il cosiddetto «problema della droga» assume dimensioni diverse. Prima di tutto, vi è il problema posto dalle *proprietà farmacologiche* delle droghe in questione. Tale problema è di natura tecnica: tutte le nuove invenzioni pratiche o scientifiche non solo ci offrono determinate soluzioni per i vecchi problemi, ma creano nuovi problemi. Le droghe non fanno eccezione. In secondo luogo, vi è il problema posto all'individuo dalla *tentazione di usare* determinate droghe, specialmente quelle che vengono considerate «apportatrici» di piacere. Questo problema è di natura morale e psicologica: alcune droghe ci offrono nuove tentazioni, ma dobbiamo imparare a resistere o a goderle con moderazione. In terzo luogo, vi è il problema posto dalla *proibizione di determinate droghe*. Questo problema è in parte di natura politica ed economica e in parte di natura morale e psicologica. La proibizione della droga costituisce una specie di capro espiatorio, come è stato detto in precedenza; inoltre, dà origine a nuovi problemi sociali, medici e legali, collegati all'intromissione autoritaria/ proibizionistica nella vita privata dei cittadini.

Oltre a quanto espresso in precedenza, le politiche del proibizionismo della droga danno origine ad una vasta serie di opportunità e di opzioni esistenziali ed economiche, altrimenti non disponibili. Per i membri delle classi alte e medie, la guerra alle droghe fornisce le opportunità per conquistare l'autostima, il riconoscimento pubblico della benevolenza, il significato della vita, il lavoro e il denaro. Ad esempio, mette le mogli dei presidenti americani nella condizione di realizzare una combinazione fra Babbo Natale ed il dottor Schweitzer nei confronti dei loro beneficiari involontari i quali, senza la compassione e la bontà d'animo di queste signore, apparentemente non sono in grado di astenersi dal consumo di droghe illegali. Inoltre, mette i medici, e specialmente gli psichiatri, in condizione di richie-

nel 1922 Malatesta propone: liberalizzazione!

«Il pericolo della cocaina. Una proposta... che non sarà accettata». Con questo titolo e sottotitolo appariva, sul quotidiano anarchico *Umanità Nova* del 10 agosto 1922, un breve articolo del quasi settantenne Errico Malatesta. Niente di approfondito, d'accordo. Ma l'approccio di fondo al problema, la sfiducia a qualsiasi politica basata sul proibizionismo e sulla repressione, rendono sorprendentemente attuale questa presa di posizione «vecchia» di quasi 70 anni. ■

In Francia esistono leggi severe contro chi usa e chi smercia la cocaina. E, come è consueto, il flagello si estende e s'intensifica malgrado le leggi e forse a causa delle leggi. Così pure nel resto di Europa e nell'America.

Il dottor Courtois Suffit, dell'Accademia di medicina francese, che già l'anno scorso aveva gettato un grido d'allarme contro il pericolo della cocaina, constatato l'insuccesso della legislazione penale, domanda... nuove e più severe leggi.

È il vecchio errore dei legislatori, malgrado che l'esperienza ha sempre, invariabilmente mostrato che mai la legge, per barbara che sia, è valsa a sopprimere un vizio, o a scoraggiare il delitto.

Più severe saranno le pene inflitte ai consumatori ed ai negozianti di cocaina, e più aumenterà nei consumatori l'attrazione del frutto proibito ed il fascino del pericolo affrontato, e negli speculatori la avidità del guadagno, che è già ingente e crescerà ancora col crescere della legge.

Inutile quindi sperare nella legge.

Noi proponiamo un altro rimedio.

Dichiarare libero l'uso ed il commercio della cocaina, ed aprire degli spacci in cui la cocaina fosse venduta a prezzo di costo, o anche sotto costo. E poi fare grande propaganda per ispiegare al pubblico e far toccar con mano i danni della cocaina; nessuno farebbe propaganda contraria perchè nessuno potrebbe guadagnare sul male dei cocainomani.

Certo con questo non sparirebbe completamente l'uso dannoso della cocaina, perchè persisterebbero le cause sociali che creano i disgraziati e li spingono all'uso degli stupefacenti.

Ma in ogni modo il male diminuirebbe, perchè nessuno potrebbe guadagnare sulla vendita della droga e nessuno potrebbe speculare sulla caccia agli speculatori.

E per questo la nostra proposta o non sarà presa in considerazione o sarà trattata da chimerica e folle.

Però la gente intelligente e disinteressata potrebbe dirsi: non sarebbe bene, almeno a titolo di esperimento, provare il metodo anarchico?

Errico Malatesta

dere esperienze speciali per i trattamenti delle mitiche malattie derivanti dall'abuso di droga, richiesta che i politici ed altri sono troppo impazienti di autenticare. Questi esempi sono soltanto la parte emersa del proverbiale iceberg: non è necessario elencare i numerosi lavori del racket della «riabilitazione dei drogati» e gli effetti sull'economia, dei quali siamo perfettamente a conoscenza.

I membri dei ceti bassi, considerano la guerra alle droghe forse ancora più utile; ad esempio, ai giovani disoccupati o inabili al lavoro la guerra offre l'opportunità di vivere lavorando come spacciatori di droga e, dopo la guarigione dall'«abuso di droga», di diventare consulenti sull'abuso della droga. Alle persone abili al lavoro e senza esperienza, offre innumerevoli opportunità di impadronirsi dell'infrastruttura dell'impero dell'abuso della droga. Infine, alle persone di tutti i livelli della società, la guerra alle droghe offre l'occasione di drammatizzare la vita ingrandendo la propria individualità resistendo a determinati tabù medici moderni.

Senza dubbio, il ruolo del disprezzo del cosiddetto abuso di droga è abbastanza ovvio. Risulta chiaramente dai vari rifiuti delle sottoculture contemporanee delle droghe legali e convenzionali e dall'accettazione dell'uso di droghe illegali e non convenzionali. Il perenne confronto tra l'autorità e l'autonomia, la tensione permanente tra il comportamento basato sulla sottomissione alla coercizione e la libera scelta del corso della propria vita, rappresentano argomenti di base della morale e della psicologia dell'uomo su un palcoscenico ove i personaggi sono rappresentati dalla droga e dalle leggi contro la droga.

tranne i libertari

Gli americani ritengono che la libertà di parola e di religione siano un diritto fondamentale. Fino al 1914, consideravano come diritto fondamentale anche la scelta delle diete e delle droghe. Al giorno d'oggi, questa mentalità non è più valida. Che cosa si nasconde dietro la trasformazione politica e morale che è sfociata nel rifiuto, da parte della maggioranza degli americani, del diritto di autocontrollare le proprie diete e le droghe? Cosa sarebbe successo in vista degli ovvi confronti tra la libertà di acquisire determinate idee e la restrizione da parte dello Stato tramite la censura della stampa e la libertà di ingerire determinate droghe e la restrizione da parte dello Stato tramite il controllo delle droghe?

La risposta alle suddette questioni sta nel fatto che la nostra società è terapeutica nel senso in cui la società spagnola medioevale era teocratica. Allo stesso modo in cui uomini e donne che vivevano in una società teocratica non credevano nella separazione tra Stato e Chiesa ma, al contrario, sostenevano con fervore la loro unione, noi che viviamo in una società terapeutica non crediamo nella separazione della medicina dallo Stato, ma sosteniamo la loro unione. La censura delle droghe deriva da quest'ultima ideologia come la censura dei libri è derivata inesorabilmente dalla prima. Ciò spiega perché i liberali ed i conservatori (e molte altre persone in questo centro immaginario) favoriscono il controllo delle droghe. Infatti, negli Stati Uniti le persone appartenenti a tutti i credi religiosi e politici, tranne i libertari, sono a favore del controllo delle droghe.

Da un punto di vista politico, le droghe, i libri e le pratiche religiose presentano lo stesso problema a un popolo ed ai suoi governanti. Lo Stato, che rappresenta una classe particolare o un'etica dominante, può scegliere di adottare determinati libri, droghe e pratiche religiose e di rifiutarne altri, poiché considerati pericolosi, depravati, demenziali o diabolici. Nel corso della storia, tale situazione ha caratterizzato la maggior parte delle società. Oppure lo Stato, in qualità di rappresentante di una costituzione che ritualizza la supremazia di una scelta individuale per il comfort della collettività, può garantire il libero commercio delle droghe, dei libri e delle pratiche religiose. Tale situazione ha sempre caratterizzato gli Stati Uniti, ma attualmente ha subito mutamenti.

Ironicamente, nel cosiddetto attuale mondo occidentale libero, la censura delle parole e delle immagini viene generalmente considerata un anacronismo politico e morale, rifiutato da tutti i politici e dagli intellettuali, mentre nel caso della censura delle droghe avviene l'opposto. L'argomento che le persone abbiano bisogno della protezione dello Stato riguardo alle droghe pericolose e non alle idee pericolose non è convincente. Nessuno è costretto a prendere la droga contro la propria volontà, come nessuno è costretto a leggere un libro o a guardare un'immagine se non lo vuole. Dato che è lo Stato ad assumere il controllo della situazione, non può fare altro che soggiogare i cittadini, proteggendoli dalle tentazioni e impedendo loro di autodeterminare la propria vita, sotto forma di benefici ad una popolazione schiava. Come abbiamo fatto ad instaurare una situazione così spiacevole?

Attualmente si ritiene che il compito legittimo dello Stato consista nel controllare determinate sostanze che ingeriamo, specialmente le cosiddette droghe psicoattive. In base a questa teoria, per il bene della società lo Stato, oltre a controllare le persone pericolose, deve anche controllare le droghe pericolose. La carenza ovvia di questa analogia viene oscurata dal fatto che si concentrano le nozioni di droghe pericolose e di atti pericolosi. Di conseguenza, la gente sa che le droghe pericolose inducono le

persone a comportarsi in maniera pericolosa e che è compito dello Stato proteggere i suoi cittadini dai narcotici così come li protegge dai ladri e dagli assassini. Il guaio è che queste supposizioni sono false.

Chiaramente, il fatto che l'eroina o la cocaina siano proibite perché generano assuefazione o sono pericolose non può essere sostenuto da fatti concreti. Esistono molte droghe, dall'insulina alla penicilina, che non danno assuefazione ma che sono, a loro volta, proibite: si possono ottenere soltanto dietro prescrizione medica. Inoltre, esistono molte altre cose, dai veleni alle armi, che sono molto più pericolose dei narcotici (specialmente per gli altri), ma che non sono proibite. Negli Stati Uniti è possibile entrare in un negozio e uscirne con una pistola, mentre non è possibile uscirne con i barbiturici o con una siringa ipodermica vuota. Attualmente siamo deprivati di queste opzioni poiché valutiamo il paternalismo medico più del diritto di ottenere ed usare le droghe senza dover ricorrere a intermediari medici.

il ruolo della medicina

Pertanto ritengo che il problema dell'abuso di droga faccia parte della nostra etica sociale che accetta le «protezioni» e le repressioni giustificate dagli appelli alla salute, simili a quelle che le società medioevali accettavano perché giustificate con gli appelli alla fede. L'abuso di droga (nella misura in cui ne siamo a conoscenza) è una delle inevitabili conseguenze del monopolio medico sulle droghe, monopolio il cui valore viene quotidianamente rivendicato da scienza e legge, stato e chiesa, professioni e laicato. Mentre in passato la chiesa controllava i rapporti dell'uomo con Dio, oggi la medicina controlla i rapporti dell'uomo con il suo corpo. La deviazione dalle regole istituite dalla chiesa veniva considerata un'eresia e punita con le adeguate sanzioni teologiche; le deviazioni dalle regole istituite dalla medicina vengono oggi denominate abuso di droga (o una specie di «malattia mentale») e quindi punite con le adeguate sanzioni mediche, denominate trattamento.

Senza dubbio, le droghe influenzano il corpo e la mente nel bene e nel male. Per questo motivo, abbiamo bisogno di associazioni volontarie private, o del governo (come sostengono alcuni), che ci proteggano dai pericoli dell'eroina, del sale e delle diete ingrassanti. Però, i nostri potenziali protettori devono *informarci* riguardo a ciò che considerano sostanze pericolose e a come intendono *punirci* se siamo d'accordo o se non rispettiamo le loro regole. Secondo il detto reso famoso dai Cesari, l'uomo ha bisogno soltanto di due cose: *panem et circenses*, pane e circhi. E questo è valido ancora oggi. Attualmente, le fabbriche e le fattorie ci forniscono un'abbondanza di «pane», mentre le droghe e il controllo delle droghe rappresentano i nostri «circhi». In altre parole, l'attuale preoccupazione circa l'uso e l'abuso delle droghe, insieme alla persecuzione delle droghe (illegali), dei drogati e degli spacciatori, viene considerata un rituale secolare che diverte, affascina, terrorizza e soddisfa la gente, come le lotte dei gladiatori affascinavano e soddisfacevano i Romani.

Purtroppo, la guerra alle droghe ha offerto, e continua ad offrire, all'uomo moderno ciò che egli sembra desiderare ardentemente: la falsa compassione e la vera coercizione; la pseudo-scienza ed il paternalismo reale; malattie immaginarie e trattamenti metaforici; politiche opportunistiche e false ipocrisie. È triste constatare come una persona che conosce la storia, la farmacologia, la lotta dell'uomo per l'autodisciplina, il bisogno umano di rifiutarla, la sostituisca con la sottomissione ad una autorità paternalistica coesercitiva, ignorando la conclusione che la guerra alle droghe sia semplicemente un altro capitolo della storia naturale della stupidità umana[5].

Ritengo che come avviene per la libertà di parola e di religione, l'automedicazione debba essere considerata uno dei diritti fondamentali e che invece di opporsi o di diffondere le droghe illegali, parafrasando Voltaire, dovremmo adottare come regola la seguente massima: «*Disapprovo ciò che prendete, ma fino alla morte difenderò il diritto che avete di prenderlo!*»[6].

In conclusione, è importante sottolineare il fatto che la guerra alle droghe è la più lunga, la guerra dichiarata formalmente che si è protratta più a lungo in questo secolo turbolento: è già durata più della prima e della seconda guerra mondiale e delle guerre in Corea ed in Vietnam, né si intravede la sua fine. Dato che si tratta di una guerra al desiderio umano, non può essere vinta in nessun senso significativo di questo termine. Infine, dato che i suoi principali beneficiari sono i politici che la incoraggiano, dobbiamo tentare di trovare politici onesti e umani che facciano comprendere all'opinione pubblica che la pace è più importante della guerra, anche se il «nemico» viene stupidamente chiamato «droghe».

Thomas S. Szasz

[5] Vedi, in generale, C. Mackay, *Delusioni Popolari e Pazzia delle Folle* (1841) (New York: Noonday Press, 1962).

[6] *"Disapprovo quello che dite, ma difenderò fino alla morte il diritto che avete di dirlo"*. In realtà, questa frase, attribuita a Voltaire, non risulta *verbatim* nelle opere di Voltaire. Vedi C. Morley, ed. *Bartlett's Familiar Quotations* (Boston: Little, Brown, 1951), p. 1168.

la fobia repressiva

La politica attuale in materia di droghe si è rivelata inutile e dannosa come tutte le proibizioni. La società esiste per aiutare nei limiti delle possibilità gli individui a realizzare i loro desideri e a rettificare i loro errori, non per immolarli punitivamente agli idoli della tribù. È quanto sostiene Fernando Savater, filosofo, editorialista del quotidiano spagnolo «El Pais».

Le seguenti tesi pretendono di essere utili per orientare il necessario dibattito istituzionale sul cosiddetto «problema delle droghe». Attualmente vediamo soltanto prosperare l'isteria punitiva, la demonizzazione di prodotti chimici e persone, la disinformazione patologica, lo sfacciato chiacchiericcio pseudoscientifico.

Il concentrato mitico intorno all'uso della droga si può esporre così: «le droghe – o, come suol dirsi, LA DROGA – sono un'invenzione malefica, promossa da una mafia internazionale di individui senza scrupoli, per tesaurizzare immensi benefici, schiavizzare la gioventù e corrompere la salute fisica e morale dell'umanità; a fronte di tale minaccia, è pertinente soltanto un'energica politica repressiva a tutti i livelli, che inizi dal cammello e termini con le piantagioni di coca nella selva boliviana: quando la polizia avrà incarcerato l'ultimo grande narcotrafficante, l'uomo si vedrà liberato dalla minaccia della droga».

In questa pietosa leggenda si mescolano echi e pregiudizi, si presentano gli effetti come se fossero cause e si elude con indifferenza olimpica il nocciolo del problema: però si crea un capro espiatorio politico di evidente utilità, si incentiva di contro un eccellente commercio, si utilizza la sfortuna altrui come supporto della propria buona coscienza e si retrocede innanzi alle possibilità giuridiche e tecniche di uno Stato realmente moderno.

Il fatto che gli intellettuali cosiddetti «di sinistra» collaborino unanimamente per complicità ed omissione a questo oscurantismo, dimostra che il problema dell'intellettuale oggi non è il suo riciclaggio al servizio del potere (come continuano a credere coloro che non vogliono abbandonare il Palazzo d'Inverno, che mai conquistarono perchè fuori fa freddo), né la mancanza di una visione globale del mondo come sostengono i nuovi chierici, bensì la sua tenace carenza di opinioni validamente fondate a fronte dei conflitti specifici dell'attuale società.

Le tesi che qui proponiamo e il richiamo finale non si riferiscono ad altro che agli aspetti sociopolitici dell'assunto, entro cui si collocano coloro che generalmente sono soliti chiamarsi impropriamente «etici» semplicemente per qualche residuo di fede religiosa. Servono, inoltre, a dire che non si parla di ciò che è realmente importante nella questione delle droghe: la loro possibilità di essere fonte di piacere o di attenuazione del dolore o di essere stimolatrici della creatività, o potenziatrici della introspezione e della conoscenza. In una parola, i loro aspetti di validi ausiliari della vita umana, nel cui concetto sono state consumate durante millenni, sono consumate oggi e continueranno ad esserlo. Però questo sarebbe tema per un tipo di studio assai più minuzioso di ciò di cui dissertiamo.

PRIMA TESI

Tutte le società hanno conosciuto l'uso della droga, vale a dire, di sostanze o di pratiche fisiche che alterano la normale percezione della realtà, la quantità e la qualità della coscienza; tutte le società l'hanno utilizzata abbondantemente, a volte legandola a rituali sacri, in cui veniva aborrita e temuta, e in alcune circostanze ne hanno persino abusato.

La storia della droga è tanto lunga quanto quella dell'umanità e scorre parallela ad essa.

SECONDA TESI

La società contemporanea è basata sull'esaltazione dell'individuo, nella realizzazione complessa e pluralistica della sua libertà. La libertà di scelta politica, espressione, informazione, indagine, realizzazione artistica, religiosa o sessuale, etc. sono le basi delle moderne democrazie.

Il totalitarismo, il suo rovescio, non è altro che un sottoprodotto dell'individuo «tutto sociale» – così come lo stabiliscono alcuni garanti del bene comune – ipostatizzato in forma di nazione, stato, dogma politico o tipo di vita che culmina nel conflitto degli interessi e gusti individuali. Il diritto giuridico dell'habeas corpus si deve estendere a tutti gli aspetti della libera disponibilità dell'individuo del suo corpo, delle sue energie, della sua ricerca del piacere o conoscenza, dei suoi esperimenti con se stesso (la vita umana non è e non deve essere altro che un grande esperimento) incluso quello della sua propria distruzione.

TERZA TESI

Proibire la droga in una società democratica è qualcosa di ingiusto come proibire la pornografia, l'eterodossia religiosa o politica, la diversità erotica, i gusti alimentari. Inoltre si deve dire che è qualcosa di tanto inutile e dannoso come qualsiasi altra proibizione. La cosa più evidente è che viviamo in uno Stato assistenziale che esercita un diritto illimitato a determinare il meglio per la nostra salute, avendo perso ciò con cui precedentemente poteva controllarci nel campo politico, religioso, artistico e alimentare.

QUARTA TESI

Il problema della droga è il problema della persecuzione delle droghe. L'uso delle droghe non è semplicemente e sbrigativamente un pericolo da sradicare (il pericolo poggia nella sua proibizione, nella sua adulterazione, nella mancanza di informazione

su di essa e di preparazione per maneggiarla, nelle attitudini anomale che suscita di fronte al conformismo, al gangsterismo che ci gira attorno, all'ossessione di curare che la proscrive e la prescrive, etc.) ma è anche e principalmente un diritto da difendere.

QUINTA TESI

La persecuzione contro la droga è una deviazione della persecuzione religiosa: oggi la salute fisica è il sostitutivo laico della salvezza spirituale. Le droghe furono sempre utilizzate per ragioni religiose, però ieri si rimproveravano ad esse gli effetti orgiastici – cioè i turbamenti che producevano nell'animo e nei costumi e non quelli che causano nel corpo – infermità, costi per i rimedi, improduttività, morte – e nelle attività lavorative. Si sollecità così una paura dello spirito (che cosa abbiamo dentro che la droga può liberare?) e una paura della caduta di produttività (quest'ultima si suole chiamare «salute pubblica»).

Naturalmente, ci sono droghe che possono essere pericolose (così come l'alpinismo, l'automobilismo o la miniera) o dannose (come gli eccessi sessuali, la danza o la credulità politica, mai tanto come la guerra). C'è gente che è morta, muore e morirà a causa delle droghe. Però ricordiamo:
a) che la vita che perdono è la loro, non dello Stato o della comunità;
b) che la loro morte può essere attribuita non alla stessa sostanza che intendono assumere bensì all' adulterazione della medesima, alla mancanza di informazione e composizione nel suo dosaggio, alla malavita che gira attorno al traffico della droga a causa del proibizionismo, etc..

I drogati che intendono abbandonare la loro mania (tutti abbiamo le nostre manie fino a che le avvertiamo come tossiche e desideriamo lasciarle), hanno ovviamente il diritto di essere aiutati dalla società; alla stessa maniera di chi desidera divorziare, cambiare religione, modificare il proprio sesso o rinunciare al terrorismo. La società esiste per aiutare, nei limiti delle possibilità, gli individui a realizzare i loro desideri e rettificare i loro errori, non per immolarli punitivamente agli idoli della tribù.

La riabilitazione costa denaro, però a volte la società costa lavoro a ciascuno dei suoi membri e tutti procuriamo denaro pensando che questo denaro pubblico c'è precisamente per mitigare gli effetti degli inconvenienti naturali, o causati per imprudenza, che ci capitano nella ricerca della soddisfazione personale.

A volte ci sono incidenti sul lavoro e, che io sappia, nessuno ha parlato di proibire il lavoro o il traffico stradale a causa degli incidenti della strada. Poichè quello che si produce lo si ritiene necessario, sono giustificate le perdite; al contrario ciò che è solo consumo e gratificazione è giudicato ingiustificato socialmente poichè appare una dissipazione gratuita. Nessuna tesi è più totalitaria e antidemocratica di questa. Così si esprime la colpevole inimicizia pubblica all'intimità individuale che dovrebbe giustificare il collettivo.

SESTA TESI

A volte si fa equivalere la depenalizzazione delle droghe alla legalizzazione del crimine e alla prevaricazione o ai sequestri. Evidentemente niente può essere più distinto, poichè questi delitti hanno come primo obiettivo il danno altrui a proprio beneficio mentre nessuna droga è di per se stessa un male, ma può arrivare ad esserlo per le circostanze del suo uso. A tale proposito sembra che tale depenalizzazione sia paragonabile a quella del suicidio, dell'aborto, dell'eutanasia, del divorzio, dell'omosessualità etc., e cioè alla rimozione degli ostacoli che impediscono lo sfruttamento cosciente e libero del proprio corpo. Non è facile capire, né hanno argomenti per spiegarlo, perché coloro che sostengono il riconoscimento giuridico di queste figure emancipatrici possono in cambio essere contrari alla depenalizzazione delle droghe. E l'unico argomento plausibile contro la depenalizzazione è la constatazione di una difficoltà per venirne a capo; infatti questa misura deve essere la più internazionale possibile per avere autentica efficacia.

Dibattiti e incontri internazionali per trattare questo problema non mancano, dove in realtà si dovrebbe discutere di questa questione anziché dell'aumento delle pene ai trafficanti che non servono ad altro, se non a far rincarare il costo dei prodotti. Si presenta in questo caso una situazione conciliativa simile a quella che assumono i fautori del disarmo unilaterale, che rivendicano per i propri paesi l'atteggiamento che reputano più giusto, confidando nel fatto che questa scelta conduca altri allo stesso cammino e accettando i pericoli indubbi che da ciò possano derivare.

SETTIMA TESI

Il danno alla salute pubblica è il principale argomento attuale contro le droghe, con dettagli sui morti per overdose, sulle ore di lavoro perse, i danni che producono all'azienda statale, sui drogati che intendono riabilitarsi etc.. Sono passati così in secondo piano i motivi di condanna strettamente morale, orgiastica che nel corso dei secoli hanno motivato questa persecuzione. Riguardo alla questione della perdita economica causata dalla droga mi rimetto a ciò che ho detto nella quinta tesi. È soltanto necessario aggiungere che le adeguate tasse imposte sui prodotti oggi non controllati nel mercato nero potrebbero venire in aiuto a queste necessità, ridistribuendo il beneficio che attulmente lucrano soltanto pochi.

In quanto ai benefici politici della crociata contro la droga, non possono neppure essere messi in questione: se un tempo la guerra venne considerata la salute dello Stato, oggi la salute può essere la principale guerra dello Stato, dando l'impressione di un attivo sforzo politico in un campo che beneficia di reputazione unanime e in cui si è tranquilli che mai mancherà alimento demagogico. A quale altra migliore attività potrebbero dedicarsi le prime donne dei vari paesi, dato che baciare bambini sconosciuti in manifestazioni pubbliche potrebbe loro attaccare l'Aids?

Però la compassione per la morte e il dolore altrui già mi sembrano ragioni meno credibili. Primo, perchè la maggioranza delle droghe non uccidono nessuno e molte eliminano moltissimi dolori in più di quelli che causano (che cosa è più doloroso, la cirrosi degli alcolizzati o un paio di bicchieri al momento giusto che hanno aiutato a vivere milioni di persone?).

Secondo, perchè quelle che uccidono, uccidono

molto di più per l'adulterazione e le circostanze clandestine del loro uso (ignoranza delle dosi, siringhe contaminate) che per la nocività del prodotto in se stesso. Se ai governi dessero davvero preoccupazioni le morti e le sofferenze provocate dalle droghe, si affretterebbero a depenalizzarle. È certo che, contro tutte le razionalizzazioni cliniche, l'invidia ancestrale deve continuare a rendere il godimento improduttivo e non condiviso latitante attraverso la proibizione e l'isteria punitiva contro le droghe.

Il grande Mcaulay, nella sua Storia d'Inghilterra, afferma che «i puritani non odiavano la caccia dell'orso coi cani perché produceva danno all'animale, bensì perché dava piacere agli spettatori». Temo che in questo caso si verifichi qualcosa di simile.

OTTAVA TESI

Altro argomento importante contro le droghe e a favore di una loro più energica persecuzione legale è quello dell'incidenza che hanno fra i giovani, soprattutto fra quelli socialmente più sfavoriti. In primo luogo c'è da dire che la ragione di questa diffusione è la proibizione stessa e il commercio che ne deriva, per cui i trafficanti vogliono estenderne il mercato fra le persone più ingenue, più audaci e, soprattutto, più capaci perchè, grazie all'intraprendenza della loro età, possono essere disponibili a qualsiasi cosa per guadagnare una enorme somma, che poi verrà loro sottratta. Si parla di vendita di eroina alle porte delle scuole o nei centri di riunione dei giovani, però non del traffico di gin o delle riviste pornografiche: queste ultime essendo facilmente accessibili, non producono benefici economici. Naturalmente la disoccupazione e l'abbandono di gran parte dei giovani favoriscono questa e qualsiasi altra forma di delinquenza, violenza, etc..

Il mito della droga permette di parlare di essa come causa dei mali giovanili, quando in realtà non si tratta di altro che dell'effetto di una determinata situazione sociale. Per concludere, l'ovvia necessità di proteggere l'infanzia e l'adolescenza da manovre spregiudicate, non giustificherà mai la manovra spregiudicata di trattare tutta la popolazione come se fosse un giardino d'infanzia.

NONA TESI

La droga, si assicura, è la causa del degrado morale della popolazione. L'impianto di questo degrado ammette vari modelli, a cominciare da quello vacuamente retorico con pretese antropologiche da sacrestia. («Non esiste attualmente un rischio – fatta eccezione per la guerra nucleare – per l'anima umana, per l'individuo immaturo e sensuale della società moderna, più grande della droga, quando lo sconcerto e la demoralizzazione si propagano ovunque», ci assicura il dott. Francesco Llavero, nel Pais dell'11 maggio 1987). Non so se sia più interessante verificare se le guerre nucleari siano un pericolo per l'animo umano o capire quale società formata da individui maturi e ascetici conosca il dott. Llavero, fino al titolo postmoderno di un articolo di Antonio Papellcion ad usum che denuncia il traffico della droga da parte della polizia, per far diminuire il potenziale combattivo e rivoluzionario della gioventù basca.

Questi moralismi mostrano unicamente un immenso disprezzo verso la libertà umana, base di ogni dignità: come di fronte alla droga nessuno può essere libero, l'unico modo per garantire la salute morale del popolo è quella di eliminare l'occasione del peccato. La base di qualsiasi proposta morale che consiste precisamente nel dominio di sé, non merita considerazione: siamo condizionati dalla irresistibilità del male. Ritorniamo quindi alla eteromania morale, da cui il povero Kant pensava di essersi liberato già nel secolo XVIII. Perché l'affermazione di un'etica autonoma rispetto al tema della droga non può essere altra da quella esposta così da Gabriel Matzneff: «L'hashish, l'amore e il vino possono dar luogo al meglio o al peggio. Tutto dipende dall'uso che ne facciamo, di modo che non è l'astinenza che dobbiamo insegnare bensì l'autocontrollo» («Le taureau Phalaris»).

RICHIAMO FINALE

Il concentrato mitico esposto nel preambolo di queste tesi, dovrebbe essere sostituito con quest'altro assunto: la nostra cultura, come tutte le altre, conosce, utilizza e assume droghe. È l'educazione, l'inquietudine e il progetto vitale di ciascun individuo che può decidere quale droga usare e come farlo.

Il compito dello Stato non può essere che quello d'informare nella misura più completa e razionale su ciascuno dei prodotti, controllare la sua elaborazione e quantità e aiutare coloro che lo desiderano o si vedono danneggiati da questa libertà sociale. Naturalmente data la situazione di frenesia poliziesca e persecutoria (almeno rispetto a ciò che si vuole mostrare alla ingenuità pubblica) contro le droghe sarà necessaria una tappa di riconciliazione fino alla situazione finale di normalità depenalizzata.

Sarà anche necessario diffondere internazionalmente la tesi della depenalizzazione e cercare di adottare misure congiunte. Poiché non c'è dubbio sul fatto che prima o poi si dovrà giungere a questo, sarà bene iniziare quanto prima. A ciò ha inteso contribuire la proposta di queste tesi.

Fernando Savater

musica & idee

marco pandin

Opus Avantra

Ricordate forse gli **OPUS AVANTRA**, quel gruppo musicale così particolarmente in bilico tra innumerevoli amori, dall'avanguardia rumoristica alla lirica, all'ambient music più sofisticata? Autori di una manciata di opere di un certo interesse, tra cui un quasi-capolavoro del rock evoluto come «Lord Cromwell», pubblicate tutte da quindici ad una decina d'anni or sono, rieccoli di nuovo insieme con un album nuovo di zecca intitolato «Strata». Revival e basta? Sembra di no: non con questi amori, vecchi eppure mai invecchiati. Se si tratta di ibernazione oppure di un semplice congelamento nel freezer di casa poco importa: «Strata» è un disco che a suo modo può essere affascinante, anche se non si tratta di un ritorno «alla grande», inaspettato e magari per questo ancora più piacevole. Nonostante delle terribili note di copertina, farcite di «tunnel di illusioni e pentimenti» quando non di «approccio di sentimenti e di passione sacrificato nell'ascesi e nell'emozione», Alfredo Tisocco e la divina Donella Del Monaco osano proprio dove Franco Battiato non ha mai osato.

Ares Tavolazzi Trio

Dopo la morte di Demetrio Stratos, gli altri componenti degli **AREA** continuarono per qualche tempo a suonare assieme. Di quel periodo d'attività restano un album dignitoso, «Tic e tac», e qualche ricordo opaco di apparizioni dal vivo nelle quali lo scacciare il fantasma della Grande Voce sarebbe stata dura impresa anche per i Ghostbusters.
Paolo Tofani aveva già appeso chitarre e sintetizzatori al chiodo dal tempo di «Gli dei se ne vanno, gli arrabbiati restano!», preferendo Krishna all'Internazionale. Patrizio Fariselli ed il suo pianoforte magico sparirono dalla circolazione (a quel tempo, sottovoce, si diceva componesse jingles per Canale 5...), mentre Giulio Capiozzo e Ares Tavolazzi si mimetizzarono nel sottobosco dei session-men eccellenti, arrotondando lo stipendio con qualche apparizione dimostrativa alle fiere musicali.
Nel passato recente sono usciti due albums intestati ai sedicenti Area 2, in pratica un gruppetto di musicisti jazzrock raccoltisi attorno al vecchio – ma sempre vigoroso – batterista dell'International popular group: entrambi sono editi da Gala, piccola e intraprendente indie-label padovana.
Alternando la sessions allo studio del pensiero di Georges I. Gurdjeff, ecco tornare al vinile, come titolare, anche Ares Tavolazzi.
In trio, assieme a Bruno Cesselli (pianoforte) e Fabrizio Sferra (batteria), ha realizzato «Kars»: quest'album raccoglie otto composizioni, per metà originali, per metà covers (nomi come Georges Gershwin, Bill Evans, Charlie Haden). Un lavoro più che onesto, strutturalmente semplice e a tratti emozionante, ricco di attenzioni e amore piuttosto che di inutile virtuosismo. Sia questo disco che quello degli Opus Avantra sono editi da Artis di Vicenza e distribuiti con l'aiuto di Indie (via Goldoni 42/d, 30170 Mestre Venezia, tel. 041-610400).

Raffaele Serra

Una mezza occasione sprecata anche per **Raffaele Serra**. Il suo album «Ritual in transfugured time» è stato stampato recentemente dalla neonata Audiozone, etichetta discografica indipendente milanese che cura anche la diffusione e la distribuzione nel nostro paese di opere musicali d'avanguardia, sperimentali ed improvvisate.
In questo disco ci sono tutte, veramente tutte le promesse per il grande salto. Grande spiegamento di mezzi, qualità di registrazione e confezione al di sopra della media generale delle produzioni indipendenti nazionali, un musicista di una lunga e fortunata esperienza e collegamenti internazionali.
Le quattordici composizioni di «Ritual...» rimangono però solo degli abbozzi: le idee non sono sufficientemente sviluppate nella loro, forse troppo breve, durata. I suggerimenti, purtroppo, rimangono tali. Le intuizioni, che pure esistono – e che intuizioni! – non sono annaffiate a sufficienza, e perdono brillantezza e spessore.
Le arie di questi piccoli pianeti sonori sono elettroniche, moderne e al tempo stesso antiche di secoli e secoli: Serra sembra rifarsi ampiamente alle Musiche del Quarto Mondo teorizzate da Jon Hassell (giustamente ringraziato nelle note di copertina, assieme ad un'altra mezza dozzina di ispiratori e collaboratori di gran marca).
D'obbligo, e presto, un nuovo album: meno composizioni, più musiche!
Audiozone, via Soperga 20, 20124 Milano, tel. 02-66987170.

Musiche

Non perdete il nuovo numero di **Musiche**. C'è un esauriente reportage sul jazz inglese ed un'intervista illuminante a John Surman, più un ottimo resoconto sui principali avvenimenti alternativi/sovversivi musicali della stagione appena passata. Inoltre, le consuete rubriche di recensioni, informazioni, segnalazioni. Musiche è un'iniziativa che non ci si può permettere di lasciar morire.
Abbonatevi, dunque. E aprite gli occhi e le orecchie.
Musiche c/o Riccardo Pioli, piazza Brin 13, 19100 La Spezia.

Re/Search

Sempre in tema di materiali stampati, sono recentemente usciti altri numeri di **RE/SEARCH**, la rivista americana «figlia» della celebre e corrosiva fanzine «Search & destroy».
Dalle musiche industriali a William Burroughs, Re/Search si è via via trasformata in un libro ben stampato e confezionato, pubblicato a scadenza irregolare.
Ognuno degli ultimi numeri è monografico: troviamo il «Manuale della Cultura Industriale», la fantascienza di J. G. Ballard, addirittura il «Catalogo dei films incredibilmente strani» (presto un secondo volume con gli aggiornamenti).
Nel penultimo numero, l'undicesimo della serie, si tratta di attività sovversive nelle più svariate accezioni: interviste a Timothy Leary, John Giorno, Abbie Hoffman, Jello Biafra, John Cale e cento altri. Sembra sia disponibile una videocassetta omonima, con le registrazioni delle interviste contenute nel libro più altro materiale fornito dagli intervistati.
L'ultimo numero di Re/Search è invece dedicato ai cosiddetti «Modern primitives» e alle misteriose e sottilissime linee che collegano l'oggi alle civiltà scomparse o in via di estinzione: si discute di tatuaggi, body modification, tecniche di piercing e di cento altri modi bizzarri di far passare il tempo libero.
Attenti a non farvi impressionare dalle immagini: quest'ultimo numero di Re/Search, in particolare, è consigliato a chi sa davvero destreggiarsi con la lingua inglese (fermarsi alle figure ed alle foto, davvero, non è certo abbastanza).
Informazioni e abbonamenti: Re/Search Publications, 20 Romolo Street, Apt. B, San Francisco CA94133, United States of America.
Non dimenticate di inviare un paio di buoni postali internazionali se volete una risposta. Re/Search non mi risulta essere distribuita o comunque reperibile nel nostro paese.

M.P.

l'altra economia / un ciclo di conferenze alla libreria Utopia

Il modello economico che si è affermato, praticamente in tutto il mondo, sta distruggendo risorse e ambiente. Il degrado ecologico, strettamente connesso al sistema produttivo dominante, pone con sempre maggiore urgenza la ricerca di soluzioni alternative. Per di più la crescita tumultuosa della dimensione finanziaria sta creando ricchezze che sono tali soltanto nell'ambito di un'economia artificiale completamente slegata dai processi produttivi. L'autonomizzazione del finanziario resa evidente dall'irrilevanza del crack borsistico dell'ottobre 1987 sull'andamento dell'economia produttiva, sta con molta probabilità creando un nuovo immaginario che rappresenta un'ulteriore astrazione rispetto all'immaginario formatosi a cavallo del Seicento e del Settecento. Dall'uomo economico nasce oggi l'uomo finanziario, nuova rappresentazione degli attori di una società che sembra destinata a distruggere se stessa.

Se il quadro generale è desolante, nella periferia sociale (vera fucina dell'utopia in tutta la storia dell'uomo) si assiste al proliferare di esperimenti, di proposte, di comunità che promuovono nuove attività economiche, chè regolano gli scambi secondo modelli innovativi, che stabiliscono modalità di funzionamento e di lavoro non più secondo strutture gerarchiche e competitive. Si tratta dei primi sintomi di un'economia altra. Un'economia che, pur risentendo in modo più o meno avvertibile dei condizionamenti del sistema economico dominante, getta le prime basi per poter costruire un'alternativa qui e ora al disastro, ecologico e umano, verso il quale l'uomo si è incamminato.

In questo ciclo di conferenze verranno esaminate le esperienze concrete di un modo diverso di fare economiafacendo parlare i protagonisti dell'utopia messa in pratica.

Nel campo della produzione, della distribuzione, dei servizi, dell'intervento ecologico esistono, infatti, esempi concreti che operano da tempo e che si sono coordinati attraverso reti di collegamento. Questi nuovi soggetti economici racconteranno come è possibile lavorare, produrre, distribuire, finanziare e finanziarsi in modo alternativo, creando, dunque un modo più soddisfacente di vivere.

Le conferenze si terranno tutte il sabato, con inizio alle ore 18, alla libreria Utopia, via Moscova 52, 20121 Milano, telefono 02/65.23.24.

3/2 I DUE VOLTI DELL'ECONOMIA - Oltre al modello dominante quali possibilità esistono per realizzare un'alternativa?
***Relatori:* Alberto Cacopardo, Luciano Lanza e Nanni Salio.**

17/2 MAG 2 - Storia di una banca che non è una banca. Cultura e fonti finanziarie alternative.
***Relatori:* Giovanni Acquati e Giovanni Crippa.**

24/2 AMICI DELLO SCARTO - Quando il recupero e il riciclaggio diventano attività economiche.
***Relatori:* Paolo Foglietti e Michele Tiberio.**

10/3 CITTÀ-CAMPAGNA - Le nuove cooperative di produzione, distribuzione e consumo.
***Relatori:* Marianne Enckell, Bobo Pinton e Carla Volpato.**

17/3 IL SEME E IL FRUTTO - Dieci anni di attività di una cooperativa di educazione alimentare e sanitaria.
***Relatori:* Ettore Crocella e Walter Saresini.**

24/3 IL LAVORO CONVIVIALE - Presentazione della carta dei lavoratori alternativi.
***Relatori:* Pino De Sario, John Masnovo, Massimo Molteni.**

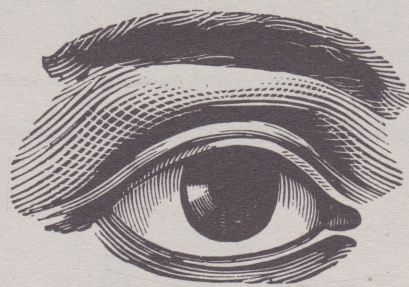
31/3 E DOMANI? - Lo spazio sociale dell'economia ecologica: nuovi soggetti, modelli organizzativi, reti di collegamento...
***Relatori:* Rosanna Gentile, Riccardo Pieri e Franco Zecchinato.**

a nous la liberté

diario cinematografico
a cura di felice accame

mattacchione d'un georgiano

Otar Davidovic Ioseliani è uno che, nel 1934, nasce nella Repubblica Federativa di Georgia e ben presto doveva rivelarsi uno spirito piuttosto inquieto, visto che, in fatto di studi, passa dalla meccanica alla matematica, o dalla musica al cinema con una certa facilità, e, in fatto di mestieri, prima di indugiare nella regia cinematografica, non si è negato d'imbarcarsi come marinaio o d'interrarsi come minatore. Al georgiano d'altronde – credo sia questo un proverbio – si addice il bizzarro: e pure un po' l'anarcoide, se consideriamo che oggidì – che ci sia Gorbaciov o che non ci sia Gorbaciov – è costretto a rammentarsi della terra natia dalla Francia più ospitale.
Alla gente che ha voluto intrattenersi con lui – guardandone i suoi due film, **C'era una volta un merlo canterino**, 1973, e **I beniamini della luna**, 1984 – ha detto bene e tanto, con finezza di stile e profondità di sentimento. Se il suo primo film narrava l'amabile e drammatica vicenda di un musicante distratto (distratto fino a morirne: voltandosi a rimirar ragazze e venendo investito da un camion), il secondo tesseva le lodi del furto come attività umana endemica per certuni e arte di massima dignità per certaltri, ma, su un canovaccio o sull'altro, ciò che stava veramente ha cuore a Ioseliani era comporre schivando sia le frivolezze che gli angosciamenti, una sana elegia del fortuito, argomentare cioè una tesi cinematograficamente godibile sulla casualità del dire, del fare, del disdire e del disfare.
Tutto ciò è premesso per dire di un terzo film, approdato di fresco fra noi con il titolo di **Un incendio visto da lontano**, per la libera traduzione di **Et la lumière fut**. Lo stile è ribadito, togliendo ancora qualche fronzolo: Ioseliani ama molto far da spettatore, accompagna affettuosamente persone e cose, ma senza partecipazioni eccessive – il melodramma non è una corda del suo sentire –, gioca con le sequenze come con le tessere di un mosaico che solo superficialmente vorrebbe apparire semplice. I modi di tagliare immagini e narrazione possono ricordare **l'école du regard** alla francese (tipo Robbe-Grillet, Butor, la Varda, un po' Le Clezio, fra cinema e letteratura), ma con un occhio sornione e un po' svagato, una sorta di buontemponeria disillusa del tutto nuova e del tutto personale. Sotto la sua guida non ci è mai offerto un qualcosa di meramente percettivo, ma sempre qualcosa di argomentativo: prima fa cercare il bandolo della matassa, poi si sorride di gusto e infine, se ci ha fatto complici, ci si intristisce con serenità.
Un incendio visto da lontano è la tenue parabola della civiltà che avanza – e in questo senso è il più «moralistico» dei tre film di Ioseliani – «vissuta» più che «vista» da una microcomunità indigena ove vige uno strampalato matriarcato. Così mentre gli alberi secolari d'Africa vengono abbattuti al suolo e trasformati in cadaveri da mercantilizzare, i maschietti dormicchiano o lavano i panni, le femminucce litigano o colgono i frutti della natura in estinzione, i matrimoni si sciolgono e si contraggono con le mozioni assembleari, e gli anziani – quando cominciano a far sballare le norme statistiche su cui la comunità sopravvive – vengono incoraggiati con la perentorietà della religione a togliersi dai piedi.
Non gli ci vuol molte parole – una trentina di didascalie, che traducono la lingua indigena –, a Ioseliani, per non dare scampo a nessuno: è vero che la cosiddetta «civiltà che avanza» è un'immonda schifezza e non riesce a darsi un benché minimo senso, ma certo che gli indigeni – questi indigeni su cui la civiltà esercita tutto il suo sopruso – non sono un granchè come valore alternativo, mezzucci e viltà sono anche il loro pane quotidiano. Alla fine le seghe elettriche spazzeranno via anche il loro villaggio, i civili incendieranno le povere capanne, ma niente paura, in città ci sono i bei vestiti, c'è la radio a tutto volume, ci sono i fumetti, e già che ci siamo, andiamo a far mercato della statuetta del dio della pioggia – un dio della pioggia che, qui sta il bello, la pioggia la faceva venire davvero: alla faccia dei razionalisti! Con il che, questo mattacchione georgiano sistema usurpatori ed usurpati, con le loro sicurezze.

F.A.

SARAFINA!

swing e barricate

LINCOLN CENTER THEATER

GREGORY MOSHER, Director BERNARD GERSTEN, Executive Producer

in association with

LUCILLE LORTEL and THE SHUBERT ORGANIZATION

PRESENTS

THE COMMITTED ARTISTS

production of

SARAFINA!

THE MUSIC OF LIBERATION

The Company

CHARNELE DOZIER BROWN BABY CELE DUMISANI DLAMINI
KHUMBUZILE DLAMINI LINDIWE DLAMINI NTOMB'KHONA DLAMINI
CONGO HADEBE LINDIWE HLENGWA ZANDILE HLENGWA
LELETI KHUMALO SIBONISO KHUMALO MHLATHI KHUZWAYO
MASTER MATHIBE EDDIE MATHIBE THANDANI MAVIMBELA
NONHLANHLA MBAMBO LINDA MCHUNU PAT MLABA
DOUGLAS MNISI MUBI MOFOKENG MAKATE PETER MOFOLO
RAY MOLEFE BRUCE MWANDLA NANDI NDLOVU
NHLANHLA NGEMA THANDEKILE NHLANHLA S'MANGA NHLEBELA
PUMI SHELEMBE COSMAS SITHOLE KIPIZANE SKWEYIYA
THANDI ZULU

Book, Music and Lyrics by
MBONGENI NGEMA

Additional Songs by
HUGH MASEKELA

Music Arranged by
MBONGENI NGEMA & HUGH MASEKELA

Set and Costumes by
SARAH ROBERTS

Lighting by
MANNIE MANIM

Conductor and Additional Choreography by
NDABA MHLONGO

Production Consultant
DUMA NDLOVU

Sound Designer
TOM SORCE

General Manager
STEVEN C. CALLAHAN

Production Manager
JEFF HAMLIN

General Press Agent
MERLE DEBUSKEY

Conceived, Choreographed and Directed by
MBONGENI NGEMA

Sarafina!, il musical anti-apartheid dei ragazzi di Soweto, che è arrivato in Italia per un brevissimo tour alla fine dello scorso novembre, avrebbe meritato un'ospitalità più allargata e una risonanza maggiore. Viceversa è passato come una meteora, e senza neppure illuminare di particolari bagliori, con la sua scia di sound *mbaqanga* e immagini di rivolta, le cronache teatrali generalmente refrattarie, come è noto, alle luccicanze del teatro che tende a infrangere lo schermo della propria convenzione.

Sarafina! rappresenta infatti uno dei rari casi in cui la rappresentazione, dopo aver assorbito e trasformato nei propri codici una realtà di brutalità e violenza che sembra aver superato ogni limite di verosimiglianza, la restituisce con evidenza e concretezza: denunciando, allargando gli orizzonti della comprensione ed affiancandosi alla lotta.

Un teatro non affatto indegno delle barricate, mi ero trovata a pensare assistendovi nel luglio dello scorso anno a New York, e un teatro che sembra perciò rispondere a distanza al disincanto con cui Judith Malina ammoniva, durante il maggio francese, a non abbassare la rappresentazione vivente della rivolta facendo salire il teatro sulle barricate. Ho provato a spiegarmi le ragioni dell'eccezione (poiché credo che la regola sia piuttosto l'inadeguatezza del teatro come mezzo di rivolta: e d'altro canto la storia insegna che i momenti rivoluzionari sono generalmente quelli più poveri di teatro, mentre accolgono in abbondanza codici e sistemi di «rappresentazione» teatrali all'interno delle proprie ritualizzazioni).

Osserva Duma Ndlovu, consulente drammaturgico dello spettacolo, nello scritto che riportiamo a lato, che lo spettacolo di una rivolta è diventato, con *Sarafina!*, la celebrazione di una musica e che, quando fu messo in scena per la prima volta a Johannesburg, la partecipazione degli studenti di Soweto, che erano stati realmente protagonisti delle lotte rappresentate o evocate sul palcoscenico, fece dello spettacolo un evento straordinario. Ora questi tre elementi: il riferimento a una realtà di rivolta, l'uso di materiali rappresentativi fortemente connotati in termini etnico-culturali e la partecipazione «straordinaria» (cioè fuori dalle norme «teatrali») del pubblico, sono componenti intrinseche dello spettacolo e destinate perciò ad attivarsi indipendentemente dal contesto specifico della realizzazione. Si tratta di uno spettacolo che porta con sé la rivolta che rappresenta.

Non uno spettacolo illustrativo, come nella tradizione agit-prop – concepito per divulgare e propagandare contenuti – ma uno spettacolo di lotta: ideato e costruito coi materiali che la lotta ha stori-

camente prodotto, e destinato a quanti ne condividono la memoria, le vicende e i valori.

Forse questo non potrebbe valere per uno spettacolo fondato su altre radici etnico-culturali: e forse sono proprio tali radici a consentire l'eccezione «rivoluzionaria» del musical anti-apartheid di Mbeni Ngema.

il palcoscenico
uno scenario di guerra

Racconta il musicista e drammaturgo sudafricano che nel 1984 la moglie di Nelson Mandela, Winnie, gli suggerì l'idea di fare uno spettacolo sui ragazzi dei ghetti. Ngema, che stava pensando da tempo a uno spettacolo per celebrare la musica delle *townships* – la trascinante musica che in zulù è chiamata *mbaqanga* – capì che le due idee dovevano confluire, e che la musica e i ragazzi dei ghetti neri sarebbero stati il soggetto del suo spettacolo. In collaborazione con Hugh Masekela, musicista jazz sudafricano, compose ventiquattro canzoni che alla tradizione *mbaqanga* fondevano altri stili musicali: jazz, rock, rhythm & blues, gospel.

Riunì quindi una trentina fra attori e musicisti, di età compresa fra i 15 e i 25 anni, tutti dilettanti, coi quali lavorò ad un training intensivo di otto mesi.

La storia di *Sarafina!* segue le vicende di una classe del Morris Isaacson. Per un concerto di fine anno gli studenti scelgono di rappresentare il giorno della liberazione di Nelson Mandela, dopo più di vent'anni di carcere. Il palcoscenico è uno scenario di guerra: diviso in due da una rete metallica sormontata da filo spinato, un grande carro armato che funge da palco per i musicisti, e i giovani attori che rivivono o raccontano le storie della loro vita quotidiana e le vicende dei loro eroi trasformandosi di volta in volta in vittime e persecutori: l'uccisione di un'avvocatessa, che era riuscita a far condannare un bianco violentatore di una negra; le incursioni dei militari che accusano la maestra di filocomunismo, la picchiano e scaricano raffiche di mitra sugli studenti; l'arresto e la tortura di Sarafina; poi la sarabanda finale, con l'esplosione dei colori, della musica, della danza.

quello spettacolo
era per loro

A New York ero l'unica bianca nella galleria del Cort Theatre, dove ero riuscita miracolosamente a

Olayithi / parole e musica di Mbongeni Ngema

**Non c'è cosa al mondo altrettanto impossibile da imparare per un bambino che la lingua degli Afrikaans. Sì solo una cosa signori.
Sì! Ecco, là!!!
Non è la storia
Non è la biologia
La mia dea è l'Afrikaaans.
Una nazione beffata dai ragazzini
Sì c'è una sola nazione beffata
dai ragazzini
Sì, Signori.
Sì! Ecco là!
Non sono gli Indiani
Non sono i Tedeschi
Sì Signore, sono i Boeri. Un Boero è come
uno stregone. Noi abbiamo catturato lo stregone.
Montando sulla schiena di una scimmia, l'Apartheid
grida che lui ucciderà la scimmia
Se lo farà, la scimmia lo perseguiterà.
Il Boero è come un grosso
toro borioso, che molesta
le vacche indifese nei loro
ripari, seminando rovina,
di recinto in recinto.
Oggi noi abbiamo catturato il
toro
E abbiamo fatto fuori le sue
stolte nazioni.
Sì Afrikaaner, borioso tu
ti inginocchierai davanti a noi
Alright, Alright, Alright
Ascolta i ragazzi della
Committed Artists
Loro hanno preso il toro per le
corna sul terreno, sempre avanti
ragazzi
Andate e fate loro assaporare il gusto della
loro propria medicina
La luce dell'amore non brilla
più. L'amore se ne è andato.
L'amore se ne andato per te, oh
Incantatrice, donna dei Boeri
Ascolta la nostra canzone madre
La faccenda di cuore è finita,
Vai bianca incantatrice, porta la tua
Magia lontano da qui
Perchè Oh, madre l'amore se ne andato?
L'amore se ne andato
Oh sì madre
L'amore se ne andato, andato,
Voi piccole bianche incantatrici
Voi madri che non state
Con noi, i ragazzini,
Ascoltate, ascoltate, Tutte voi madri
che non state con noi, che
Vi svendete ai Boeri
State fuori dagli affari dei
Ragazzi. Vediamo che voi ridete
Fino a scrollar via tutto. Quando
Voi riceverete le vostre grandi ricompense
Per esservi svendute. Noi stiamo puntando
Un dito verso di voi. Verso tutte voi madri
Che non state con noi.
Alright, alright, alright
Guida la tua scimmia lontano da
qui.
Tu stregone nell'oscurità.**

(da *Sarafina!*, «Playbill. The National Theatre Magazine», Cort Theatre, N.Y., luglio 1988. Trad. di C.V.).

trovare un posto in piedi, e solo altri due o tre bianchi ho intravisto in platea. Fino a quel giorno avevo assistito a molti spettacoli, *in* e *off* Broadway, dove i pochissimi neri presenti erano di quelli «che piacciono ai bianchi», per dirla con le parole di Malcom X.

Ora l'universo dello spettacolo americano improvvisamente mi si ribaltava, e mi trovavo quasi unica bianca in mezzo a un pubblico di neri scarsamente integrati. Un'umanità proletaria, semplice, rumorosa e colorata, che tutti i giorni procedeva alla pacifica invasione di un teatro di Broadway provenendo anche da lontano. Quello spettacolo era per loro: che si accendevano quando veniva nominato Mandela, che ritmavano il tempo e battevano le mani, che non riuscivano a tenere a freno i molti bambini che correvano e ballavano per i corridoi. La loro presenza lì era un gesto sovversivo nell'America reaganiana (non importa, in questo caso, se rispondente alle leggi del mercato: gli spettacoli stanno in cartellone a Broadway se hanno mercato, mi spiegava, un critico americano, e il Cort Theatre ha comprato *Sarafina!* perché gli porta l'enorme mercato dei neri di tutto il paese).

Gli attori dilettanti, come gli spettatori, condividono la memoria depositata coralmente nelle tradizioni del gospel, del jazz, del rhythm & blues, della danza tribale e rituale. Sono le forme che culturalmente e storicamente hanno accompagnato drammi e rivolte: diventando una cosa sola con quelli non riproducendoli ma dando loro corpo e forme. Così *Sarafina!* è cosa tutta loro, di quanti la lotta contro l'apartheid la conoscono nelle radici più profonde, e assistendo allo spettacolo non ne rivivono semplicemente alcuni frammenti, ma assieme agli attori continuano a portarla avanti. Ogni rappresentazione è un momento della lotta, anche se non ad ogni rappresentazione partecipa il pubblico degli studenti di Soweto.

Cristina Valenti

Contro la scuola dell'apartheid

«Loro vogliono che noi parliamo solo Afrikaans, perchè il mondo intero parla inglese come lingua ufficiale e loro non vogliono che noi comunichiamo con il mondo esterno. Loro vogliono che noi rimaniamo limitati all'interno del Sud Africa. Loro vogliono che noi rimaniamo limitati all'interno dei loro confini».

Thandani Mavimbela, membro del cast

Nel 1954 Hendrick Verwoerd, allora Ministro degli Affari Indigeni del Sud Africa (poi Primo Ministro), fissò un sistema di educazione come parte del suo «programma per l'apartheid», che pose le fondamenta dello «sviluppo separato». La Bantu Education è un sistema destinato a «insegnare alla gente di colore a diventare meglio servi dei bianchi». (La parola «Bantu» è un termine dispregiativo, pressochè equivalente a «nigger»).

Attorno alla metà degli anni '60, la Bantu Education era divenuta un elemento di persuasione nella vita sudafricana. I bianchi detenevano il sistema migliore, con insegnamento libero e mandatario per i ragazzi fino al completamento della scuola superiore. I Sudafricani classificati come «Indians» e la gente di razza mista (i cosidetti «Coloreds») avevano il secondo miglior sistema di educazione. In fondo alla scala sociale si trovavano i neri africani, per i quali l'istruzione non era né mandataria né libera. Meno del 2% degli studenti neri che iniziavano la scuola proseguivano fino all'università, e una percentuale molto piccola di questi riusciva ad ottenere la laurea.

Con la nascita del Black Consciousness Movement (Movimento Nero di Coscienza) nei primi anni '70, gli studenti neri cominciarono a far sentire la loro insoddisfazione. Nel 1971 Abraham Tiro, uno dei fondatori del movimento, fu espulso dalla Turfloop University per aver criticato il sistema di educazione nel corso di una cerimonia alla presenza del Ministro dell'Istruzione Bantu. Gli studenti delle uniche tre università nere del paese boicottarono le lezioni in solidarietà con Tiro e furono espulsi allo stesso modo. Tornarono nei quartieri neri, si dedicarono al mestiere dell'insegnamento nei licei locali, e aiutarono l'espansione della Black Consciouness all'interno dei sobborghi, fra gli studenti della scuola superiore. Il primo oggetto di contestazione fu il programma di governo che stabiliva la lingua Afrikaans come mezzo di istruzione in tutte le scuole del Sud Africa.

Nell'aprile del 1976 i ragazzi di sette scuole medie inferiori di Soweto decisero di boicottare le lezioni in segno di protesta. All'inizio di giugno altre scuole medie inferiori e superiori si unirono alle prime. La mattina del 16 giugno 1976 più di 200.000 studenti si riunirono alla Morris Isaacson High School e marciarono verso i sobborghi di Soweto. Questo segnò uno dei giorni più significativi nella storia della lotta politica dei neri in Sud Africa e si rivelò un evento catalizzatore di profonda importanza. Alla fine dell'anno la polizia e i soldati uccisero molte centinaia di studenti. La prima vittima ufficiale fu un ragazzo di 11 anni, Hector Peterson, e da allora il sistema educativo non è stato più lo stesso.

L'agitazione è continuata e il suo obiettivo si è esteso al di là della questione dell'Afrikaans, a tutti gli aspetti della battaglia politica dei neri. Gli studenti erano diventati una forza potente e incontenibile.

Una delle roccaforti della resistenza negli anni '70 fu il liceo Morris Isaacson, nel quale è ambientato *Sarafina!*. Quando lo spettacolo andò in scena per la prima volta, in giugno, al Market Theatre di Johannesburg, tre autobus di studenti provenienti dal Morris trasformarono un evento teatrale in una straordinaria celebrazione.

In fondo, nonostante lo spettacolo mostri le fasi di una rivolta di popolo, è anche la celebrazione della musica del popolo. Ma soprattutto è la celebrazione dello spirito dei ragazzi i quali, più di chiunque altro, comunicano la speranza che il cambiamento sia dietro l'angolo.

(Duma Ndlovu, «*Bantu Education*»*: About South Africa's Separate School Systems*, in *Sarafina*, cit., trad. di C.V.).

se un'ape dei Carpazi

... viene trasportata, ad esempio, a Bressanone, la poveretta non riuscirà forse mai a comprendere il significato di danze e movenze delle sue simili. Partendo da questa ed altre constatazioni sulla comunicazione nel mondo animale, è in corso un dibattito su linguaggio e informazione. Con una significativa novità: l'essere umano non è più l'unico soggetto comunicante.

Si parla comunemente del fatto che gli animali si esprimono e comunicano, si capiscono, fra di loro e con noi essere umani. Si tratti di api, delfini o scimmie, siamo sicuri del fatto che all'interno della specie cui appartengono dispongono di un sistema comunicatorio.

È nota anche l'esistenza di sistemi di comunicazione fra specie diverse di viventi, come nel classico esempio dei fiori che attirerebbero le api. Si parla però di «comunicazione» anche in frasi come «il mare Mediterraneo comunica con l'Oceano Atlantico», o in «l'incendio si comunica di albero in albero», volendo intendere che si hanno sempre due soggetti che si modificano vicendevolmente, ma da un punto di vista fisico. Dire che gli animali «comunicano», perciò, non significa necessariamente escludere la particolarità, o secondo certi mistici la solitudine, dell'uomo, che sarebbe comprovata invece dal fatto che solo l'uomo ha il «linguaggio».

Questa ideologia è tuttavia profondamente in crisi: non da oggi sono assai frequenti, e consistenti, i tentativi di caratterizzare la facoltà linguistica come risultato della funzionalità di certi organismi: e non più in senso subordinato a una realtà «esterna» o «metafisica» che sarebbe rispecchiata dalle parole. Ma per concedere il linguaggio agli animali bisognerebbe ammettere, in definitiva che l'umano è un prodotto come un altro della storia biologica cui assiste. Tutto il contrario quindi della sicumera con la quale per secoli e millenni si è detto che solo l'uomo è provvisto di «anima», «intelletto», «volontà» etc. e che perciò è «il fine», «il padrone», del mondo.

È evidente allora la particolare ostilità con cui molti sostenitori di determinate ideologie e religioni, e anche di modernissime teorie (fisiche, linguistiche e psicologiche), si oppongono alle scienze che prescindono dal «sacro privilegio» non considerando più il linguaggio come una caratteristica peculiare dell'uomo. Questa ostilità, ha senza dubbio rallentato, e tuttora ostacola, il procedere delle discussioni; così come il marxismo-leninismo ha censurato la ricerca biologica sui geni, e il nazi-fascismo ne ha propagandato versioni inattendibili. Con la differenza che al giorno d'oggi non si censura più d'autorità, in ossequio esplicito ad una ideologia: si interviene sui finanziamenti alle ricerche.

Comunque, nonostante le diverse interpretazioni, per lo meno fin dall'inizio di questo secolo si può trovare una ricca e avvertita letteratura scientifica riguardante i processi comunicativi degli animali. Ad esempio, i classici studi di von Buttel-Reepen («L'origine storica dello stato delle api» 1903) e von Vexkull («Ambiente e mondo interno degli animali» 1909; e «Ambiente e comportamento» 1934) sono tuttora fondamentali.

Può anche servire da riferimento un pensatore proteiforme come Mach, che (in «Conoscenza ed errore» 1905), avverte innanzitutto che «siamo molto inclini a sopravvalutare la cesura fra noi e gli animali». Ed esemplifica trovando ingiustificata la tanta meraviglia ed incredulità che sempre accompagnano, nel bene e nel male, ogni fatto che ci spinge a modificare il nostro punto di vista riguardo alle capacità o alle sensazioni degli animali. Inoltre, Mach constatava che «gli animali sanno utilizzare a proprio vantaggio associazioni provocate dal caso». Questa abilità è comprovata da episodi straordinari, come quello delle cince di Londra; quando appresero a forare, con il becco, la sottile carta stagnola che veniva usata come tappo sulle bottiglie di latte che i londinesi amano trovare davanti all'uscio di casa ogni mattino.

linguaggio e informazione

Si potrebbe considerare questa capacità di rapido sfruttamento delle circostanze come un aspetto, particolarmente raffinato, della generale dinamica evolutiva, o adattativa dell'essere vivente alle condizioni ambientali. Uno schema, questo, che si può peraltro applicare anche al rapporto fra conformazione geologica di un terreno e mutamenti storici del letto di un fiume. Pensando alle cince di Londra, non sorprenderà quindi il fatto che, per tornare alla comunicazione e al linguaggio, se si prende un'ape dei monti Carpazi e la si porta ad esempio a Bressanone, la poveretta non riuscirà forse mai a comprendere il significato di danze e movenze delle sue simili.

Sulla base di un chiaro schema evoluzionistico, e di queste ed altre osservazioni, Maturana e Varela (in «Autopoiesi e cognizione» 1985) affermano che il linguaggio, o comportamento linguistico, svolge la funzione di «orientare l'orientato entro il suo dominio cognitivo, e non di mettere in rilievo entità indipendenti». Per proseguire nella ricerca, o identificare una genesi storica del linguaggio umano, si tratterebbe quindi di identificare dei comportamenti semplicemente «orientati». Aventi cioè la medesima funzione del linguaggio, ma pre-linguistici, da cui seguirebbero nel prosieguo dell'evoluzione biologica dei «comportamenti interattivi», come i sistemi di segnalazioni acustiche fra i delfini, dai quali poi deriverebbe «il linguaggio degli ominidi».

Si suppone cioè un meccanismo di crescita, basato su «applicazioni ricorsive» di determinate esecu-

zioni corporee, che vengono man mano deputate alla rappresentazione di «altro»; tuttavia, sempre in stretta dipendenza con il contesto interattivo ed esplorativo in cui si svolge l'operazionalità linguistica. Attraverso la cooperazione sociale si preciserebbe un significato condiviso, come «coordinamento comportamentale», dai protagonisti della comunicazione. Secondo Maturana e Valera, infine, si usa il linguaggio senza per questo «trasmettere informazione», espressione che criticano, perchè presuporrebbe un passivismo metaforico ed erroneo, cioè l'esistenza di un «canale di comunicazione» attraverso il quale le comunicazioni possano «passare», necessariamente le stesse in partenza e in arrivo, in barba all'autonomia interpretativa del ricevente.

All'ipotesi di una funzione orientante, reagisce in parte negativamente il padre della biofisica americana, Heinz Von Foerster, che (in «Sistemi che osservano» 1987) sostiene che la caratteristica peculiare del linguaggio è quella di «parlare di sé». «Si ha quindi linguaggio – continua – quando esiste un sistema comunicatorio che può riferirsi a sé, che contiene al suo interno la parola ‹linguaggio›, la parola ‹parola›...». Le api, perciò, e gli animali in genere non disporrebbero di un linguaggio, anche perché «potrebbero avere una grammatica, ma non *riflettono* su di essa». Non concorderebbe, forse, con asserzioni simili Mario Ageno, il più autorevole studioso di biofisica italiano, il quale (in «Il vivente come sistema fisico», in «Methodologia 6») trova che «alle origini del salto di qualità, che separa le società umane da tutte le altre società di mammiferi, sta quell'evento fondamentale dell'evoluzione socioculturale che consiste nella «invenzione» del linguaggio articolato. È il linguaggio articolato che ha reso possibile il pensiero concettuale e lo sviluppo della consapevolezza di sé: fenomeni entrambi essenzialmente sociali».

Insomma, Maturana e Varela danno una definizione del linguaggio nei termini di una funzione che orienta, non riuscendo però a distinguere chiaramente una dimensione di sviluppo del pensiero correlativa al linguaggio, e perciò, come osserva Von Glacersfold, non distinguendo la comunicazione linguistica nemmeno da fatti come la caduta di un masso che induce l'animale a fuggire.

«Tim dare a Lana nome di questo»

Von Foerster non vede linguaggio dove non vi è riflessione sulle regole grammaticali impegnate, ma è da dire che nemmeno l'uomo riflette molto sulla grammatica, che viene insegnata nelle scuole come insieme di regole da osservarsi per parlare bene e nulla più. Il bambino impara a parlare molto prima di supporre l'esistenza di regole, che poi, per lo più, non gli serviranno. Ageno, invece, parla di «linguaggio articolato che ha reso possibile il pensiero concettuale», istituendo un rapporto di cause-effetto quasi simmetricamente opposto a quello di Von Foerster.

Ma sia l'obiezione cruciale di Von Foerster, sia l'ipotesi di Ageno, e sia il punto di vista funzionale di Maturana e Varela, devono confrontarsi, e nessuno ne esce male, con i risultati di una ricerca, quella sulla comunicazione le scimmie antropomorfe «che dura ormai da vent'anni», come diceva Ernst Von Glasersfeld già nel 1980, e alla quale Glasersfeld stesso ha fornito uno dei contributi più avanzati, pubblicato finalmente in «Linguaggio e comunicazione nel costruttivismo radicale», CLUB 1989.

A differenza di altri ricercatori precedenti e contemporanei, Glasersfeld ha utilizzato la possibilità di comunicare con lo scimpanzè tramite computer, evitando così molte imprecisioni nell'osservazione e nella registrazione dei dati. Valendosi della «grammatica correlazionale» e di altre ricerche su elementi linguistici complessi come le preposizioni e i verbi, condotte al Centro di Cibernetica dell'Università di Milano nei primi anni '50, per ottenere una vera e propria lingua, molto limitata, battezzata *Yerkish Language*.

Lana, una giovane scimpanzè, dopo aver raggiunto una certa sicurezza nel formulare sequenze originali e corrette di lessigrammi (videogrammi rappresentativi di parole), ha iniziato a utilizzare, con spontanea curiosità e con profitto, la possibilità di fare domande inerenti il fenomeno linguistico medesimo. Per esempio, di fronte ad una scatola, in cui erano stati messi dei dolci, non ottenendo risultati utili dai lessigrammi già noti, Lana, rivolgendosi al suo sperimentatore, ha digitato «Tim dare a Lana nome di questo». Dimostrando quindi un certo grado di consapevolezza.

Questo esempio sta a dimostrare anzitutto l'utilità di queste ricerche, che fino a qualche tempo fa venivano spesso ridicolizzate; e in secondo luogo, non solo questo esempio ma l'intero lavoro di Glasersfeld dimostra l'insufficienza delle attuali teorie sulla origine e sulla natura del linguaggio. Secondo Von Glasersfeld ci sono molte cose da rivedere, se si vuole uscire da una visione del linguaggio basata sulla dicotomia tradizionale fra «il regno ideale, di pura struttura e forma, per sua natura generalizzabile, e il regno quantomai caotico e asistematico dei singoli contenuti».

Francesco Ranci

casella postale 17120

una precisazione

anarchici e rivoluzione russa

Caro Antonio Donno,
leggo su "A" 168 il tuo **Guerra inutile?** Non è però del tema centrale del tuo intervento che voglio parlare. Mi fermo alla tua frase sull'ambiguità con cui l'anarchismo europeo avrebbe valutato la rivoluzione bolscevica, al suo – scrivi – essere rimasto "imbrigliato negli articoli di fede del totalitarismo marxista". Non è il caso, in questa sede, di fare lunghe dissertazioni. Mi sembra però giusto che i lettori di una rivista anarchica (siano anarchici o no) non si vedano agitare dinanzi agli occhi lo spauracchio di un anarchismo pieno di ambiguità nei confronti del bolscevismo. Fissiamo allora alcuni punti.
In Italia, ad esempio, in occasione del congresso dell'Unione Anarchica Italiana del 1° - 4 luglio 1920, Virgilio Mazzoni tenne una relazione sulla III Internazionale, dichiarando apertamente di ravvisare nell'Internazionale moscovita "la lunga mano della vecchia Internazionale marxista, engelsiana, lassalliana che si veste a nuovo", prospettando il pericolo di una "nuova dominazione comunista autoritaria" e invitando i compagni a rifondare l'Internazionale anarchica. La maggioranza dei congressisti, Malatesta e Fabbri in testa, si dichiararono d'accordo. Solo un piccolo gruppo, di cui facevano parte Borghi e Garino, per citare i più noti, conservò un atteggiamento possibilista nei confronti di una adesione alla III Internazionale (non a caso Borghi, il 22 luglio, partiva per la Russia, anche se con delega dell'USI). E ciò prima, poco prima, del II congresso dell'Internazionale comunista, cioè prima dei famosi 21 punti.
Certo, allora, di quello che avveniva in Russia si sapeva poco. Il 24 aprile, su "Umanità nova", Malatesta si domandava: "Che cosa è questa, che a noi pare mitica, Terza Internazionale, che trae prestigio dal fatto di essere stata annunziata dalla Russia in rivoluzione, ma che è ancora circondata dalla nebbia della leggenda?". In ogni caso, se alcuni giornali, come "L'Avvenire anarchico" di Pisa si pronunciavano criticamente, la maggior parte degli anarchici stava in posizione di attesa, ma senza ambiguità, vagliando con estrema lucidità le poche informazioni.
Se ambiguità c'era, era tutta da parte bolscevica, o di quegli anarchici, ad esempio Victor Serge, passati al bolscevismo. Ambigui erano i messaggi con cui Zinov'ev cercava di blandire gli anarchici stranieri, in funzione antiriformista, solleticando (potremmo dire) la loro vanità di rivoluzionari. Molte illusioni, se non tutte, si erano già dissolte prima di Kronstadt. Basta leggere "Le Libertaire" per rendersene conto. Dal dicembre del 1920, soprattutto dopo le lettere di Lepetit, tragicamente scomparso sulla via del ritorno dalla Russia, "Le Libertaire" attacca, quasi ad ogni numero, la dittatura del proletariato e critica spesso Victor Serge. Nel gennaio del 1921 pubblica, con il titolo *Des documents. En voilà*, un appello dell'Ufficio esecutivo anarcosindacalista (si tratta di foto del testo originale manoscritto, in francese), di cui faceva parte Maksimov, per fare anche in questo caso un nome conosciuto, nel quale si parla di "dittatura di un partito" e si invitano i compagni francesi, o stranieri comunque, a non fare lo stesso errore. Nello stesso tempo però veniva richiesta solidarietà per la rivoluzione e non si rimpiangeva certo Kerenskij. L'appello, dell'agosto del '20, aveva impiegato parecchi mesi per giungere in Francia. Sempre nel gennaio "Le Libertaire" pubblica un altro vecchio appello, della Croce nera anarchica russa, in favore dei compagni in galera. Potrei citare poi le proteste della Goldman e di Berkman dell'estate del '20. E così via.
Certo vi furono anarchici che accettarono, magari in via transitoria, diventata poi definitiva, la dittatura del proletariato. Erich Mühsam, ad esempio, tentò un'impossibile sintesi Lenin-Bakunin (entrò anche nel '19 nel KPD, ma vi restò per poco), prontamente controbattuto da Pierre Ramus che, agli inizi del '20, scriveva: "nel bolscevismo non c'è un solo principio essenziale di vere idee socialiste rivoluzionarie di liberazione" ("Erkenntnis und Befreiung"). Alcuni anarchici russi collaborarono: Novomirskij, Sandomirskij, Shatov e furono poi spazzati dalle purghe. Ma il movimento anarchico europeo, nel suo complesso, si schierò molto presto contro il bolscevismo.
Tuttavia, credo che tu sappia benissimo queste cose. Tu, ma non tutti i lettori di A. E allora, qual è il problema? Il fatto che gli anarchici, comunque appoggiarono (e fecero) la rivoluzione e le furono fedeli anche quando si accorsero della piega che prendevano gli avvenimenti? Ma poteva, in quegli anni, un rivoluzionario (anarchico o meno) sottrarsi al fascino della rivoluzione, all'entusiasmo e, perché no, all'illusione? Gli anarchici non rinnegarono mai la rivoluzione russa. Solo la ritennero tradita nei suoi presupposti libertari dal bolscevismo. Probabilmente sbagliarono, attribuendole caratteristiche che non aveva. E comunque non abbiamo controprove. Ma è certo che allora tutti i rivoluzionari, di qualunque tendenza, videro nella rivoluzione russa quello che volevano vedere. Almeno fino al '20-'21. Ma avrebbe potuto essere altrimenti?
In ogni caso, non mi pare proprio che gli anarchici fossero "imbrigliati negli articoli di fede del totalitarismo marxista". Innanzi tutto perché il movimento anarchico non era un blocco unico, ma presentava molte sfaccettature.
Secondariamente, perché un ampio filone, quello che si rifaceva a Malatesta, era piuttosto critico nei del mito del proletariato e del mito della coscienza di classe. "Non esistono dunque le classi, nel senso proprio termine, perché non esistono interessi di classe", aveva detto Malatesta nel 1907, al congresso di Amsterdam. Se vogliamo ben più forte era il mito della coscienza di classe in molti leader riformisti (nei sindacalisti soprattutto). Gli operai "coscienti" erano quelli che pagavano le quote sindacali, che sottostavano alla disciplina dell'organizzazione, che non scioperavano inutilmente e senza autorizzazione, che partecipavano alla vita della sezione, leggevano i giusti libri, ecc. Gli "incoscienti" erano naturalmente i disorganizzati, o gli anarchici o i sindacalisti rivoluzionari, quelli che, come scriveva Verzi, segretario della FIOM, non conoscevano "il segreto" dell'evoluzione proletaria, né sapevano muoversi in sintonia con il passo della storia, all'interno della "marcia fatale verso futuri migliori destini" (è sempre Verzi).
Ti concedo di più sul mito della violenza rivoluzionaria, che, però, a mio parere non è riconducibile tout court a quello che tu chiami il

totalitarismo marxista, ma vanta altri illustri precedenti. Altri miti, forse, avevano una maggior presa sugli anarchici. Non dimentichiamoci però che essi si muovevano nell'ambito della cultura socialista – il che ovviamente non vuol dire marxista – e non, salvo rare eccezioni, in quello della cultura liberale.
Non voglio entrare nel merito delle tue successive affermazioni. Solo mi stupisce l'uso, da parte di uno storico sensibile come te, del termine antistorico. Quando i socialisti e gli anarchici italiani (seppur con diverse gradazioni) si opposero alla guerra nel 1914-15, l'accusa a loro rivolta dagli interventisti di sinistra era, in definitiva, di voler stare fuori dalla storia. La Francia democratica e rivoluzionaria era aggredita, il Belgio martire (il che per altro era vero), gli imperi centrali autoritari e militaristi e loro non volevano battersi per quella che sarebbe stata l'ultima guerra. E dopo ci sarebbe stata la repubblica, la rivoluzione, ecc. I risultati li conosciamo: la rivoluzione russa, il fascismo, il nazismo. Pensa a **Contro-passato prossimo** di Morselli. Il tunnel sotto le Alpi, l'invasione dell'Italia, la fine precoce della guerra, gli Stati Uniti d'Europa, Rathenau pronunciato Ratenò, Lenin in partenza per l'America. Peccato sia solo un romanzo.
Ma pensa al povero antifascista confinato, che ne so, a Ponza, a Ventotene, negli anni del maggior consenso del fascismo, quando era difficile ipotizzarne la caduta; pensa a Malatesta, a Turati, morti nei primi anni Trenta. Come si saranno sentiti antistorici. Il buon Aršinov si sentiva tanto antistorico che tornò in Russia nel 1930 e lì scomparve in una purga.
Banalizzo, lo so. Ma questa faccenda dei ragionamenti antistorici non mi va giù. Posso anche condividere alcune tue valutazioni. Anch'io preferisco la vittoria del liberalismo occidentale, ma penso di avere il diritto di dire che preferisco il male minore. E continuo a domandarmi che cosa bisogna fare per non essere antistorici. Bisogna ottenere una "vittoria storica, inequivocabile"? E se è la "barbarie totalitaria" a vincere, come ha già vinto in passato per lunghi periodi, il libertario o anche solo il liberale che cos'è? E soprattutto, chi giudica?
Ricordiamoci la sicurezza con cui i fascisti dicevano di essere "nella" storia. O l'alterigia culturale con i cui i dotti marxisti, fossero riformisti o rivoluzionari, convinti di interpretare la storia, guardavano gli anarchici. Quando la sinistra italiana, compresa buona parte del PSI, si nutriva del mito dell'URSS, gli anarchici di certi miti si erano già sbarazzati da un pezzo.
Ti ricordi, e chiudo, quando Gramsci, nel 1920, scriveva che gli anarchici avrebbero dovuto diventare "più liberi spiritualmente", in breve non essere più anarchici?
Un caro saluto

Maurizio Antonioli
(Milano)

polonia
donne e naja

Miei cari,
vi scrivo per segnalarvi un'imprecisione, a pag. 9 di «A» 168. La scritta che appare sullo striscione degli anarchici polacchi («Studium Wojskowe») non significa servizio militare (che in Polonia è rigorosamente maschile, almeno come leva). È invece una disciplina scolastica che viene insegnata dal liceo all'università, una specie di addestramento militare teorico e pratico, che però resta all'interno della scuola. Ciò non significa che sia meno ripugnante, solo che è un'altra cosa!

Giuseppe Aiello
(Barano d'Ischia)

P.S. - Mamma dice che quando doveva farlo lei, la facevano anche sparare, ma era durante la guerra fredda. Oggi non lo so se lo fanno ancora. Ciao.

lettera aperta
al presidente della repubblica

Signor Presidente,
mi rivolgo a lei come Capo delle forze armate italiane per restituire il congedo militare che mi è stato recapitato, aderendo all'opportuna iniziativa del Movimento Nonviolento italiano.
Già nella mia dichiarazione di obiezione di coscienza del 1985 espressi il rifiuto non solo del servizio militare obbligatorio ma dell'esistenza stessa degli eserciti, convinzione che ho poi ribadito in tutti gli anni seguenti nella dichiarazione di obiezione alle spese militari. Eppure dopo 20 mesi di tribolato e faticoso servizio civile presso la Croce Rossa mi è arrivato questo «Foglio di congedo illimitato» che sul retro riporta i «doveri del militare in congedo» in cui si favoleggia che io continuerei ad appartenere alle forze armate (cui non sono mai «appartenuto»: negli stessi distretti militari gli obiettori sono considerati «forza assente») e dovrei obbedienza a qualunque ordine mi pervenisse dalle autorità militari, e che dovrei tenermi pronto «in caso di richiamo alle armi».
Siamo al ridicolo. Possibile che non si possano stampare congedi diversi per i militari e per gli obiettori? Si può spiegare solo con la battuta del delizioso film «Good morning Vietnam» dove un ufficiale afferma: «Sono 15 anni che comando nelle forze armate, e ho sempre seguito la logica militare», e un suo superiore replica: «Logica militare? Non trova che queste due parole si contraddicano?».
Signor presidente, a me sembra che i tempi siano più che maturi per smetterla di considerare quella militare una casta separata dalla società, che senso hanno ormai il segreto militare, le servitù militari, i tribunali militari, gli ospedali militari, i cappellani militari? Perchè il ministero della cosidetta «Difesa» deve essere l'unico a non subire tagli sostanziosi ed avere molti più soldi (almeno 25.000 miliardi nel 1990) di quello della Sanità, obbligando la povera gente a pagare i tickets sulla salute? Già da anni il Nobel per l'economia W. Leontief («La spesa militare», Mondadori, 1984) ha dimostrato gli effetti totalmente negativi per la società delle spese militari, e recentemente analoghi risultati sono emersi in uno studio pubblicato dalla rivista statunitense «Businness week». E come sopportare ancora la presenza di basi straniere con armi nucleari in territorio italiano, anticostituzionale limitazione della sovranità nazionale come lei certo sa?
Da lungo tempo i movimenti pacifisti evidenziano questi argomenti con tutti i mezzi possibili: manifestazioni, appelli, petizioni popolari, progetti di legge, contestazioni, azioni dirette nonviolente (referendum no: non sono permessi sulle questioni militari), ma senza alcun risultato in questa pseudo-democrazia che permette alla

gente di esprimersi solo con il voto a un partito ogni 4-5 anni.
Ma continueremo a lavorare per il disarmo e la smilitarizzazione perchè la volontà popolare non può che essere rispettata prima o poi, come dimostrano anche gli enormi cambiamenti sociali in corso nei paesi dell'Europa orientale dopo decenni di dittature militari, splendidi esempi di vera democrazia per tutti noi.
In attesa di una eventuale risposta, la saluto.

Paolo Maurizio
(Bologna)

sicilia

fuitine e ipocrisia

I giovani del Centro Sociale Autogestito di San Biagio Platani, valutando con attenta analisi il così tanto dibattuto tema sociale che in questi ultimi giorni ha investito in maniera eclatante la comunità Sambiagese circa la questione emersa sul caso «fuitine», ritengono doveroso e necessario rilevare alcuni aspetti diffamatori i quali hanno macchiato l'immagine di un'intera collettività, giudicandola retrograda e da terzo mondo, rispetto all'intera Sicilia.
Quando invece San Biagio, contrariamente a quanto è stato pubblicato sul giornale di Sicilia e il Corriere della Sera, e trasmesso su Rai 2 e Rai 3, si sempre distinto per la propria vivacità e vena creativa-artistico-culturale, vedi festa degli Archi e la formazione dai primi anni '70 ad oggi di spazi sociali-giovanili autogestiti, i quali hanno molto contribuito alla trasformazione sociale mettendo in discussione valori e sistemi di vita in decadenza che le istituzioni politiche e religiose hanno sempre cercato di conservare.
Facendo riferimento ai giornalisti, li invitiamo ad essere più professionisti a non assumere comportamento simili a comari da cortile, ma ad interessarsi a problemi che attanagliano sia il nostro paese che tutto il meridione. Tutto è cominciato con una lettera inviata da un gruppo di ragazze (sicuramente non farina del proprio sacco) al settimanale clerico-democristiano «Amico del popolo» di Agrigento con la quale si denunciava lo sdegno nei riguardi dei genitori che permetterebbero secondo il loro malizioso-ingenuo modo di pensare le tradizionalistiche «convivenze illegali» cosiddette fuitine.
Innanzitutto come Centro Sociale esprimiamo la nostra indignazione verso le fautrici o la fautrice di questa meschina e pietosa lettera, con la quale hanno chiesto aiuto implorando di fare qualcosa al direttore di un giornale che rappresenta un'istituzione che storicamente ha sempre condannato e represso la gioia di vivere espressa con la libera sessualità. La liberazione sessuale ha sempre influito positivamente sulla formazione dell'equilibrio psico-fisico individuale, tale da crescere coscienze sveglie e pronte al cambiamento sociale di un sistema autoritario quale il nostro. Per questo motivo la liberazione sessuale l'hanno sempre temuta e quindi preferito tenere addormentate le coscienze. Da non confondere questo discorso anzidetto con età premature a scelte molto serie quali il matrimonio o la convivenza. Calza bene in questo contesto dire che la religione è veramente l'oppio dei popoli. La chiesa a San Biagio è in crisi, non ha più seguito come una volta e i falsi moralismi fanno sempre meno presa sulla gente, perciò ha deviato l'obbiettivo in altri campi più redditizi.
Questa famosa lettera (consapevole o inconsapevole) ha causato, senza diritto, danni morali alle famiglie interessate, alle quali va la nostra più ardita solidarietà. Oltre alla repressione sessuale perpetrata dall'istituzione sopramenzionata, le motivazioni per cui le giovani coppie se ne «fuino» sono da ricercare anche nella loro insoddisfazione verso la società odierna; ritrovandosi quotidianamente nella maggior parte dei casi a non far niente, passando il tempo a passeggiare nella piazza o ritrovarsi nei bar o nelle sale giochi, l'unico loro interesse va a ricadere sul sesso e il matrimonio, mettendoli in primo piano come scopo prioritario da raggiungere.
Di conseguenza la fuitina in alcuni casi diventa una reazione sottoforma di ribellione-realizzazione al sistema sociale oppressivo, che non offre spazi dove trovare interessi particolari alla loro crescita culturale. E qui va diretta la nostra critica verso le inefficienze amministrative che sino ad ora non hanno mai affrontato seriamente la problematica giovanile, creando occupazione, strutture ben precise quali: «Centri Sociali», consultori famigliari e vere scuole di formazione professionale per l'inserimento dei giovani nel mondo del «lavoro» (che non siano queste le scuole cantieri).
Pertanto che i signori amministratori non buttino fumo negli occhi, illudendo con vane promesse i giovani, deludendo così le loro aspettative. Ci appelliamo ai giovani a non farsi strumentalizzare dai soliti volponi in cerca di potere, e prendere in mano la propria vita gestendola in prima persona.
Così rivolgendoci alle famiglie dato che anche loro hanno una parte di responsabilità anche se minima nei riguardi delle fuitine, diciamo di essere meno rigidi e di aprirsi maggiormente alla vita sociale, affinché i propri figli si sentano meno controllati e possano avere più spazio di movimento.
Stiamo vivendo altri tempi, se si vuole che in famiglia ci sia armonia bisogna ambedue le parti dialogare, accettarsi reciprocamente e cercare di raggiungere un punto d'incontro nei due diversi stili di vita. Quindi consigliamo i genitori ad essere meno possessivi mettendo da parte i pregiudizi e avere più fiducia nei propri figli. I quali devono assumersi la responsabilità delle proprie azioni e non delegare la risoluzione dei propri problemi ai loro genitori. Pertanto se cambiamento vogliamo che ci sia bisogna avere il coraggio di affrontare la realtà e rompere le barriere che ci dividono con ciò che di diritto ci spetta naturalmente. Scappare non è il giusto modo di risolvere i problemi. Dobbiamo liberarci da certe leggi, che col passare degli anni la chiesa con l'inganno ha saputo imporre alle nostre famiglie, terrorizzandole psicologicamente con le superstizioni, i sensi di colpa e la rigidità dei costumi.
Ebbene se si potesse avere facoltà di scelta, molti sceglierebbero la convivenza, perché a prove fatte non è il matrimonio come regola imposta che crea nel suo ambito la sicurezza affettiva, bensì una serie di elementi positivi che formano il vero rapporto di coppia.
Il matrimonio non è per niente perfetto. Difatti i numerosi casi di divorzio lo dimostrano.
Quanti vorrebbero separarsi, e per il solo motivo di non creare scandalo continuano a sopportarsi?
Allora tirando le somme se veramente ci si vuole bene, perché prima non conoscersi liberamente?
Almeno non ci si fà del male dopo e i figli se non altro non ne piangono le conseguenze.
Chiaramente con questo non si vuole dire che la convivenza in età matura nella sua forma più libera sia migliore del matrimonio, però almeno lasciare ad ognuno la possibilità di scelta, senza giudizi e condanne varie. Perché nessuno ha il diritto di giudicare nessun'altro, sino a quando l'uno non nuoce all'altro, quindi solo con la massima libertà di scelta incondizionata l'uomo può raggiungere alti livelli di coscienza.
Concludiamo esprimendo la nostra rabbia nei riguardi dei mass-media, compresi Rai 2 e Rai 3 per aver distorto brutalmente la realtà di un piccolo centro agricolo dell'agrigentino, affrontando superficialmente il problema e non ricercando a fondo le vere cause.

Centro Sociale Autogestito
via Marconi, 1
92020 San Biagio Platani (AG)

P.S. Stiamo cercando urgentemente un proiettore, per organizzare cineforum. Se ne siete a conoscenza, fatecelo sapere. Gradiamo avere notizie di altro materiale che possa interessare le nostre attività. Fraterni saluti.

i nostri fondi neri

Sottoscrizioni. A. Chessa (Pistoia), 17.000; a/m A. Ch., C. Cacciotti (Roma) ricordando la madre e la propria compagna Mildred, 50.000; G. Bava (Mondovì), 20.000; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Ulisse Finzi, 500.000; S. Pappalardo (Acireale), 10.500; Circolo Trobar Clus (Bordighera), 1.000; F. Adorni (Langhirano), 10.000; M. Tomassini (Roma) in memoria di Marco Sanna nel 4° anniversario della morte, 10.000; F. Berti (Bassano del Grappa), 6.000; M. Breschi (Prato), 50.000; a/m M.B., D. (Pistoia), 100.000; E. e R. Tannoia (Milano), 50.000; a/m E. e R., R.R. un'amica (Milano), 30.000; G. Missori (Barbarano Romano), 20.000; ricavato vendita alla libreria Utopia di libri donati da Kiki Franceschi (Firenze), 40.000; ricavato vendita alla libreria Utopia di stampe donate da Arturo Schwarz (Milano), 825.000; Ezio, Donatella e Gino (Milano), 100.000; F. Zappia (Milano), 30.000; A. Schwarz (Milano), 20.000; M. Tiberi (Elmwood Park - USA) ricordando il suo compagno Armando, 6.350; Giovanni Gessa (Cassina de'Pecchi), 15.000; B. Corsini (La Spezia), 5.000; T. Mangini (Genova), 20.000; C. Vurchio (Milano), 20.000; E. Gabrielli (Offida), 10.000; P. Cavagnaro (Genova), 5.000; A. Bartell (Rexdale - Canada), 212.500; M. Torre (San maurizio Canavese), 5.000; a/m G.T., J. Vattuone e P. Paolini (Los Gatos - USA), 65.000; a/m G.T., B. Provo (Los Gatos - USA), 130.000; M. Perego (Carnate), 20.000; S. Sorbini (Viterbo), 20.000; D. Gavella (Ravenna), 20.000; S. Cannito (Altamura), 20.000; T. Viganò (Casatenovo), 10.000; G.F. Bertoli (carcere di Porto Azzurro), 50.000. Totale lire 2.523.350

Abbonamenti sostenitori. E. e R. Tannoia (Milano), 100.000; L. Fossetti (Montemagno di Calci), 300.000; F. Foderaro (Sanremo), 100.000; G. Buzzi (Tenero - CH), 100.000; M. Finzi (Milano), 100.000. Totale lire 700.000

annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista.
Le richieste si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella casuale i volumi richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione a mezzo pacco postale. Per le spedizioni all'estero, invece, aggiungere 15.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta. Coloro che intendono richiedere il primo volume (relativo agli anni 71/73, formato giornale), ci telefonino in redazione. Per tutti gli altri volumi (dal '74 all'89 compresi), nessun problema: appena ricevuti i soldi, provvederemo all'inoltro del pacco.
Ecco i prezzi:

volume triplo 1971/72/73	lire 150.000
volumi doppi 1974/75 e 1976/77	lire 60.000 l'uno
volumi singoli dal 1974 al 1989	lire 40.000 l'uno

raccoglitori

Oltre alle annate rilegate, mettiamo ora a disposizione dei lettori un altro servizio: i raccoglitori, cioè le sole copertine delle annate rilegate. I lettori interessati potranno così far rilegare, annata per annata, la loro collezione della rivista. Le caratteristiche dei raccoglitori sono esattamente le stesse di quelli utilizzati per le annate rilegate: cartone rigido telato, colore nero, con incisi in rosso sul dorso la «A» cerchiata, la scritta «RIVISTA ANARCHICA», l'anno (o gli anni, nel caso del primo volume 1971/2/3) ed il numero progressivo dell'annata (per il 1986, p. es., «16»).
I raccoglitori sono disponibili nello stesso «taglio» delle annate rilegate: i primi tre anni insieme (1971/2/3), i successivi quattro sia singoli che a due a due (1974/5 e 1976/7), i successivi solo singoli (1978, 1979, ecc.). Il costo di ogni raccoglitore è di lire 15.000 lire. Le ordinazioni si effettuano esclusivamente versando l'importo sul nostro conto corrente postale, specificando chiaramente nella causale i raccoglitori richiesti. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia.
Per l'estero aggiungere 15.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

letture

Sono sempre disponibili i volantoni *Lettura di Bakunin, Lettura di Kropotkin* e *Lettura di Proudhon*, pubblicati originariamente nei numeri 19, 23 e 25 di «A». Ciascun volantone (4 pagine formato cm. 30 x 41,5) è costituito da un'antologia di scritti, scelti tenendo d'occhio i nostri interessi oggi. Questi brani sono preceduti, su ogni volantone, da un saggio introduttivo di Mirko Roberti e dalle note biografiche essenziali.
Ogni volantone costa 500 lire. Per richieste superiori alle 30 copie, sconto del 30%. Per le spese di spedizione postale, aggiungere 1.500 lire qualunque sia la richiesta. Gli ordinativi si effettuano esclusivamente mediante pagamento anticipato, da effettuarsi tramite versamento sul nostro c.c.p. 12552204 intestato a «Editrice A - Milano» oppure inviando direttamente l'importo (in francobolli) in una busta indirizzata a: Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano. Specificare chiaramente quali e quanti volantoni si desidera ricevere, nonchè il proprio indirizzo completo (anche di Cap).

volantone antinucleare

Sono sempre disponibili migliaia di copie del volantone *Contro l'energia centralizzata (antinucleare non basta)*, curato dal Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa», ed originariamente pubblicato come 8 pagine centrali di «A» 146 (maggio 1987). La distribuzione di questo volantone è curata esclusivamente dal Circolo. Il costo è di 200 lire a copia (richiesta minima: 50 copie), spese postali comprese. Le ordinazioni si effettuano inviando l'importo a mezzo vaglia postale intestato a: Libreria Utopia, via Moscova 52, 20121 Milano (specificando chiaramente nella causale il numero di copie richieste).
Per ulteriori informazioni telefonare alla libreria Utopia (02/65.23.24) chiedendo di Mauro. Orario della libreria: 9.30/12.30-15.30/19.30, chiusa i festivi e lunedì mattina.

se «A» non ti arriva...

Gli abbonati che ricevono la rivista con forte ritardo sono invitati a reclamare presso la «Direzione Provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore:
Reclamo per la pubblicazione «A» - Rivista Anarchica n. ..., consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovie in data ...... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), mi è stata recapitata solo il giorno ...... con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti.
Distinti saluti. (firma leggibile, indirizzo e data).
Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa a *Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia* e, per conoscenza, a Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le buste dovranno essere spedite SENZA FRANCOBOLLO, indicando al posto dello stesso: «esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156». Un'altra copia dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo (Editrice A, Cas. Post. 17120, 20170 Milano).
Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui il numero scorso è stato consegnato al citato Ufficio postale di Milano Ferrovie per la spedizione in abbonamento postale.
Il n. 169 è stato spedito in data 18.12.1989.

adesivi

Sono ormai esauriti gli adesivi pubblicitari di «A». Gli ultimi possono essere ritirati alla libreria Utopia di Milano (via Moscova, 52) e alla libreria Anomalia di Roma (via dei Campani, 69). Non richiedeteli più alla nostra redazione.
Il nostro (solito) grafico Fabio ne sta preparando di nuovi. Appena saranno pronti, ne daremo notizia.

errata corrige

Uno spiacevole refuso ha reso incomprensibile la citazione del Tao Te Ching in coda all'intervento di Alberto Cacopardo, a pag. 43 dello scorso numero. Invece di «Quando c'è la giustizia non c'è la legge. Quando non c'è la legge non c'è la giustizia», si deve leggere «Quando c'è la giustizia non c'è la legge. Quando c'è la legge non c'è la giustizia». Ci scusiamo con l'autore e con i lettori.

prossimo numero

Il prossimo numero (171) verrà spedito venerdì 2 marzo. I diffusori che ricevono il pacco per ferrovia dovrebbero trovarlo in stazione entro il giorno successivo.
Chi è disponibile a darci una mano per la preparazione delle spedizioni postali e ferroviarie, ci telefoni in redazione martedì 27 febbraio.

SAVONA 13 gennaio

La carica dei CC

Il circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa», in merito alle brutali cariche dei carabinieri contro i manifestanti che, sabato 13 a Savona, sfollavano dopo la conclusione del corteo autorizzato contro la riapertura dell'ACNA di Cengio:

ricorda che tale manifestazione indetta dal movimento anarchico a livello nazionale, con l'adesione – tra gli altri – dell'Associazione per la Rinascita della Val Bormida (presente a Savona con alcune decine di persone), si era svolta ordinatamente e senza alcun problema con le forze dell'ordine, presenti in gran numero;

denuncia il carattere assolutamente ingiustificato delle cariche, iniziate a manifestazione conclusa, mentre tranquillamente i convenuti si preparavano a rientrare alle rispettive località di provenienza;

denuncia altresì che tali cariche, condotte con il metodo del «picchia e fuggi» non hanno portato al fermo o all'arresto di chicchessia, dal momento che nessuno stava commettendo il benchè minimo reato; mentre hanno provocato il ferimento di decine di giovani ed anche di varie persone di Savona, gettate a terra e picchiate dai carabinieri per il solo fatto di trovarsi sulla loro strada;

informa che lo stesso questore di Savona ha mostrato ad alcuni promotori della manifestazione, a giornalisti ed avvocati il testo di un fonogramma da lui inviato a Roma, nel quale si riferisce del carattere assolutamente pacifico della manifestazione e si qualificano come «assolutamente ingiustificate» le cariche effettuate dai carabinieri;

denuncia infine che un militante dello stesso Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» di Milano, il diciassettenne S. Z., è stato ricoverato all'ospedale di Savona, con una prognosi di 15 giorni. Gli è stato diagnosticato un trauma cranico, sono stati dati 6 punti chirurgici in testa, gli è stato riscontrato un trauma alla parte destra del corpo, con difficoltà di deambulazione. Il compagno che – tra parentesi – è nonviolento e secondo tale concezione si comporta, è stato bloccato dalle forze dell'ordine mentre... si dirigeva verso il pullman diretto a Milano, minacciato con una pistola, pestato e lasciato sul marciapiedi. È stato soccorso da un passante, che ha sentito alcuni militi dire «portiamolo via, pestiamolo in un posto più coperto».